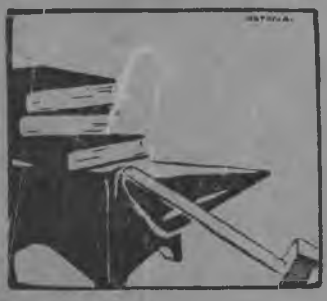
IBLIOTECA DI COLTURA MODERNA

CARLO MARX

L CAPITALE



VARESE
RSELLI
.....

SA EDITRICE SOCIALE - MILANO

Marx (nella "Miseria della Filosofia"):

"La somma totale dei rapporti di produzione costituisce la struttura della società, e cioè il fondamento reale su cui cresce la sovrastruttura legale e politica e a cui corrispondono forme definite di coscienza sociale".

(riferito in un articolo del "Mondo", 7. III. 61)

Per B. Croce, la dottrina comunista è una forma di materialismo, anche nel significato metafisico del termine. Essa "fa Dio della forma e della materia". Cfr. Storia dell'Europa, p. 43, 322.

Sul "ascetismo" del socialismo (il profitto nell'attività produttiva è un peccato - un furto), l'individuo non deve lavorare per sé, ma per la società), cfr. Antoni, Restaurazione del diritto di natura, 232.

Il grande "peccato originale" della storia secondo Marx (la divisione del lavoro in sacerdotale e intellettuale) - G. Antoni, Restaurazione del Diritto di Natura, 21.

BIBLIOTECA CIVICA - VARESE
DONAZIONE MORSELLI

MOR
1408

Mod. 347

1401

Graziadei Bernardo
28. 5. 1938

IL CAPITALE

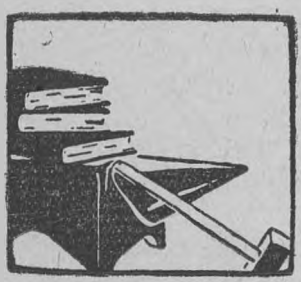
CARLO MARX

IL CAPITALE

RIASSUNTO DA G. DEVILLE

NUOVA EDIZIONE

CON UNO STUDIO DI PAOLO LAFARGUE
SULLA VITA E L'OPERA DI CARLO MARX



MILANO
CASA EDITRICE SOCIALE
VIALE MONZA 77

PROPRIETÀ LETTERARIA

LINOTIPIA FERRUCCIO GHIDONI - MILANO
Printed in Italy.

CARLO MARX

I.

Fu in febbraio 1865 allorchè vidi la prima volta Carlo Marx. L'Internazionale era stata fondata il 28 settembre 1864, nell'assemblea della piazza di S. Martino in Londra. Mi vi recai da Parigi, incaricato di raccogliervi notizie dei progressi che faceva colà la giovane associazione, e il signor Tolain, oggi senatore della repubblica borghese ed uno dei suoi rappresentanti alla Conferenza di Berlino, mi aveva favorita una commendatizia.

Contavo allora 24 anni; non dimenticherò mai in tutta la mia vita l'impressione che fece su di me quella prima visita. — Marx era allora sofferente e lavorava al primo volume del *Capitale*, che uscì solo due anni dopo, nel 1867; egli temeva di non poter condurre a termine la sua opera e riceveva con soddisfazione i giovani, poichè egli diceva: « Io devo educare uomini che continuino dopo di me la propaganda comunistica ».

Carlo Marx è uno di quei rari uomini che sapevano stare contemporaneamente in prima linea nella scienza e nell'attività pubblica; egli le univa così intimamente che è impossibile intenderlo senza considerarlo tanto come dotto che come lottatore socialista. Sebbene egli fosse d'avviso che ogni scienza debba essere coltivata per amore della scienza e che in nessuna indagine scientifica

bisogna preoccuparsi delle sue eventuali conseguenze, riteneva però che il dotto se non voleva degradarsi non doveva cessar mai di partecipare attivamente alla vita pubblica e non doveva rimanere rinchiuso nel suo gabinetto da studio o nel suo laboratorio come un topo nel suo formaggio, senza partecipare alla vita e alle lotte sociali e politiche dei propri contemporanei.

« La scienza non dev'essere una soddisfazione egoistica; quelli che sono così felici da potersi dedicare a scopi scientifici, devono anche essere i primi a porre le loro conoscenze a servizio dell'umanità ». — « Lavorare pel mondo », era una delle sue predilette espressioni.

Egli non era giunto al punto di vista comunistico con considerazioni sentimentali, sebbene nutrisse una profonda simpatia per le sofferenze delle classi lavoratrici, ma con lo studio della storia e dell'economia politica; egli affermava che ogni spirito imparziale che non sia influenzato da interessi privati e non sia acciecato da pregiudizî di classe debba giungere inevitabilmente alle medesime conclusioni. Ma sebbene studiasse senza preconcette opinioni l'evoluzione economica e politica della società umana, nondimeno egli non scriveva se non con la decisa intenzione di diffondere i risultati delle sue indagini e con la ferma e determinata volontà di dare una base scientifica al movimento socialistico che s'era perduto sin allora nelle nuvole dell'utopia; egli non si presentava al pubblico, se non per lavorare al trionfo della classe lavoratrice, la cui missione storica è di ristabilire il comunismo appena giungerà alla direzione politica ed economica della società, allo stesso modo come la borghesia giunta al potere ebbe la missione d'infrangere i ceppi feudali che ostacolavano l'evoluzione dell'agricoltura e dell'industria; di ristabilire il libero scambio dei prodotti e il libero movimento degli uomini, il libero contratto tra imprenditori e lavoratori; di centralizzare i mezzi di produzione e di scambio e di preparare in tal modo senza accorgersene gli elementi materiali ed intellettuali per la società comunistica dell'avvenire.

Marx non limitava la propria attività al paese nel quale egli era nato: « Io sono un cittadino del mondo », egli diceva, « e dove mi trovo opero ». Infatti in tutti i paesi dove lo spingevano gli eventi e le persecuzioni politiche, in Francia, nel Belgio, in Inghilterra, egli prendeva una parte eminente ai movimenti rivoluzionarî che vi si sviluppavano.

Però non come l'infaticabile e l'incomparabile agitatore socialista, ma come dotto egli mi apparve la prima volta in quella camera da lavoro nella Maitland Park Road, dove affluivano da tutte le parti del mondo civilizzato i compagni del partito per consultare il maestro del pensiero socialistico. Questa camera è storica e bisogna conoscerla per poter penetrare nella vita intellettuale di Marx dal suo lato intimo. Essa era posta al primo piano e l'ampia finestra dalla quale l'ambiente riceveva la sua abbondante luce guardava nel parco. Ai due lati del camino e di fronte alla finestra c'erano alle pareti scaffali pieni di libri e sovraccaricati sino alla sommità di pacchi di giornali e manoscritti. Di fronte al camino e ad un lato della finestra c'erano due tavoli pieni di carte, libri e giornali; in mezzo la camera e nella luce più favorevole si trovava il tavolo di lavoro molto semplice e piccolo, misurante 3 piedi di lunghezza per 2 di larghezza e la sedia di legno; tra la sedia e lo scaffale dei libri, di fronte alla finestra, v'era un sofà di cuoio sul quale Marx si sdraiava di tanto in tanto per riposare. Sul camino c'erano ancora libri, tra i quali sigari, fiammiferi, scatola di tabacco, tagliacarte, fotografie delle sue figlie, di sua moglie, di Guglielmo Polf e di Federico Engels. Egli era anche un forte fumatore. « *Il Capitale* non mi frutterà neanche quanto mi son costati i sigari che ho fumati nello scriverlo », egli mi diceva; ed egli era un ancora più grande sciupatore di fiammiferi; egli dimenticava così spesso la sua pipa o il suo sigaro che per riaccenderli erano vuotate le scatolette di fiammiferi in un tempo incredibilmente breve.

Marx non permetteva a nessuno di porre in ordine

o meglio in disordine i suoi libri e le sue carte; il dominante disordine non era però se non apparente, poichè tutto era al suo desiderato posto e senza ricerche egli prendeva sempre il libro o il fascicolo di cui aveva bisogno; anche durante la conversazione egli sostava sovente per mostrare nello stesso libro una citazione o una cifra allora menzionate. Egli era una cosa colla sua camera da lavoro, i cui libri e le cui carte lo ubbidivano al pari delle sue proprie membra.

Nell'ordinare i suoi libri, egli non badava alla simmetria esteriore. Volumi in quarto ed in ottavo ed opuscoli erano gli uni vicino agli altri; egli ordinava i libri non secondo la loro grandezza, ma secondo il loro contenuto. I libri erano per lui istrumenti intellettuali e non oggetti di lusso. « Essi sono miei schiavi e mi devono servire secondo la mia volontà », diceva Marx. Talvolta li maltrattava senza riguardo al loro formato, alla loro legatura, alla bellezza della carta o della stampa; ne piegava le estremità, ne copriva i margini con segni a lapis e sottosegnava le loro linee. Egli non vi scriveva nulla ma talora non si poteva rifiutare un segno esclamativo o interrogativo, quando un autore trascendeva. Il sistema di sottolineazione di cui egli si serviva, gli permetteva di ritrovare con facilità il passo cercato in un libro. Egli aveva l'abitudine di leggere sempre di nuovo, dopo pause di lunghi anni, i suoi taccuini e i passi segnati nei suoi libri, per ben conservarli nella sua memoria che era di uno strordinario acume e di una grandissima precisione. Seguendo il consiglio di Hegel egli l'aveva acuita sin dalla sua gioventù, imparando a recitare letteralmente versi in una lingua da lui non conosciuta.

Sapeva a memoria Heine e Goethe, che egli citava spesso conversando; egli leggeva sempre poeti che sceglieva da tutte le letterature europee; ogni anno leggeva Eschilo nel testo greco; egli venerava Eschilo e Shakespeare, come i due più grandi genii drammatici che abbia prodotti l'umanità. Egli aveva fatto oggetto di profondissimi studii Shakespeare, pel quale la sua vene-

razione era immensa e di cui conosceva anche le più insignificanti figure. In tutta la famiglia c'era un vero culto pel grande drammatico inglese; le sue tre figlie lo sapevano a memoria. Quando egli dopo il 1848 volle perfezionarsi nella lingua inglese nella quale egli sapeva leggere già prima, cercò ed ordinò tutte le espressioni caratteristiche di Shakespeare; la medesima cosa fece con una parte dell'opera polemica di Guglielmo Cobbet che egli apprezzava molto. Dante e Burns, appartenevano ai suoi poeti prediletti; era per lui una gran gioia, allorchè udiva rappresentare o cantare dalle sue figlie le satire o le poesie amorose del poeta scozzese.

Cuvier, che era un indefesso lavoratore e che divenne un grande maestro della scienza, aveva fatto preparare nel Museo di Parigi, di cui egli era il direttore, una serie di camere da lavoro per suo uso personale. Ogni camera era destinata per una diversa specie di occupazione e ne conteneva i necessarii libri, istrumenti, attrezzi anatomici, ecc. Quando egli si sentiva stanco in un lavoro entrava nella sala vicina e si dedicava ad un altro studio; questo semplice cangiamento nell'occupazione intellettuale, significava per lui, come si narra, un riposo. Marx fu un lavoratore altrettanto indefesso quanto Cuvier, ma egli non aveva come Cuvier i mezzi di istituirsi parecchi gabinetti di lavoro e riposava passeggiando su e giù nella camera; dalla porta alla finestra poteva notarsi una striscia di tappeto totalmente consumata, che era tanto rigorosamente delimitata, quanto una viottola sopra un prato. Talora egli si sdraiava sul sofà e leggeva un romanzo; qualche volta ne leggeva nel medesimo tempo da due a tre che prendeva alternativamente. Come Darwin, anche Marx, era un grande lettore di romanzi. Gli scrittori moderni che maggiormente lo trattenevano erano Paolo de Cock, Carlo Lever, Alessandro Dumas, padre, e Walter Scott; egli qualificava « Old mortality » di quest'ultimo, come un capolavoro. Egli mostrava una spiccata predilezione per le narrazioni avventurose ed umoristiche. Alla testa di tutti i romanzieri egli poneva Cervantes e Balzac. Don Chi-

sciotte era per lui l'eroe della morente cavalleria, le cui virtù divenivano ridicolaggini e follie nel mondo borghese allora nascente. Era tanto grande la sua ammirazione per Balzac che egli voleva scrivere una critica sulla sua grande opera « La commedia umana », appena completata la sua opera economica; Balzac era non solo lo storico della società del suo tempo, ma anche il creatore di figure profetiche che si trovavano ancora nello stato embrionale sotto Luigi Filippo e svilupparonsi completamente solo dopo la sua morte, sotto Napoleone III.

Marx leggeva tutte le lingue europee e ne scriveva tre: tedesco, francese ed inglese, con ammirazione dei conoscitori di queste lingue; egli ripeteva volentieri il detto: « La conoscenza di una lingua straniera è un'arma nella lotta per la vita ». — Egli possedeva un grande talento filologico, che si trasmise anche alle sue figlie. Aveva già 50 anni, quando incominciò a studiare il russo e sebbene questa lingua non fosse in nessuna prossima connessione etimologica con le lingue antiche e moderne da lui conosciute, dopo sei mesi la possedeva già al punto da potesi allietare nella lettura di poeti e degli scrittori russi che egli particolarmente apprezzava: Puschkin, Gogol e Schlschedrin. Il motivo pel quale egli imparò il russo fu quello di poter leggere i documenti delle inchieste ufficiali che il Governo soppresse per le loro orribili rivelazioni; devoti amici li avevano procurati a Marx che è certo il solo economista dell'Europa occidentale che ne abbia avuta conoscenza.

Marx allato ai poeti ed ai romanzieri possedeva ancora un altro notevole mezzo per riposare intellettualmente; era la matematica per la quale egli nutriva speciale predilezione. L'algebra gli concedeva addirittura un conforto morale; ad essa egli ricorreva nei più dolorosi momenti della sua vita movimentata. Durante l'ultima infermità di sua moglie gli era impossibile di occuparsi nel modo abituale dei suoi lavori scientifici; egli non sapeva sfuggire al cordoglio inflittogli dalle sofferenze della sua consorte se non immergendosi nella matematica. Durante questo tempo doloroso per l'animo suo

egli scrisse un lavoro sul calcolo infinitesimale che, giusta le comunicazioni di matematici che lo conoscono, sarebbe molto importante e sarà pubblicato nelle sue opere complete: Nella matematica superiore egli ritrovò il movimento dialettico nella sua forma più logica e contemporaneamente più semplice; a suo avviso anche una scienza era realmente evoluta solo allorquando essa era giunta al punto da potersi servire della matematica.

La biblioteca di Carlo Marx conteneva più di mille volumi, che egli aveva riuniti accuratamente nel corso di una lunga vita d'indagine, ma non gli bastava e per anni egli fu frequente visitatore del Museo inglese il cui catalogo egli consultava molto spesso. Anche i suoi avversari si son visti obbligati a riconoscere la sua scienza profonda e vasta che egli possedeva non solo nella sua propria specialità, nell'economia politica, ma altresì nella storia, nella filosofia e nelle letterature di tutti i paesi.

Sebbene si ponesse a letto sempre nelle ore inoltrate della notte levavasi assiduamente tra le 8 e le 9 del mattino, scorreva i suoi giornali e andava poi nella sua camera di lavoro dove lavorava sino alle due o alle tre della notte. Interrompeva il suo lavoro pel pranzo e per la cena e quando il tempo lo permetteva andava a fare una passeggiata in campagna; nel corso del giorno egli dormiva una o due ore sul suo canapè. Nella sua gioventù egli aveva l'abitudine di passare intere notti al lavoro. Lavorare era divenuto per Marx una passione; il lavoro lo assorbiva tanto che sovente egli dimenticava di mangiare. Non di rado lo si doveva chiamare ripetute volte per farlo passare nella camera da pranzo e appena aveva mangiato l'ultimo boccone ritornava nella sua camera da lavoro. Egli era un mangiatore molto debole e sovente soffriva d'inappetenza che egli cercava di combattere col godimento di cibi molto salati; prosciutto, pesci affumicati, caviale, ecc. Doveva pagare il suo stomaco per la colossale attività cerebrale. Egli sacrificava tutto il suo corpo al cervello; il pensare era per lui supremo godimento. Sovente io l'ho udito ripetere il detto di Hegel, il maestro di filosofia della sua gioventù: « An-

che il più delittuoso pensiero di un malvagio è più grandioso e sublime delle meraviglie del cielo ».

Il suo corpo doveva essere di costituzione molto vigorosa per poter resistere a questa straordinaria maniera di vivere e a quest'esauriente lavoro intellettuale. Infatti egli era molto forte, la sua grandezza superava la misura media, le spalle erano ampie, il petto molto sviluppato, le membra ben proporzionate, sebbene la colonna vertebrale fosse un po' troppo lunga in paragone alle gambe, come avviene spesso alla razza ebraica. Se nella sua gioventù avesse fatta molta ginnastica egli sarebbe divenuto un uomo straordinariamente robusto. Il solo esercizio fisico da lui esercitato regolarmente era la passeggiata; egli poteva camminare o salire colli lunghe ore chiacchierano e fumando senza sentire stanchezza. Si può affermare che egli lavorava camminando nel suo gabinetto; egli non si sedeva se non a brevi intervalli per potere scrivere ciò che aveva pensato camminando. Amava anche molto di conversare camminando fermandosi di tanto in tanto quando la discussione diveniva vivace o il colloquio importante.

Io lo accompagnai per anni nelle sue passeggiate serali in campagna: in queste passeggiate pei prati io ricevevo da lui la mia educazione economica. Senz'avvedersene egli sviluppava innanzi a me poco a poco il contenuto di tutto il primo volume del *Capitale* nella misura nella quale io allora lo scrivevo. Ritornato a casa io scrivevo sempre come meglio potevo ciò che avevo udito; in principio mi riusciva molto difficile il seguire il profondo e complicato corso dei pensieri di Marx. Purtroppo queste preziose notizie andarono smarrite; dopo la Comune la polizia ha saccheggiate e bruciate le mie carte in Parigi e a Bordeaux. Deploro principalmente la perdita di quelle notizie che io raccolsi nella sera nella quale Marx aveami esposta, con quella copia di prove e riflessioni che gli era propria, la sua geniale teoria dell'evoluzione della società umana. Fu come si fosse tolto un velo dai miei occhi; per la prima volta io sentivo chiaramente la logica della storia del

mondo e sapevo ricondurre alle loro cause materiali i fenomeni dell'evoluzione della società e delle idee in apparenza tanto contraddittorii. Il medesimo effetto ebbe sui socialisti di Madrid quando io sviluppai ad essi questa teoria, la più grandiosa delle teorie di Marx e indubbiamente una delle più grandiose in generale che abbia mai escogitate il cervello umano.

Il cervello di Marx era armato d'una massa immensa di fatti storici e della scienza naturale, nonchè di teorie filosofiche, ed egli sapeva servirsi distintamente di tutte queste conoscenze ed osservazioni raccolte in un lungo lavoro intellettuale. Potevasi interrogarlo a piacere su qualsiasi oggetto e con soddisfazione si riceveva la più ricca risposta che si potesse desiderare accompagnata sempre da riflessioni filosofiche di importanza generale. Il suo cervello somigliava ad una corazzata sotto il vapore nel porto; esso era sempre pronto a muoversi in tutti gl'indirizzi del pensiero. Il *Capitale* ci rivela certo una mente di forza meravigliosa e di elevato sapere, ma per me come per tutti quelli che hanno conosciuto Marx da vicino nè il *Capitale* nè qualsiasi altro dei suoi scritti mostra tutta la grandezza del suo genio e della sua scienza. Egli era superiore a tutte le sue opere.

Io ho lavorato con Marx: ero il suo scrivano al quale egli dettava e ho avuto occasione di osservare la sua maniera di pensare e di scrivere. Il lavoro era per lui facile e difficile nel medesimo tempo: facile poichè i fatti e le riflessioni concernenti il rispettivo tema si presentavano in copia a primo colpo immediatamente innanzi al suo occhio intellettuale; difficile perchè appunto questa copia di fatti rendeva lunga e malagevole la completa esposizione delle sue idee.

Vico diceva: « La cosa è un corpo soltanto per Dio che conosce tutto; per l'uomo che conosce solo le esteriorità, essa è semplicemente una superficie ». Marx concepiva le cose alla maniera del Dio di Vico; egli non vedeva soltanto la superficie, egli penetrava nell'interno, egli esaminava tutti gli elementi nei loro effetti e nelle loro reazioni reciproche; egli isolava ciascuna di queste

parti e seguiva la storia della sua evoluzione. Passava poi dalla cosa al suo ambiente e osservava l'effetto dell'ultimo sulla prima e inversamente; egli rimontava alla nascita dell'oggetto, alle trasformazioni, evoluzioni e rivoluzioni che esso compie e penetrava poi finalmente sino ai più lontani effetti. Egli non vedeva una singola cosa in sè e per sè senza correlazione col suo ambiente ma tutto un mondo complicato in costante movimento; e Marx voleva riprodurre tutta la vita di questo mondo nelle sue azioni e reazioni così svariate e ininterrottamente cangianti. I letterati della scuola di Flaubert e di Goncourt deplorano la grande difficoltà che s'incontra nel riprodurre con precisione ciò che si vede; e pure ciò che essi vogliono riprodurre non è se non la superficie di cui parla Vico, cioè l'impressione che essi ricevono delle cose; il loro lavoro letterario è una bagattella paragonato con quello di Marx; egli ebbe bisogno di una straordinaria forza di pensiero per concepire la realtà e di un'arte non meno straordinaria per riprodurre ciò che vedeva ed era intento a vedere nelle cose. Marx non era mai contento del suo lavoro, egli lo ritoccava sempre di nuovo e trovava sempre che l'esposizione rimaneva dietro alla concezione. Uno studio psicologico di Balzac, che Zola ha miseramente plagiato: « Il capolavoro sconosciuto », fece profonda impressione su Marx perchè esso descriveva in parte sentimenti che egli stesso aveva sentiti. Un pittore geniale è tormentato tanto dallo stimolo di riprodurre le cose con la precisione con la quale esse si riflettono nel suo cervello, che egli lima e ritocca sempre di nuovo il suo quadro sino a tanto che non ne risulta altro se non una massa informe di colori la quale però ai suoi occhi prevenuti è la più completa ripetizione della realtà.

Marx riuniva le due qualità del pensatore geniale. Egli sapeva decomporre incomparabilmente un oggetto nei suoi elementi, ed era un maestro nel ristabilire l'oggetto decomposto con tutte le sue particolarità e le sue differenti forme evolutive e di scovrirvi correlazioni intime. La sua argomentazione non era fatta di astrazioni

come gli hanno rimproverato economisti che sono incapaci di pensare; egli non adoperava il metodo dei geometri, i quali dopo aver prese le loro definizioni dal mondo che li circonda prescindono completamente dalla realtà nelle deduzioni che ne traggono. Non si trova nel *Capitale* una definizione unica, una formola esclusiva, ma una serie di profonde analisi che fanno emergere le più fugaci gradazioni e le più impercettibili differenze di grado. Esso incomincia con la constatazione del fatto manifesto che la ricchezza delle società nelle quali domina il modo di produzione capitalistico apparisce come un'immensa accumulazione di merci; la merce, qualche cosa di concreto, non una astrazione matematica, è quindi l'elemento, la cellula della ricchezza capitalistica. Marx fissa la merce, la gira e la volta in tutti i lati, ne volta l'interno all'esterno e le strappa uno dei suoi segreti dopo l'altro, dei quali gli economisti ufficiali non hanno avuto neanche un'idea e che nondimeno sono più profondi dei misteri della religione cattolica. Dopo che ha esaminata la merce da tutti i lati egli la considera nei suoi rapporti alle sue pari nello scambio; passa poi alla loro produzione e alle preliminari condizioni storiche della loro produzione. Egli considera le forme fenomenali delle merci e mostra com'essa passi da una forma nell'altra, come una generi necessariamente l'altra. La serie logica evolutiva dei fenomeni è esposta con arte così completa che la si potrebbe ritenere una invenzione; essa però sgorga dalla realtà ed è una riproduzione della effettiva dialettica della merce.

Marx lavorava sempre con la più estrema scrupolosità; egli non dava un fatto o un numero che non potesse appoggiarsi alle migliori autorità. Egli non si contentava con comunicazioni di seconda mano ma rimontava sempre alla fonte per quanto faticoso ciò potesse riuscirgli; per un fatto di secondaria importanza egli accorreva nel Museo inglese per accertarsene sui libri ivi esistenti. Neanche i suoi più rigorosi critici sono mai stati in grado di coglierlo in una disattenzione o di provargli che egli fondasse le sue argomentazioni su

fatti che non sopportavano una rigorosa disamina. Quest'abitudine di rimontare alle fonti l'obbligava a leggere scrittori pochissimo conosciuti che venivano citati solamente da lui. Il *Capitale* contiene una tale copia di citazioni di scrittori sconosciuti che potrebbe ritenersi che ciò sia avvenuto per far pompa di erudzione. Marx pensava diversamente su questo punto: « Io esercito giustizia storica dando a ciascuno ciò che gli spetta », egli diceva. Egli reputava doveroso nominare lo scrittore, per quanto insignificante ed ignorato esso fosse, che aveva esternata la prima volta un'idea o nel quale essa aveva trovata la più esatta espressione.

La sua scrupolosità letteraria era tanto rigorosa quanto la sua esattezza scientifica. Egli non si sarebbe mai riportato ad un fatto di cui non fosse completamente sicuro e non si permetteva neanche di parlare di un oggetto senz'averlo prima profondamente studiato. Egli non pubblicava nulla senz'averlo prima ripetutamente elaborato, finchè avesse trovata la forma che gli corrispondeva, non potendo soffrire il pensiero di comparire incompleto innanzi al pubblico. Sarebbe stato per lui un martirio mostrare i suoi manoscritti prima d'avervi data l'ultima mano. Questo sentimento era tanto forte in lui che mi diceva un giorno che brucerebbe i suoi manoscritti piuttosto che lasciarli incompleti.

Il suo metodo di lavoro gl'imponeva sovente problemi la cui grandezza può appena immaginarsi il lettore dei suoi scritti. Così per potere scrivere la ventina di pagine circa nel *Capitale* sulla legislazione inglese per la protezione dei lavoratori, egli aveva dovuto sfogliare una intera biblioteca di libri azzurri che contenevano le relazioni delle commissioni d'inchiesta e degli ispettori di fabbrica dell'Inghilterra e della Scozia: egli le lesse dal principio alla fine come attestano i numerosi segni a lapis che vi fece. Egli annoverava queste relazioni tra i più importanti ed eloquenti documenti per lo studio del modo di produzione capitalistico e nutriva una così elevata opinione degli uomini che ne erano incaricati che egli dubitava che potesse giungersi in un'altra na-

zione dell'Europa a trovare « uomini tanto esperti, imparziali e franchi come lo sono gl'ispettori di fabbrica dell'Inghilterra », ed ha tributato ad essi questo brillante riconoscimento nella prefazione al suo *Capitale*.

Marx attinse un ricco materiale di fatti da questi libri azzurri che molti membri della Camera dei Comuni, come di quella dei lord, cui essi sono comunicati, utilizzano semplicemente come dischi per misurare col numero delle pagine che penetra il proiettile la forza di percussione dell'arme. Gli altri li vendono a peso ed è questo l'uso il più savio che essi possano farne poichè quest'uso dava a Marx la possibilità di comprarli a buon mercato presso un negoziante di carte vecchie a Long-Aere, dal quale egli si recava di tanto in tanto per passarne in rassegna i libri e le carte di rifiuto. Il professore Beesly dichiarò che Marx era stato l'uomo che meglio aveva adoperate le inchieste ufficiali dell'Inghilterra e che le aveva fatte conoscere al mondo. Ma il professore Beesly ignorava che prima del 1845 Engels aveva ricavato dai libri azzurri numerosi documenti da lui adoperati nella redazione del suo libro sulla condizione delle classi lavoratrici in Inghilterra.

II.

Per imparare a conoscere e ad amare il cuore che batteva sotto l'involucro del dotto bisognava vedere Marx, quando egli aveva chiusi i suoi libri e i suoi fascicoli, nel seno della sua famiglia e le sere della domenica nel circolo dei suoi amici. Egli si mostrava allora come il più grato compagno, pieno di buon umore e di arguzie, che sapeva ridere tanto di cuore. I suoi occhi neri con folte sopracciglia scintillavano di gioia e di scherzosa ironia quando egli udiva una parola arguta o una risposta pronta.

Egli era un padre tenero, mite ed indulgente. « I figli devono educare i genitori », egli soleva dire. Mai nel rapporto tra lui e le sue figlie che lo amavano im-

mensamente s'è fatta valere neanche l'ombra dell'autorità paterna. Egli non le comandava mai ma le pregava pel desiderato come di un favore o accennava ad esse di non fare ciò che voleva vietare. E nondimeno raramente un padre potrebbe aver trovato più ascolto di lui. Le sue figlie lo consideravano come un loro amico e conversavano con lui come con un compagno; esse non lo chiamavano padre ma « moro », un soprannome che egli aveva ricevuto per la sua carnagione bruna e per la sua barba ed i suoi capelli neri-castagni. I membri della Lega comunistica prima del 1848 lo chiamavano invece « padre Marx », sebbene egli non avesse ancora raggiunto il trentesimo anno di età.

Egli passava lunghe ore a scherzare coi suoi figli. Questi ricordano ancora adesso le battaglie navali e gli incendi d'intere flotte di vascelli di carta che Marx fabbricava per essi e che poi con loro vivo giubilo egli consegnava alle fiamme in una gran secchia d'acqua. La domenica le figlie non permettevano a Marx di lavorare ed egli apparteneva ad esse per tutta la giornata. Quando il tempo era bello, tutta la famiglia usciva per una lunga passeggiata sui campi, riposandosi in semplici osterie per mangiare pane e formaggio e bere birra. Quando le sue figlie erano ancora bambine, Marx abbreviava ad esse la lunga via con narrazioni di favolette che egli inventava passeggiando e le cui complicazioni erano da lui aumentate secondo la lunghezza della via, in modo che le bambine dimenticassero la loro stanchezza nell'ascoltarle. Marx possedeva una fantasia poetica incomparabilmente ricca; le sue prime opere letterarie furono poesie. La signora Marx conservava accuratamente i versi giovanili di suo marito ma non li mostrava a nessuno. La famiglia di Marx aveva sognata per lui la carriera di un letterato o di un professore, a suo avviso egli si degradava dandosi all'agitazione socialista ed occupandosi di economia politica che era allora tenuta in poco conto in Germania.

Marx aveva promesso alle sue figlie di scrivere per esse un dramma il cui soggetto doveva essere i *Grac-*

le figlie: Eleonore, Laura e Jenny (per quote, v. Lorie, "Marx", p. 48) sposate a Longuet.

chi. Purtroppo egli non potè mantenere la promessa; sarebbe stato interessante vedere come avrebbe trattato questo formidabile e grandioso episodio della lotta di classe dell'antico mondo, colui che era qualificato il « cavaliere della lotta di classe ». Marx fece molti piani che non sono stati realizzati. Egli aveva intenzione, tra l'altro, di scrivere una logica ed una storia della filosofia che nella sua gioventù era stato il suo studio prediletto. Avrebbe dovuto vivere cento anni Marx per poter realizzare i suoi piani letterarii e per poter donare al mondo una parte dei tesori che conteneva il suo cervello.

In tutta la sua vita, sua moglie gli fu una compagna, nel più vero e nel più completo senso della parola. Ambedue avevano imparato a conoscersi da bambini ed erano cresciuti insieme. Marx non aveva più di 17 anni quando si fidanzò. La giovane coppia attese sei anni prima di potersi unire in matrimonio nel 1843 e d'allora in poi non si separò mai più. La signora Marx è morta poco prima di suo marito. Nessuno ha posseduto mai in una misura più elevata il sentimento dell'eguaglianza quanto la signora Marx, sebbene fosse nata ed educata in una famiglia di aristocratici tedeschi. Non esistevano per essa differenze e classificazioni sociali. Nella sua casa, alla sua tavola essa riceveva operai in camiciotto da lavoro colla stessa cortesia ed affabilità come fossero stati principi e baroni. Molti operai di tutti i paesi hanno imparato a conoscere la sua cordiale ospitalità ed io son convinto che nessuno di essi ha mai pensato che la donna, dalla quale essi erano ricevuti con così schietta e franca cordialità, discendesse in linea femminile dalla famiglia dei duchi di Argyll e che suo fratello fosse stato ministro del re di Prussia. La signora Marx non curava tutto questo, essa aveva abbandonato tutto per seguire il suo Carlo e mai neanche nei tempi della più dura miseria essa deplorò di averlo fatto.

Essa possedeva uno spirito ilare e brillante. Le lettere dirette ai suoi amici che le scorrevano dalla penna liberamente e senza pena, sono veramente magistrali produzioni d'una mente vivace ed originale. Avere una

lettera della signora Marx era una festa per colui che la riceveva. Giovanni Filippo Becker ne ha pubblicate parecchie. Heine, l'inesorabile satirico, temeva il sarcasmo di Marx, ma egli nutriva una grande ammirazione per lo squisito spirito acuto di sua moglie: quando i coniugi Marx si recarono in Parigi, Heine era assiduo ospite della loro casa. Marx apprezzava tanto l'intelligenza e il senso critico di sua moglie che nel 1866 egli mi disse di averle comunicati tutti i suoi manoscritti perchè egli poneva gran valore al di lei giudizio. La signora Marx copiava i manoscritti di suo marito per la stampa.

La signora Marx ha avuto molti figli. Ne morirono tre in tenera età nel periodo delle privazioni che doveva soffrire la famiglia dopo la rivoluzione del 1848 quando, rifugiata a Londra, essa viveva in due piccole camerette a Deanstreet, Soosquare. Io ho imparato a conoscere soltanto le tre figlie della famiglia. Quando nel 1865 fui introdotto presso Marx la più giovane era l'attuale signora Aveling, una fanciulla affascinante col carattere di un ragazzo. Marx affermava che sua moglie aveva sbagliato sesso nel metterla al mondo come femmina. Le due altre figlie formavano la più bella e la più armonica antitesi che si potesse ammirare. Quella di maggiore età, la signora Longuet, aveva come il padre carnagione bruna, vigorosa, occhi neri e chioma nera corvina; la più giovane, la signora Lafargue, era bionda e rosea, la sua rigogliosa chioma ricciuta brillava aureamente come vi si fosse coricato il sole tramontante; essa somigliava a sua madre.

Allato ai nominati la famiglia Marx contava ancora un membro importante, la signorina Elena Demuth. Nata in una famiglia di contadini, essa era ancora molto giovane, quasi una bambina, quando, molto tempo prima del fidanzamento della signora Marx, essa entrò nella sua famiglia come domestica. Passata a matrimonio la signora Marx, Elena la seguì dedicandosi alla famiglia Marx con una tale abnegazione che dimenticò completamente se stessa. Essa accompagnò la signora Marx e

suo marito in tutti i loro viaggi attraverso l'Europa e ne divise le espulsioni. Essa era lo spirito pratico della casa e sapeva raccapezzarsi in tutte le più difficili situazioni della vita. Si deve al suo senso dell'ordine, alla sua parsimonia, alla sua sveltezza se la famiglia Marx non ebbe a soffrire mai la mancanza del più stretto necessario. Essa sapeva far tutto: essa cucinava e provvedeva alla economia domestica, vestiva i bambini e ne tagliava le vesticciuole che poi cuciva insieme alla signora Marx. Era contemporaneamente massaia e maggiordomo della casa che essa dirigeva. I figli l'amavano come una madre ed essa possedeva su di loro un'autorità materna. La signora Marx considerava Elena come un'intima amica, e Marx nutriva per lei una speciale amicizia; Marx giocava a scacchi con Elena ed avveniva sovente che egli perdeva la partita. L'amore di Elena per la famiglia Marx era cieco; tutto quello che facevano i Marx era buono e non poteva essere se non buono e chi criticava Marx aveva da farla con lei. Essa prendeva sotto la sua materna protezione chiunque divenisse familiare della casa. Essa aveva, per dir così, adottata tutta la famiglia Marx. La signorina Elena ha sopravvissuto a Marx e a sua moglie; essa trasferì poi le sue cure alla casa di Engels che imparò a conoscere nella gioventù ed alla quale estese l'affezione che essa nutriva per la famiglia Marx.

D'altronde Engels era, per dir così, un membro della famiglia; le figlie di Marx lo chiamavano loro secondo padre, egli era l'*alter ego* di Marx; per lungo tempo non si separarono mai in Germania i loro due nomi, che la storia registrerà uniti per sempre nei suoi annali. Marx ed Engels hanno realizzato nel nostro secolo l'ideale dell'amicizia che descrissero gli antichi poeti. Sin dalla gioventù essi si sono sviluppati insieme parallelamente, vivendo nella più intima comunità d'idee e di sentimenti, partecipando alle medesime agitazioni rivoluzionarie e lavorando anche insieme finchè poterono rimanere riuniti. Probabilmente essi avrebbero continuato ad operare insieme in tutta la loro vita se gli eventi non li avessero

costretti a vivere separati per circa un ventennio. Dopo la sconfitta della rivoluzione del 1848, Engels dovè trasferirsi a Manchester, mentre Marx fu obbligato di rimanere a Londra. Essi continuarono nondimeno a vivere una vita intellettuale comune comunicandosi quasi giornalmente con lettere le loro opinioni sugli avvenimenti politici e scientifici del giorno e sui lavori intellettuali. Appena Engels potè liberarsi dal suo lavoro egli si affrettò a lasciare Manchester per Londra dove egli si stabilì solo dieci minuti lontano dal suo caro Marx. Dal 1870 sino alla morte del suo amico non è passato un giorno nel quale i due uomini non si fossero visti ora da uno ora dall'altro.

Era una festa per la famiglia Marx quando Engels preannunziava che giungerebbe da Manchester. Si parlava a lungo anticipatamente della sua imminente visita, e il giorno del suo arrivo Marx era così impaziente che non poteva lavorare. I due amici sedevano poi uniti fumando e bevendo per tutta la notte intenti a discutere tutti gli eventi sopraggiunti dopo la loro ultima riunione.

Marx apprezzava l'opinione di Engels più di qualsiasi altra, poichè Engels era l'uomo che egli riteneva capace di essere suo collaboratore. Engels era per lui un intero pubblico; per convincerlo, per guadagnarselo alle sue idee nessun lavoro era per Marx troppo grande. Io ho visto, per sempio, che egli scorreva di nuovo interi volumi per rintracciare fatti di cui aveva bisogno per cangiare un'opinione di Engels su qualche punto accessorio che ora non rammento della guerra politica e religiosa degli Albigesi. Guadagnare l'opinione di Engels era per lui un trionfo.

Marx era fiero di Engels. Egli mi enumerava con soddisfazione tutti i pregi morali ed intellettuali del suo amico, egli si recava con me a bella posta a Manchester per vederlo. Egli ammirava la straordinaria multilateralità delle sue conoscenze scientifiche, egli si preoccupava del più piccolo evento che potesse colpirlo. « Io tremo sempre — egli mi diceva — che gli avvenga qualche sventura nelle sue cacce forzate cui egli partecipa con pas-

sione galoppando pei campi a briglia sciolta e superando tutti gli ostacoli ».

Marx era tanto buon amico quanto ospite e padre tenero, ma egli trovò anche in sua moglie, nelle sue figlie, in Elena e in Engels nature che meritavano di essere amate da un uomo come lui.

III.

Marx, che aveva incominciato ad essere uno dei capi della borghesia radicale, si vide abbandonato appena la sua opposizione diveniva troppo recisa e fu trattato come nemico appena divenne socialista. Perseguitato ed espulso dalla Germania, dopo che lo si era vituperato e calunniato, si organizzò contro la sua persona e contro i suoi lavori la cospirazione del silenzio. Era completamente ignorato « *Il diciotto brumaio* », il quale prova che di tutti gli scrittori di storia e di tutti i politici del 1848, Marx fosse il solo che aveva inteso e chiarito il vero carattere delle cause e delle conseguenze del colpo di Stato del 2 dicembre 1851. Neanche un giornale borghese menzionò l'opera, nonostante la sua attualità. Tanto « *La miseria della filosofia* », una risposta alla Filosofia della miseria, quanto « *Sulla critica dell'economia politica* », erano del pari ignorate. Ma l'« *Internazionale* » e i primi volumi del « *Capitale* » infransero questa congiura del silenzio che era durata circa quindici anni. Non era più possibile ignorare Marx; l'« *Internazionale* » cresceva e riempiva il mondo con la fama delle sue gesta. Sebbene Marx non si ponesse in mostra, facendo agire altri, si scovrì presto chi la dirigeva; in Germania fu fondato il Partito Socialista Democratico e acquistò tale forza che Bismarck tentò di guadagnarlo prima d'attaccarlo. Il lassalliano *Schweitzer* pubblicò una serie di articoli che fecero conoscere al pubblico operaio il valore di Marx e del suo « *Capitale* ». Il Congresso della Internazionale,

su proposta di Becker, decise di richiamare l'attenzione dei socialisti internazionali su quell'opera magistrale qualificata poi come la *Bibbia* della classe operaia.

Dopo la sollevazione del 18 marzo 1871, nella quale si volle vedere la mano dell'Internazionale, e dopo la sconfitta della Comune, la cui difesa assunse il Consiglio Generale dell'Internazionale, contro la scatenata stampa borghese di tutti i paesi, il nome di Marx divenne celebre in tutto il mondo; Marx era oramai riconosciuto come l'inconfutabile teorico del Socialismo scientifico e come organizzatore della prima associazione e del primo movimento internazionale dei lavoratori. Il « *Capitale* » divenne il manuale dei socialisti di tutti i paesi, tutti i giornali socialisti ed operai ne popolarizzarono le dotte teorie e in America, durante un grande sciopero scoppiato in New York, si pubblicarono passi dell'opera in forma di fogli volanti per infervorare gli operai a resistere e per provare ad essi la giustezza delle loro domande. Il « *Capitale* » fu tradotto nelle principali lingue dell'Europa, anzitutto in russo, francese ed inglese; ne uscirono estratti in lingua tedesca, italiana, francese, spagnuola olandese. E tutte le volte che in Europa e in America gli avversari fecero il tentativo di confutare le sue teorie, gli economisti trovavano subito una risposta socialista, che chiudeva ad essi la bocca. Il « *Capitale* » è oggi divenuto davvero ciò che lo qualificò il Congresso dell'Internazionale, la *Bibbia* delle classi lavoratrici.

Ma la parte attiva che Marx fu obbligato di assumere nel movimento socialistico internazionale, riuscì a scapito dei suoi lavori scientifici. La morte di sua moglie e della sua primogenita, la signora Longuet, doveva divenire addirittura esiziale pei medesimi.

Marx era intimamente unito a sua moglie col sentimento del più profondo affetto; la di lei bellezza era stata la sua gioia e la sua fierezza, la mitezza e l'abnegazione del suo carattere gli avevano fatta sopportare facilmente la miseria inevitabilmente connessa con la sua vita movimentata di socialista rivoluzionario. La sofferenza che condusse alla tomba la signora Marx, do-

veva abbreviare anche i giorni di vita del suo sposo. Durante la lunga e dolorosa infermità di sua moglie, Marx affranto intellettualmente, per effetto delle sovreccitazioni, esaurito fisicamente in conseguenza dell'insonnia, della mancanza di movimento e di aria fresca, si attirò l'infiammazione polmonare che ne minacciava la esistenza.

La signora Marx morì il 2 dicembre 1881, com'essa era vissuta, come comunista e materialista. La morte non ebbe terrori per essa. Quando sentì giunto il momento della dissoluzione, essa esclamò: « Carlo, le mie forze sono affrante ». Furono queste le sue ultime parole chiaramente percettibili. Essa fu sepolta il 5 dicembre, nel camposanto di Highgate, nella sezione dei « dannati », in terra non benedetta dai preti. Corrispondendo alle abitudini di tutta la sua vita e di quella di Marx, erasi accuratamente evitata qualsiasi pubblica solennità nella sepoltura, soltanto pochi intimi amici accompagnarono la defunta alla sua ultima dimora. Prima di separarsi il vecchio amico di Marx, Federico Engels, pronunciò sul margine della fossa le seguenti parole:

« Amici miei! La magnanima donna che noi seppelliamo, nacque nel 1814 a Salzwedel. Suo padre, il barone di Westfalia, fu trasferito a Treviri, subito dopo, come consigliere del Governo e vi contrasse intima amicizia con la famiglia Marx. Crebbero insieme i figli delle due famiglie e le due nature elette si trovarono. Quando Marx entrò nell'Università, la comunità della loro futura sorte era già decisa.

« Nel 1843, dopo la soppressione della prima *Gazzetta Renana,* redatta per lungo tempo da Marx, fu celebrato il matrimonio. D'allora in poi Jenny Marx non solo divise la sorte, i lavori, le lotte di suo marito, ma vi partecipò con la più elevata intelligenza e con la sua fervente passione.

« La giovane coppia andò a Parigi in un esilio volontario, che purtroppo divenne presto forzato. Il Governo prussiano perseguitò Marx anche colà. Io devo aggiungere con rincrescimento che un uomo come Ales-

sandro Humboldt, si prestò a contribuire con la sua attività pel conseguimento di un decreto di espulsione contro Marx. La famiglia fu spinta a Bruxelles. Venne la rivoluzione di febbraio. Durante i torbidi che scoppiarono al suo seguito, pure a Bruxelles Marx fu arrestato; il Governo belga non ebbe ritegno di gettare in prigione anche sua moglie senza qualsiasi motivo.

« Lo slancio rivoluzionario del 1848, cessò già nell'anno successivo. Nuovo esilio prima in Parigi, poi in Londra, per effetto di rinnovata ingerenza del Governo francese. E questa volta fu per Jenny Marx l'esilio con tutti i suoi terrori. Essa sarebbesi rassegnata alle angustie materiali sotto cui vide cadere nella tomba i suoi due bambini ed una bambina, ma che Governo ed opposizione borghese dalla liberale-volgare alla democratica si unissero in una grande congiura contro suo marito, ed essi lo covrissero con le misere e codarde calunnie, che tutta la stampa si chiudesse a lui e gli troncasse qualsiasi difesa, sicchè restò momentaneamente indifeso innanzi ad avversarii che egli e lei disprezzavano, tutto questo la colpì profondamente. E ciò durò per lungo tempo ma non per sempre.

« Il proletariato europeo giunse di nuovo in condizioni di vita in cui esso poteva muoversi in certo qual modo con indipendenza. La lotta di classe del proletariato penetrava da paese a paese, e nell'avanguardia suo marito combatteva al primo posto. Incominciò così per lei un tempo che controbilanciava molte dure sofferenze. Essa vide che le calunnie piombate come densa grandine su Marx, svanirono come pula al vento; che le sue dottrine, per la cui soppressione si erano dati tanta pena tutti i partiti reazionarii, tanto feudali quanto democratici, erano allora predicate sui tetti in tutti i paesi civilizzati e in tutte le lingue colte. Essa vide che il movimento proletario col quale era cresciuto tutto il suo essere, scuoteva il vecchio mondo dai suoi cardini, dalla Russia all'America, e nonostante tutta la resistenza procedeva innanzi, sempre più certo della vittoria. E una delle sue ultime gioie, fu ancora la schiacciante prova

d'indistruttibile forza vitale che avevan data i nostri operai tedeschi nelle ultime elezioni al Reichstag.

« Ciò che ha fatto una tale donna con intelligenza critica così acuta, con tanto tatto politico, con tale energia e passione di carattere, con tanta abnegazione pei compagni di lotta, nel movimento, durante quasi quaranta anni, non si è spinto nella pubblicità, non si trova registrato negli annali della stampa contemporanea. Tutto questo lo si deve aver visto coi proprii occhi, ma quello che io so è questo: se le donne dei profughi della Comune si ricorderanno ancora spesso di lei, noi altri sentiremo ancora abbastanza sovente la mancanza del suo consiglio ardito e prudente — ardito senza pompa, prudente senza mancar mai al proprio dovere.

« Io non ho bisogno di parlare delle sue qualità personali. I suoi amici le conoscono e non le dimenticheranno. Se c'è stata mai una donna che abbia riposta la sua maggiore felicità nel rendere felici gli altri, fu questa donna ».

Dopo la morte di sua moglie, la vita di Marx non fu ancora se non una catena di sofferenze fisiche e morali stoicamente sopportate, che si aggravarono ancora quando un anno dopo morì improvvisamente la sua primogenita, la signora Longuet. Egli era affranto e non si riebbe più. Egli si addormentò per sempre, sedendo innanzi al suo tavolo di lavoro il 14 marzo 1883, nel suo sessantesettesimo anno di età.

Paolo Lafargue.

SEZIONE PRIMA

MERCE E MONETA

Capitolo I.

LA MERCE.

Valore d'uso e valore di cambio. — La merce, cioè l'oggetto che, invece di essere consumato da colui che l'ha prodotto, è destinato allo scambio, ad essere venduto, è la forma elementare della ricchezza delle società nelle quali regna il modo di produzione capitalista. L'analisi della merce deve quindi essere il punto di partenza del nostro studio.

Prendiamo due oggetti, per esempio, un tavolo e del grano. Ognuno di essi, per le loro particolari qualità, serve a soddisfare dei bisogni speciali, tutt'e due sono dunque utili all'uomo che ne fa uso.

Un oggetto, per diventare una merce, deve quindi essere anzi tutto una cosa utile, che valga a soddisfare dei bisogni umani di qualsiasi specie. La utilità d'una cosa — utilità che deriva dalle qualità naturali della cosa stessa e si manifesta col suo uso od il suo consumo — fa di questa cosa *un valore d'uso.*

Un oggetto qualsiasi destinato, da colui che lo confeziona, a soddisfare i bisogni o le comodità degli altri, viene venduto dal produttore a colui al quale esso è utile, a colui che vuole usarne, contro cessione d'un altro oggetto. Per quest'atto quell'oggetto diventa una merce. La proporzione variabile nella quale le merci di specie diverse si scambiano l'una con l'altra, costituisce il loro *valore di cambio.*

Sostanza del valore. — Esaminiamo il rapporto di cambio di due merci. Supponiamo che 75 chili di grano sieno scambiabili con 100 chili di ferro. Che cosa significa questo fatto? Significa che in questi due oggetti diversi, grano e ferro, vi è qualche cosa di comune.

Questo qualcosa di comune non può essere una proprietà naturale qualsiasi delle merci. Le qualità naturali delle merci ne determinano soltanto la utilità, ch'è poi la base del loro valore d'uso. Ciò che invece caratterizza il loro rapporto di cambio è la loro rispettiva quantità sufficiente. Le merci — quali valori d'uso — sono anzitutto di *qualità* diverse; — quali valori di cambio — esse non possono essere che di *quantità* diverse.

Fatta astrazione dalle loro proprietà naturali, dal loro valore d'uso, alle merci non resta adunque che una sola qualità, quella d'essere prodotti del lavoro.

Lasciando da parte l'utilità rispettiva delle merci, lasciando da parte la loro forma particolare, noi non possiamo preoccuparci — trattandosi, ad esempio, di un tavolo — dello speciale lavoro produttivo del falegname che gli ha dato quella forma particolare; di tutti i prodotti del lavoro non resta che il loro comune elemento; essi rappresentano tutti un consumo di forza umana di lavoro, un deperimento dell'organismo umano, senza riguardo alla forma particolare sotto la quale questa forza venne consunta.

Le merci — prodotti d'un consumo di forza umana in genere — rispecchiano un sol fatto; che, cioè, nella loro produzione fu consumata una forza di lavoro, che in esse esiste del lavoro accumulato. Esse sono *valori*

in quanto sono materializzazione di lavoro umano, indipendentemente dalla sua forma. Il loro valore è quel qualchecosa di comune che si manifesta nel loro rapporto di cambio o nel loro valore di cambio.

Grandezza del valore - Tempo di lavoro socialmente necessario. — La sostanza del valore è il lavoro; la misura della quantità di valore è la quantità di lavoro misurata alla sua volta dalla durata, dal tempo di lavoro.

Il tempo di lavoro che determina il valore d'un prodotto è il tempo socialmente necessario alla sua produzione; cioè il tempo necessario nella media dei casi, non in un solo caso particolare; il tempo richiesto dal lavoro eseguito con un'intensità ed abilità medie e nelle condizioni ordinarie in rapporto ad un dato ambiente sociale.

Se il tempo necessario alla produzione d'una merce non cambia, anche la grandezza del suo valore non aumenta, nè diminuisce. Ma ad ogni modificazione della produttività del lavoro, della potenza dei processi o delle condizioni esterne per le quali la forza di lavoro si manifesta, si modifica pure la quantità del tempo e quindi il valore della merce. La produttività del lavoro dipende dunque, fra le altre cose, dalla media abilità dei lavoratori, dall'estensione e dall'efficacia dei mezzi produttivi, da circostanze puramente naturali. La stessa quantità di lavoro è rappresentata, per esempio, da otto staia di frumento se la stagione è stata favorevole, da quattro in caso contrario.

In generale, se la produttività del lavoro aumenta, diminuendo il tempo necessario alla produzione di un articolo, il valore di questo articolo diminuisce e viceversa se la produttività diminuisce il valore aumenta. Ma quali che sieno le variazioni della sua produttività, lo stesso lavoro funzionando per un tempo eguale, crea sempre un valore eguale; soltanto che in un tempo determinato esso fornisce una maggiore o minore quantità di valori d'uso, d'oggetti utili, a seconda che la sua produttività aumenta o diminuisce.

Se, per effetto dello sviluppo della produttività, nel tempo prima impiegato a confezionare un abito, ora se ne confezionano due, ogni abito continuerà ad avere la utilità ch'esso aveva per l'addietro. Ma siccome con questi due abiti si possono vestire due uomini invece di uno, si avrà un aumento di ricchezza materiale, pure non aumentandosi il valore dell'insieme degli oggetti utili così raddoppiati. Due abiti fatti nello stesso tempo che prima si impiegava a farne uno solo, non valgono di più di quanto valeva prima un abito solo.

Una modificazione nella produttività, la quale renda più fecondo il lavoro, aumenta la quantità dei prodotti e per conseguenza la ricchezza materiale, ma non cambia il valore di questa quantità così materialmente aumentata, purchè rimanga ferma la durata del tempo totale di lavoro impiegato alla sua fabbricazione.

La sostanza del valore è adunque il lavoro: la sua misura è la durata del lavoro.

Una data cosa può essere un valore d'uso e non un valore; basta che essa sia utile all'uomo senza richiedere il suo lavoro, come l'aria, le praterie naturali, la terra vergine, ecc.; sicchè un valore d'uso non ha valore se non quando sia in esso accumulato del lavoro umano. Ad esempio l'acqua che scorre in un fiume, quantunque utile a numerosi bisogni dell'uomo, non ha tuttavia alcun valore; ma se, con secchi o con tubi, la si innalza ad un quinto piano essa acquista immediatamente del valore perchè per farvela salire si è dovuto impiegare una certa quantità di forza umana.

Un'altra data cosa può essere utile e prodotta dal lavoro senza essere una merce; chiunque infatti col prodotto del suo lavoro soddisfa ai proprii bisogni non crea che un valore d'uso per suo conto personale. Per produrre delle merci bisogna produrre dei valori d'uso con lo scopo di destinarli al consumo degli altri per mezzo dello scambio.

Infine, nessun oggetto può essere un valore se esso non è utile; se un oggetto è inutile, il lavoro che esso

racchiude, essendo stato speso inutilmente, non crea alcun valore.

Doppio aspetto del lavoro. — I lavori del falegname, del muratore, del contadino, ecc., creano dei valori per la loro qualità comune di lavoro umano; ma essi non producono una tavola, una casa, del grano, in una parola dei valori d'uso diversi, se non perchè essi hanno delle qualità diverse.

Tutti i lavori sono, sotto un aspetto, consumo fisico di forza umana e formano il valore delle merci in quanto sono della stessa natura. Sotto un altro aspetto ogni lavoro è consumo di forza umana in questa o quella data forma produttiva per uno scopo particolare, per produrre lavori utili diversi, per produrre dei valori d'uso, delle cose utili.

Doppio carattere sociale del lavoro privato. — Al complesso degli oggetti, variamente utili ai diversi bisogni umani, corrisponde un complesso di lavori egualmente svariati. Per soddisfare i diversi bisogni dell'uomo, il lavoro si presenta dunque, ora sotto una forma utile, ora sotto un'altra; da ciò una innumerevole quantità di industrie.

Queste diverse specialità di lavori utili — quantunque eseguite indipendentemente le une dalle altre, secondo la volontà e per l'interesse privato dei loro singoli produttori e senza alcun rapporto apparente — si affermano come le parti, completantisi a vicenda, del lavoro generale destinato a soddisfare l'insieme dei bisogni sociali. I mestieri individuali — corrispondenti ognuno tutt'al più ad una categoria di bisogni di cui la indispensabile varietà non risulta da alcuna convenzione — formano nella loro totalità gli anelli del sistema sociale della divisione del lavoro adattandosi all'infinita varietà dei bisogni.

In tal modo, lavorando gli uomini gli uni per gli altri, i loro lavori privati rivestono un carattere sociale; ora questi lavori hanno un carattere sociale anche per la

loro comune qualità di lavoro umano, qualità che si manifesta nello scambio, vale a dire in un rapporto sociale che li colloca di fronte sopra un terreno d'equivalenza, malgrado la loro differenza naturale.

Riduzione di tutti i lavori ad una certa quantità di lavoro semplice. — Le diverse trasformazioni delle materie naturali ed il loro adattamento ai diversi bisogni umani — il che costituisce tutto il lavoro dell'uomo — richiedono più o meno fatica, e i diversi generi di lavoro, di cui esse sono il risultato, sono più o meno complicati.

Ma quando noi parliamo di lavoro umano dal punto di vista del valore, noi non consideriamo che il lavoro semplice, vale a dire il consumo della forza semplice che ogni uomo, senza istruzione speciale, possiede nel suo organismo. Gli è vero che il lavoro semplice medio varia secondo i paesi e secondo le epoche; ma in una data società esso è sempre determinato. Il lavoro complesso non è che del lavoro semplice moltiplicato; esso può sempre essere tradotto in una quantità maggiore di lavoro semplice: per esempio, una giornata di lavoro complesso può tradursi in due di lavoro semplice.

L'esperienza dimostra che questa riduzione di tutti i lavori ad una quantità d'una sola e stessa specie di lavoro, si fa dappertutto ed ogni giorno. Le merci le più diverse sono uniformemente espresse in moneta, vale a dire in una certa massa d'oro o di argento. Di conseguenza i diversi generi di lavoro, di cui queste merci sono il prodotto, per complessi che sieno, sono sempre tradotti, in una proporzione qualsiasi, nel prodotto d'un solo e stesso lavoro, il lavoro cioè che fornisce l'oro o l'argento, di cui tutti i lavori, rappresentano soltanto quantità diverse.

Il valore, realtà sociale, non si manifesta che nello scambio. — Le merci non sono tali se non perchè esse sono contemporaneamente oggetti di utilità e di valore. Esse non possono entrare in circolazione se non presentandosi sotto una doppia forma, la loro forma naturale, e la loro forma di valore.

Presa a sè, una merce, in quanto oggetto di valore, non è che un'astrazione; infatti noi possiamo ben dire che essa è lavoro umano accumulato, noi la riconduciamo all'astrazione valore senza che un atomo di materia costituisca quel valore; la merce non possiede che una sola forma visibile, la sua forma naturale di oggetto utile.

Se si rammenta che la realtà delle merci, in quanto valori, consiste nella loro espressione della stessa unità sociale di lavoro umano, appare evidente che questa realtà puramente sociale non può manifestarsi se non nelle transazioni sociali: il loro carattere di valore risulta soltanto dai loro rapporti reciproci. Gli è nello scambio che i prodotti del lavoro acquistano, come valori, una esistenza sociale identica ed uniforme, distinta dalla loro esistenza materiale e svariata propria degli oggetti di utilità. Una merce esprime il suo valore pel fatto d'essere scambiabile con un'altra, pel fatto di essere un valore di cambio, ma essa non l'esprime che in questo modo.

Se il valore si manifesta nel rapporto di cambio, non è dunque il cambio che lo genera; al contrario è il valore della merce che regge i suoi rapporti di cambio, che determina le sue relazioni con le altre. Un raffronto spiegherà meglio l'idea.

Un pane di zucchero è pesante, ma da sola la sua apparenza non indica questa sua proprietà, e ancor meno quale sia il suo peso. Prendiamo diversi pezzi di ferro di cui conosciamo il peso. Per sè stessa la forma materiale del ferro, come quella dello zucchero, non ci indica il suo peso; ma se mettiamo in rapporto i pezzi di ferro col pane di zucchero, essi ci daranno il peso di quest'ultimo. Così la misura del suo peso che era ignota quando consideravamo lo zucchero a sè, si manifesta tostochè lo si metta in rapporto col ferro; ma non è il rapporto di peso del zucchero col ferro la causa dell'esistenza del peso dello zucchero, al contrario è il peso che determina il rapporto.

Questo rapporto del ferro con lo zucchero non è possibile se non perchè quei due oggetti, così diversi dal

punto di vista dell'uso, hanno una proprietà comune, la pesantezza; e, in questo rapporto, il ferro è considerato come un corpo che non rappresenza altro che del peso; esso non serve che come misura di peso; delle sue altre proprietà non si tiene alcun conto. Così in una espressione di valore, per esempio: 20 metri di tela valgono un abito, l'abito non rappresenta che valore; la sua utilità particolare in questo caso è lasciata da parte; esso non serve che come misura di valore della tela. Tuttavia a questo punto cessa la rassomiglianza. Nell'espressione del peso del pane di zucchero, il ferro rappresenta una qualità comune ai due corpi, ma una qualità naturale, — la loro pesantezza; nell'espressione del valore della tela in rapporto all'abito, l'abito rappresenta gli è ben vero una qualità comune ai due oggetti, ma non è una qualità naturale, bensì una qualità d'origine puramente sociale, — il loro valore.

La merce non si manifesta nella sua doppia qualità di oggetto utile e di valore se non dal momento in cui essa non è più considerata isolatamente, dal momento in cui, pel suo rapporto con un'altra merce, per la possibilità di essere scambiata, essa dà al suo valore una forma apprezzabile, la forma del valore di cambio distinta dalla sua forma naturale.

Forma del valore. — Tutte le merci, in quanto valori, sono espressioni d'una stessa unità, il lavoro umano, e possono reciprocamente sostituirsi. Per conseguenza una merce è scambiabile con un'altra merce qualunque; ma, in fatto, fra di esse vi è impossibilità di cambio immediato. Una merce soltanto è immediatamente scambiabile con tutte le altre: tutti sanno che le merci possiedono una forma speciale di valore, la forma moneta.

Questa forma moneta deriva dalla semplice forma del rapporto di cambio: 20 metri di tela valgono un abito, o 75 kg. di grano valgono 10 kg. di ferro, ecc.

Dapprima una merce qualunque si scambia così con un'altra merce qualsiasi; quest'è un fatto di scambi iso-

lati, d'una sola merce che accidentalmente esprime il suo valore in un'altra sola merce.

Poi, una stessa merce si scambia, non più per caso contro un'altra, ma regolarmente con altre diverse. Così suppongo: 20 metri di tela valgono alternativamente un abito, 75 kg. di grano, 100 kg. di ferro, ecc.; allora una merce esprime il suo valore in una serie di merci, mentre prima non l'esprimeva che in una sola.

Fino a qui è sempre una merce sola che esprime il suo valore, prima in un'altra, poi in molte altre. Ogni merce deve trovare la sua forma o le sue forme di valore, perchè non vi è una forma di valore comune a tutte le merci.

Nella formola che precede noi vediamo che 20 metri di tela valgono un abito, o 75 chilog. di grano, o 100 chilog. di ferro, o .. ecc. La merce di cui si esprime il valore non cambia — è sempre la tela — cambiano invece le merci che servono ad esprimere il suo valore; una stessa merce può avere quindi tanti specchi del suo valore quante sono le altre merci diverse. Siccome noi vogliamo al contrario che uno stesso specchio rifletta il valore di tutte le merci, prendiamo il rovescio del nostro esempio; ed abiamo: un abito vale 20 metri di tela, 75 chilog. di grano valgono 20 metri di tela, 100 chilog. di ferro valgono 20 metri di tela, ecc. Questa formula, che è la formula precedente rovesciata, la quale alla sua volta non è che lo sviluppo della forma semplice del rapporto di cambio, ci dà finalmente, pel complesso delle merci, un'espressione di valore uniforme. Ora hanno tutte una comune misura di valore, che è la tela, la quale, essendo immediatamente scambiabile con esse, è per tutte la forma di esistenza del loro valore.

Le merci, dal punto di vista del valore, sono delle cose puramente sociali, la loro forma valore doveva dunque assumere una forma socialmente riconosciuta. Questa forma non ha preso consistenza che dal momento in cui essa si è fissata in un genere speciale di merci, in un unico oggetto universalmente riconosciuto. Quest'oggetto unico, forma ufficiale dei valori, poteva essere

dapprima una merce qualsiasi; ma successivamente l'oro fu la merce speciale, nella di cui forma naturale, il valore si è poco a poco confuso. Nella nostra ultima formula mettiamo l'oro al posto della tela, e noi otteniamo la forma moneta del valore; tutte le merci sono rappresentate da una certa quantità d'oro.

Prima di conquistare storicamente questo monopolio sociale della forma del valore, l'oro era una merce come tutte le altre. Oggi di fronte alle altre merci esso non funziona come moneta se non perchè anche prima, allato di esse, funzionava esso stesso come una merce. Come tutte le altre, esso dapprima comparve accidentalmente negli scambî isolati; poco a poco esso funzionò, più o meno, in qualità di misura generale del valore; attualmente, è soltanto per suo mezzo che i possessori delle merci scambiano i loro prodotti con altri.

La forma moneta del valore sembra ora essere la sua forma naturale. Se del frumento, un abito, degli stivali, si confrontano alla tela come alla misura del valore, come all'incarnazione generale del lavoro umano, immediatamente si manifesta la stranezza di siffatta proposizione; quando invece i produttori di quelle merci le confrontano non alla tela, ma, ciò ch'è lo stesso, all'oro od all'argento, la cosa non arreca meraviglia alcuna. Una merce non sembra affatto essere divenuta denaro, perchè le altre merci esprimono in essa reciprocamente il loro valore, al contrario le merci sembrano esprimere in essa il loro valore perchè essa è denaro.

Apparenza materiale del carattere sociale del lavoro. — Questa forma moneta contribuisce dunque a dare una falsa idea dei rapporti che intercedono fra i produttori. Questi rapporti mettono di fronte i prodotti, per scambiarli, confrontando i loro valori cioè i loro singoli e diversi lavori a titolo di uguale lavoro umano, e prestando così a questi lavori ed ai loro prodotti, una fisonomia sociale distinta dalla loro fisonomia naturale.

I prodotti del lavoro, che, per se stessi, sono cose semplici e facili a comprendersi, diventano complicati,

pieni di sottigliezze enigmatiche quando si considerano come oggetti di valore al di fuori della loro natura fisica, quando in una parola diventano merci.

Il valore di cambio, il quale, in verità, non è che una data maniera sociale di misurare il lavoro occorso nella fabbricazione d'un oggetto, il quale, per conseguenza, non ha che una realtà sociale, è diventato così famigliare a tutti che esso sembra essere — come la forma moneta per l'oro e l'argento, — una proprietà intima degli oggetti.

Nel periodo storico in cui regna il modo di produzione mercantile, questo carattere di valore ha preso l'aspetto d'un elemento materiale delle cose, inseparabile da esse, eterno. Esistono invece dei modi di produzione nei quali la forma sociale dei prodotti del lavoro si confonde con la loro forma naturale invece d'esserne distinta, nei quali i prodotti si presentano come oggetti di utilità diversa e non come merci scambiantesi reciprocamente.

Questa apparenza materiale, che riveste un carattere puramente sociale, questa illusione d'una proprietà naturale delle cose da scambiarsi in proporzioni determinate, trasforma agli occhi dei produttori, il loro proprio movimento sociale, i loro rapporti personali per lo scambio dei loro prodotti, nel movimento delle cose stesse, movimento che li trascina al di là dei limiti entro i quali essi possono dirigerlo. La produzione ed i suoi rapporti, creazioni dell'uomo, non sono diretti dall'uomo, ma al contrario gli si impongono.

Nel campo nebuloso delle religioni si trova un fatto analogo. In questo campo i prodotti del cervello umano diventano divinità, prendono l'aspetto di esseri indipendenti, dotati di corpi particolari, in comunicazione con gli uomini e fra di loro. Lo stesso accade nel mondo mercantile dei prodotti della mano dell'uomo.

CAPITOLO II.

GLI SCAMBI.

Rapporti dei possessori delle merci; condizioni di questi rapporti. — Le merci non possono andare da sole sul mercato, nè scambiarsi esse stesse fra di loro; per metterle in rapporto le une con le altre, i possessori devono mettersi in relazione fra di loro; di guisa che ognuno si appropria la merce altrui, abbandonandogli la propria, mediante un comune atto volontario. Perchè l'alienazione sia reciproca, i possessori devono dunque riconoscersi tacitamente proprietarii privati delle cose vendute. Questo rapporto giuridico, la di cui forma è il contratto, non è che il rapporto delle volontà nel quale si riflette il rapporto economico. Le persone qui non esistono le une per le altre, se non quali rappresentanti della merce che esse possiedono.

Per il possessore che vuol scambiare la sua merce con un altra, quella sua merce non è un valore d'uso, un oggetto utile; se gli fosse utile non cercherebbe di sbarazzarsene; la sola utilità che egli trova nella sua merce, è che essa può essere utile ad altri, che per conseguenza essa è uno strumento di scambio, che essa è un porta valore. Perciò egli cerca scambiarla con altre merci il di cui valore d'uso possa soddisfare i suoi bisogni personali.

Tutte le merci sono dei non valori d'uso per coloro che le possiedono, e dei valori d'uso per coloro che le possiedono, di modo che bisogna ch'esse cambino possessore; questo passaggio costituisce precisamente il loro scambio. Ora lo scambio non le mette a confronto le une con le altre, se non come valori; soltanto dopo lo scambio esse diventano valori d'uso pel loro nuovo possessore, che le ha prese in vista della loro utilità. Prima dunque che le merci possano realizzarsi come valori d'uso, bisogna ch'esse si manifestino come valori.

D'altra parte prima ch'esse possano realizzarsi come valori, bisogna che sia constatato il loro valore d'uso; giacchè esse non si realizzano come valori, se non perchè è constatato che il lavoro speso nella loro produzione lo fu sotto una forma utile ad altri; e ciò non è accertato se non allorchè si trova qualcuno che, in vista della loro utilità, ne vuol diventare il possessore; in una parola, ciò non è accertato se non per mezzo del loro scambio.

Riassumendo, le merci possono presentarsi come valore soltanto quando abbiano un'utilità. Ma prima di manifestare la loro utilità, esse devono essersi già presentate come valori. Come possono i possessori delle merci soddisfare a queste condizioni contradditorie?

Il rapporto di scambio produce necessariamente la forma moneta. — In questa situazione, le merci non possono mostrare il loro carattere di valore e la loro quantità di valore, se non sono messe a pari con una certa quantità d'una cosa utile il di cui valore sia già constatato. Due merci manifestano il loro valore per mezzo del loro confronto con una terza merce la di cui utilità, già riconosciuta, dà corpo al valore delle due altre. Come abbiamo visto nel capitolo precedente, questa terza merce, — forma del valore delle altre, — diventa moneta. La forma moneta è necessariamente prodotta dal rapporto di cambio.

Lo sviluppo storico della produzione e dello scambio ha impresso sempre più ai prodotti del lavoro il carattere di merci, di prodotti per gli altri; una parte sempre più grande di oggetti utili è stata prodotta con l'intento dello scambio, cioè non in vista della utilità, sibbene perchè quegli oggetti erano valori nella loro stessa produzione. Allo scopo di effettuare lo scambio, in vista del quale furono fabbricati, bisogna poter comperare il loro rispettivo valore; questo confronto non potendo farsi che con l'aiuto di un'altra merce, il bisogno del commercio ha quindi dato origine ad una forma palpabile che permette di raffrontare gli oggetti sotto il rapporto del valore.

Questa forma palpabile, che dapprima fu applicata

ora ad una merce, ora ad un'altra, ha finito per fissarsi esclusivamente in una specie particolare di merce. Per comune consenso, una merce speciale, distinta da tutte le altre, serve ad esporre il loro reciproco valore. La forma naturale di questa merce è socialmente stabilita come la forma d'esistenza del valore. Essa funziona come moneta, essa diventa denaro.

La forma moneta si applica ai metalli preziosi. — Dapprima è il caso che decide in qual genere di merci si fissa la forma moneta; ma poi questa forma non tarda a passare alle merci le di cui proprietà naturali le rendono atte a questa funzione sociale, cioè ai metalli preziosi. In fatti tutti i campioni di questi metalli sono identici sotto il rapporto delle qualità, e soltanto materie siffatte potevano avere una forma propria a manifestare il valore, a servire quali imagini concrete del lavoro umano astratto e conseguentemente uguale. Di più le merci non differendo come valori che per la quantità, la merce moneta, per adattarsi a tutte le frazioni quantitative, deve essere suscettibile di qualsiasi suddivisione; l'oro e l'argento sono appunto divisibili a volontà.

Il valore d'uso dell'oro e dell'argento trasformati in merce moneta, diventa doppio: oltre la loro propria utilità di merci — l'oro serve di materia prima per numerosi articoli — questi metalli hanno, in conseguenza della loro funzione di moneta, una particolare utilità.

Il rapporto sociale di cambio che trasforma l'oro e l'argento in moneta, non dà loro il valore ch'essi hanno prima di diventar moneta, ma soltanto questa speciale forma valore. Ma quantunque sia noto che l'oro ha questa speciale forma valore, la forma moneta, la quale lo rende immediatamente scambiabile con tutte le altre merci, non si sa però quanto valgono, per esempio venti lire d'oro. Come qualsiasi altra merce, l'oro non può esprimere la sua propria quantità di valore che in rapporto ad altre merci. Basta leggere da destra a sinistra la distinta d'un prezzo corrente per trovare la quantità di valore dell'oro espresso in tutte le merci possibili.

Capitolo III.

LA MONETA O LA CIRCOLAZIONE DELLE MERCI.

Misura dei valori. — A solo scopo di semplificazione noi supponiamo che l'oro sia la merce moneta. Infatti nei paesi nei quali, due merci, l'oro e l'argento, adempiono legalmente la funzione di misura dei valori, una soltanto si conserva tale.

La prima funzione dell'oro consiste nel fornire al complesso delle merci, la materia nella quale esse esprimono i loro valori, beninteso in quanto esse sono prodotti di qualità eguale paragonabili, da questo momento, sotto il rapporto della quantità. Esso funziona dunque come misura universale dei valori.

Ma non è l'oro, diventato moneta, che rende le merci commensurabili; al contrario, gli è perchè esse sono commensurabili - essendo, come valori, di qualità eguale - alla forza di lavoro materializzata - che esse possono tutte misurare la loro grandezza di valore in una merce speciale trasformata in misura comune. Questa misura dei valori, per mezzo della moneta, non è che la forma che deve necessariamente assumere la loro misura reale che è sempre il tempo di lavoro.

La forma prezzo. — L'espressione in oro della grandezza del valore d'una merce, è la sua forma moneta od il suo prezzo.

Il prezzo delle merci non è una cosa apparente per sè stessa. Il possessore è obbligato ad attaccare alle merci delle etichette per annunciare il loro prezzo, per indicare la loro uguaglianza con l'oro. Non vi ha un solo mercante che non sappia benissimo non esservi bisogno d'un pezzo d'oro effettivo per stimare in oro il valore di milioni di merci. Quantunque nella sua funzione di misura dei

valori la moneta non sia impiegata che come moneta imaginaria, la determinazione dei prezzi è tuttavia completamente subordinata alla materia della moneta; se questa materia invece dell'oro fosse il cuoio, i valori sarebbero rappresentati da quantità di cuoio diverse dalle quantità d'oro, in altre parole, da prezzi diversi.

Come quantità diverse d'una stessa cosa, l'oro e le merci si confrontano e si misurano fra di esse, d'onde la necessità di raffrontarle a una quantità fissa d'oro quale termine di comparazione, quale unità di misura; questa quantità d'oro dovendo avere una autenticità sociale, viene regolata dalla legge. Divisa in parti eguali, questa quantità fissa di metallo, diventa il tipo dei prezzi.

Di conseguenza l'oro adempie una seconda funzione. Noi sappiamo che come misura dei valori esso serve a trasformare i valori delle merci in prezzi, in quantità d'oro figurative. Come tipo dei prezzi, esso misura queste diverse quantità d'oro contro una quantità fissa, esso le ragguaglia ad uno stesso peso fisso d'oro. I prezzi, ossia le quantità d'oro nelle quali sono imaginariamente trasformate le merci, si esprimono quindi coi nomi monetari di quel peso fisso, unità di misura, e delle sue suddivisioni, per esempio in lire.

I prezzi adunque indicano contemporaneamente due cose, la grandezza del valore delle merci, e la parte del peso d'oro divenuta unità di misura, contro la quale esse sono immediatamente scambiabili.

Se il prezzo — quale indicazione della grandezza del valore della merce — è l'indicazione del suo rapporto di cambio con la moneta, ciò non implica che l'indicazione del suo rapporto di cambio con la moneta si confonda necessariamente con l'indicazione della sua grandezza di valore.

La grandezza del valore esprime infatti l'intimo rapporto che esiste fra una merce e il tempo di lavoro sociale necessario per produrla. Dal momento che il valore si trasforma in prezzo, quel rapporto apparisce come il rapporto di cambio della merce con la moneta. Ma il rapporto di cambio può esprimere o il valore stesso

della merce, o il più o il meno che dalla sua alienazione, in date circostanze, accidentalmente si ottiene.

Supponiamo che un sacco di frumento si produca nello stesso tempo di lavoro occorrente a produrre 13 grammi d'oro, e che 40 lire siano il nome monetario di 13 grammi d'oro; l'espressione moneta del valore del sacco di frumento, ossia il suo prezzo, sarà 40 lire.

Se, — restando invariate le condizioni di produzione, ossia la forza produttiva del lavoro, — altre circostanze permettono di valutare il sacco di frumento 60 lire, oppure 20 lire, allora 60 lire e 20 lire sono espressioni che aumentano o diminuiscono il valore del frumento, ma tuttavia sono il suo prezzo, poichè sono la sua forma moneta e sono anche le espressioni del suo rapporto di cambio con la moneta.

Quindi è possibile che vi sia una differenza quantitativa fra il prezzo d'una merce e la sua grandezza di valore: questa possibilità deriva dalla doppia funzione della forma stessa del prezzo.

Nel prezzo, cioè nel nome monetario delle merci, la loro equivalenza coll'oro non è ancora un fatto compiuto. La merce per avere praticamente l'effetto d'un valore di cambio, deve essere non più oro figurativo, ma deve trasformarsi in oro effettivo. Per darle un prezzo basta dichiararla eguale a dell'oro puramente immaginario; ma bisogna sostituirla con dell'oro reale se si vuole che essa renda al suo possessore il servizio di procurargli, mediante lo scambio, le cose di cui egli ha bisogno.

La forma prezzo constata semplicemente l'alienabilità delle merci e le condizioni alle quali il loro possessore vuol venderle. I prezzi sono le occhiate amorose che le merci gettano al denaro; perchè il denaro si lasci attrarre dalle merci, bisogna che il loro valore utile sia riconosciuto. Non parliamo degli errori più o meno intenzionali che si commettono nello stabilire i prezzi; essi sono subito corretti, sul mercato, dalla tariffa dei concorrenti.

La circolazione delle merci. — Lo scambio fa passare le merci dalle mani in cui esse sono dei non valori d'uso, in altre nelle quali esse servono come valori d'uso. Arrivate in queste mani le merci spariscono dal dominio degli scambi e cadono nel dominio del consumo. Ma ciò non si compie se non dopo una serie di cambiamenti di forma.

Esaminiamo sul mercato un permutante qualsiasi, un tessitore. Dapprima egli vende la sua merce — 20 metri di tela — per esempio, per 40 lire d'oro; poi queste 40 lire le scambia con un abito. Con ciò il tessitore vende la tela — che per esso non è che un porta valore, — per dell'oro, e l'oro — figura del valore della tela — per un'altra merce, l'abito, che gli occorre per l'uso. Da questo affare risulta che il tessitore si è procurato invece della sua prima merce, un'altra d'eguale valore, ma di utilità diversa, e in tal modo egli si procura i mezzi di sussistenza e di produzione.

In fin dei conti egli non fa che sostituire una merce con un'altra, che scambiare dei prodotti; ma questo cambio si compie dando luogo a due trasformazioni opposte e che si completano a vicenda; trasformazione della merce in denaro e poscia del denaro in merce. Dal punto di vista del possessore della merce, queste due trasformazioni rappresentano due atti: vendita la prima e compera la seconda; l'assieme dei due atti contenuti nell'operazione si riassume nel vendere per comperare: (merce-denaro-merce).

Lo stesso atto che pel tessitore è vendita, è invece compera per colui che gli dà le 40 lire contro i venti metri di tela; e nelle mani del compratore della tela queste 40 lire erano già il prodotto d'una vendita, imperocchè l'oro rappresenta, nelle mani del produttore permutante, un prezzo di merce venduta. Non c'è che un'eccezione, quella dello scambio dell'oro alla sua sorgente di produzione, vale a dire dove esso si scambia come prodotto immediato del lavoro, contro un altro prodotto dello stesso valore.

Il compratore della tela ha avuto queste 40 lire sup-

poniamo, dalla trasformazione d'un sacco di frumento in denaro; allora noi vediamo che la tela la quale, venduta, è il principio del movimento di cambio (tela-denaro-abito), comperata, invece essa è la fine d'un altro movimento di cambio (frumento-denaro-tela).

D'altra parte l'atto che è compera pel tessitore, è vendita pel sarto, il quale a sua volta converte le 40 lire, provenienti dalla vendita dell'abito, in un'altra merce, per esempio, in un ettolitro di vino. La fine del movimento (tela-denaro-abito) è così il principio d'un altro (abito-danaro-vino).

La prima trasformazione d'una merce, la tela, è dunque l'ultima d'un'altra, il frumento; l'ultima trasformazione della stessa merce, la tela, è la prima d'un'altra, l'abito, e così di seguito. L'insieme di questi movimenti che si concatenano costituisce *la circolazione delle merci*.

La circolazione delle merci, risolvendosi, come abbiamo visto, in ognuno dei suoi movimenti particolari, in uno scambio di prodotti, si distingue essenzialmente dal loro scambio immediato. Il tessitore in fin dei conti ha scambiato la tela con l'abito; ma questo fatto non è vero che dal suo punto di vista. Il venditore dell'abito, presso il quale il tessitore s'è recato coll'oro, figura del valore della sua tela, non pensava affatto a scambiare il suo abito con della tela. La merce del sarto è stata sostituita alla merce del tessitore, ma l'uno e l'altro, nelle condizioni generali della circolazione delle merci, non scambiano reciprocamente i loro prodotti, essi non vedono che la moneta, e i pezzi di moneta non saprebbero dire quale merce sia stata scambiata contro di essi.

Come lo scambio immediato, la circolazione dei prodotti non finisce nel loro cambiamento di possessori. Il denaro non scompare. Nel movimento tela-denaro-abito, la tela venduta a chi vuole usarla, esce dalla circolazione e il denaro la sostituisce, l'abito esce dopo e il denaro lo sostituisce anch'esso, e così di seguito. Quando la merce d'un permutante, il sarto, sostituisce quella d'un altro, il tessitore, il denaro passa sempre ad un terzo, il negoziante di vino.

La compera è il complemento obbligato della vendita, ma non è necessario che queste due operazioni si seguano immediatamente; possono essere separate da uno spazio di tempo più o meno lungo. Se questa separazione si prolunga troppo, il loro intimo legame si afferma con lo scoppio d'una crisi.

Corso della moneta. — Quando il venditore completa la vendita con la compera, la moneta passa in altre mani; da quelle del tessitore in quelle del sarto, da quelle del sarto in quelle del negoziante di vino, realizzando successivamente il prezzo della loro merce. Così il movimento impresso alla moneta, dalla circolazione delle merci, l'allontana costantemente dal suo punto di partenza, per farla passare continuamente di mano in mano; questo movimento chiamasi il *corso della moneta.*

Trattasi di sapere la quantità di moneta che può essere assorbita dal movimento di circolazione delle merci.

In un dato paese ogni giorno si fanno vendite più o meno numerose di merci diverse. Il valore delle merci vendute era, prima della loro vendita, espresso dal loro prezzo, vale a dire in una somma d'oro figurativa. La moneta realizza il prezzo di queste merci, facendole passare dal venditore al compratore; in altre parole rappresenta realmente le somme d'oro già imaginariamente espresse nel totale dei prezzi. La quantità di moneta che occorre per la circolazione di tutte le merci presentate al mercato, è quindi determinata dal totale dei loro prezzi. Se questo totale si varia, anche la massa della moneta corrente varierà nella stessa proporzione.

Alcune variazioni di questa massa provengono in fin dei conti dalla moneta stessa, dall'oro.

Prima che l'oro funzioni come misura del valore, il suo valore proprio è determinato; esso non funziona come tale, se non perchè esso stesso è un prodotto del lavoro, cioè un valore variabile. Variando il suo valore, evidentemente deve variare anche la stima del valore delle merci fatta sulla sua base.

Se il valore dell'oro cresce, ad esempio si raddoppia,

20 lire varranno tanto quanto valevano prima 40 lire; e le merci che valevano 40 lire ne varranno per conseguenza soltanto 20. Se invece diminuisce, per esempio della metà, 40 lire varranno tanto quanto ne valevano prima 20, e le merci che valevano 40 lire, ora ne varranno 80; naturalmente in ambedue i casi noi ammettiamo che il valore particolare delle merci, vale a dire la durata del tempo necessario alla loro produzione, resti invariato.

Così il prezzo, stima del valore delle merci in oro, varia col variare del valore dell'oro; il valore delle merci non cambiando, i prezzi ribassano se il valore dell'oro aumenta, rialzano se diminuisce.

La quantità di moneta corrente essendo determinata dal totale dei prezzi da realizzarsi, ogni variazione in questi prezzi produce una variazione nella quantità di moneta corrente. Come ben si vede, questa variazione può derivare dalla moneta stessa, in quanto essa è, non strumento della circolazione, ma misura del valore. Ciò posto supponiamo il valore dell'oro stabilito, come infatti esso è, al momento della fissazione dei prezzi.

Esaminiamo un certo numero di vendite senza reciproco legame, per esempio, le vendite isolate d'un sacco di frumento, di 20 metri di tela, d'un abito, d'un ettolitro di vino. Il prezzo d'ogni articolo essendo 40 lire, per realizzare il prezzo di tutti e quattro gli articoli stessi, bisogna mettere in circolazione 160 lire. Se invece queste stesse merci formano la serie di trasformazioni esposte nel paragrafo precedente: un sacco di frumento - 40 lire — 20 metri di tela — 40 lire — un abito — 40 lire — un ettolitro di vino — 40 lire, — le stesse 40 lire, che si fermano nelle mani del negoziante di vino, fanno circolare le quattro merci realizzando successivamente il loro prezzo; in questo caso, la velocità del corso della moneta supplisce dunque alla sua quantità.

Lo spostamento delle 40 lire ripetuto quattro volte, risulta dalle trasformazioni complete — essendo stata la loro vendita seguita dalla compera — legate le une alle altre, del frumento, della tela e dell'abito, le quali

finiscono nella prima trasformazione de vino. I movimenti complementari gli uni degli altri, che formano così fatta serie, avvengono successivamente; per compiersi occorre loro più o meno tempo, e la velocità del corso della moneta che, come abbiamo visto, influisce allora sulla sua quantità, si misura dal numero degli spostamenti degli stessi pezzi in un dato tempo. Supponiamo che la circolazione delle nostre quattro merci duri un giorno; la massa della moneta circolante — 40 lire — moltiplicata pel numero degli spostamenti — quattro — dei pezzi medesimi eguaglia il montante — 160 lire — dei prezzi delle merci.

In un paese, per un dato tempo, la circolazione comprende delle vendite o delle compere isolate, cioè delle parziali trasformazioni nelle quali la moneta non si sposta che una sol volta, e delle serie più o meno estese di trasformazioni, nelle quali gli stessi pezzi subiscono degli spostamenti più o meno numerosi. I pezzi particolari componenti la somma totale della moneta in circolazione, funzionano adunque con una diversa attività, ma il totale degli stessi pezzi realizza, in un dato tempo, una certa somma di prezzo; per conseguenza, si viene a stabilire una velocità media del corso della moneta. Data questa velocità media, resta determinata anche la massa d'oro che può funzionare come strumento della circolazione, poichè questa massa moltiplicata pel numero medio dei suoi spostamenti, deve essere eguale al montante dei prezzi da realizzare.

La velocità del corso della moneta non rispecchia che la velocità delle trasformazioni delle merci, la loro più o meno rapida scomparsa dalla circolazione e la loro sostituzione con altre merci.

Nel rapido corso della moneta, l'unione della vendita e della compera, apparisce come due atti eseguiti alternativamente dagli stessi scambisti. Viceversa il rallentamento del corso della moneta fa apparire la separazione di queste due operazioni e l'interruzione dei cambiamenti di forma delle merci. Di solito si spiega questa interruzione con l'insufficiente quantità di moneta cir-

colante; mentre, come risulta da quanto abbiamo detto, la quantità dei mezzi di circolazione, in un dato periodo di tempo, è determinata dal prezzo totale di tutte le merci circolanti e dalla velocità media delle loro trasformazioni in moneta per mezzo della vendita, e in altre merci per mezzo della compera.

Il numerario ossia le specie e la carta-moneta. — Il numerario trae la sua origine dalla funzione che la moneta compie come strumento di circolazione. Il peso d'oro, preso come unità di misura, e le sue suddivisioni, devono sul mercato contrapporsi alle merci, sotto la forma di numerario o di specie monetate. Stabilire l'unità di misura e la monetazione è compito dello Stato. Così l'oro e l'argento, come numerario, assumono una forma ufficiale, un'uniforme nazionale, della quale si spogliano sul mercato del mondo.

Le monete d'oro e d'argento, nel loro corso, sono più o meno usate, e per conseguenza perdono più o meno del loro peso. Tuttavia le specie dello stesso nome, diventate di valore così disuguale, perchè di peso diverso, sono come prima accettate nella circolazione; pur perdendo del loro peso, esse conservano il loro valore nominale. La circolazione tende adunque a trasformare il numerario in un emblema del suo peso metallico ufficiale.

La funzione numeraria dell'oro, così separata dal suo valore metallico per effetto degli attriti cui va soggetto nella circolazione, può essere sostituita da cose relativamente senza alcun valore, quali sono dei pezzi di carta sdrucita. La moneta quale numerario o strumento della circolazione, non essendo più che il segno di se stessa, in questa funzione può essere sostituita da semplici segni. Bisogna soltanto che il segno della moneta, la carta moneta, sia, come essa, socialmente valevole; e lo diventa per l'azione dello Stato. Inoltre sostituendo la moneta, la carta moneta nella sua emissione deve essere proporzionata alla quantità di moneta che rappresenta e che dovrebbe realmente circolare. Nel caso essa sorpassasse questa proporzione legittima, i fatti ve la ricondur-

rebbero. Se la massa di carta-moneta fosse doppia di quanto dovrebbe essere, un biglietto di 20 lire, per esempio, non ne rappresenterebbe che 10. Ciò nel caso in cui la carta-moneta sia messa in circolazione dallo Stato, ed abbia corso forzoso.

Riserve d'oro e d'argento o tesoro. — Sviluppandosi la circolazione delle merci, si sviluppano pure le necessità e il desiderio di acquistare e di conservare ciò che, nel regime della produzione mercantile, è il nerbo di ogni cosa: la moneta.

Ogni produttore deve fare la sua provvigione di denaro; infatti i suoi bisogni si rinnovano continuamente e continuamente gli impongono la compera delle merci estere, mentre la produzione e la vendita delle sue merci esigono più o meno tempo e dipendono da mille casi. Per poter comperare senza vendere bisogna dapprima aver venduto senza comperare. Da questo momento si vendono le merci per non comperarne immediatamente delle altre, ma per sostituirle col denaro che si conserva e che si impiega a norma dei bisogni. La moneta fermata per progetto nella sua circolazione, si può dire che si pietrifica diventando tesoro e il venditore diventa accumulatore di denaro. In tal modo in tutti i punti che sono in relazione di affari si formano delle riserve di denaro nelle più svariate proporzioni.

Abbiamo già visto che la quantità di moneta corrente è determinata dal totale dei prezzi delle merci circolanti e dalla velocità della loro circolazione; questa quantità aumenta dunque coll'aumentare della circolazione delle merci, e diminuisce pure con essa. Cosicchè talora entra in circolazione una massa maggiore di denaro, e talora invece deve uscirne una parte. Questa condizione si effettua per mezzo delle riserve di denaro che aumentano o diminuiscono, per mezzo, cioè, della forma tesoro.

Il denaro come mezzo di pagamento. — Nella forma di circolazione delle merci esaminata fin qui, gli

scambisti si presentano gli uni con la merce, gli altri col denaro. Sviluppandosi la circolazione, si sviluppano anche delle circostanze tendenti a mettere un intervallo più o meno lungo fra la vendita della merce e la realizzazione del suo prezzo.

Alcune specie di merci richiedono per la loro produzione un tempo maggiore di alcune altre; le epoche di produzione non sono le stesse per tutte, etc. Può darsi dunque che uno degli scambisti sia pronto a vendere, mentre l'altro non ha ancora i mezzi di acquisto. Quando le stesse transazioni si rinnovano costantemente fra le stesse persone, le condizioni di vendita e di compera delle merci si regolano a poco a poco a norma delle condizioni della loro produzione. Uno degli scambisti vende una merce presente; l'altro compra senza pagare subito, ma come rappresentante di denaro ch'egli pagherà. Il venditore diventa creditore, il compratore diventa debitore e il denaro acquista una nuova funzione e diventa mezzo di pagamento.

Nell'atto della vendita non ha più luogo la comparsa contemporanea della merce e del denaro. Il denaro, ora, funziona, in primo luogo, come misura di valore nello stabilire il prezzo della merce venduta; questo prezzo, stabilito per contratto, indica l'obbligazione del compratore, vale a dire la somma di denaro di cui esso è debitore a scadenza fissa. In secondo luogo esso funziona come mezzo di compera imaginario. Quantunque esso non esista che nella promessa del compratore, tuttavia questi per suo mezzo ottiene la merce. Soltanto alla scadenza prestabilita esso entra, quale mezzo di pagamento, nella circolazione, cioè passa dalle mani del compratore in quelle del venditore.

Come mezzo di circolazione il denaro diventa « tesoro » perchè il movimento della circolazione si era arrestato alla sua prima metà: perchè la vendita non era stata seguita dalla compera. Come mezzo di pagamento esso non entra nella circolazione se non quando la merce n'è uscita. Il venditore trasforma la merce in denaro per soddisfare i suoi bisogni con la compera di oggetti

utili; l'accumulatore di denaro per conservarlo sotto la sua forma d'immediata scambiabilità con qualsiasi specie di merce; il compratore debitore per poter pagare. Se questi alla scadenza non paga, i suoi beni sono venduti forzatamente. Cosicchè il cambiamento della merce in denaro diventa una necessità sociale che si impone al produttore scambista indipendentemente dai suoi bisogni e dalle sue fantasie personali.

Se i pagamenti da farsi si pareggiano, allora invece di effettuarsi realmente, essi si soddisfano reciprocamente annullandosi, e per operare queste compensazioni, le quali diminuiscono la massa del numerario impiegato, si organizzano delle speciali istituzioni. Inoltre in un tempo determinato, ad esempio in un giorno, circola del denaro destinato a pagare le obbligazioni scadute nel giorno stesso, denaro che rappresenta delle merci già da lungo tempo uscite dalla circolazione. In queste condizioni la quantità di moneta circolante in un certo periodo — data la velocità del corso dei mezzi di circolazione e dei mezzi di pagamento — è eguale al totale dei prezzi delle merci da realizzare, più il totale dei pagamenti che scadono nello stesso periodo, meno il totale dei pagamenti che si pareggiano.

La moneta di credito (cambiali, chèques, etc.) ha la sua diretta sorgente nella funzione del denaro quale mezzo di pagamento. I certificati comprovanti i debiti contratti per merci acquistate, circolano anch'essi alla lor volta per trasferire ad altri i crediti che essi rappresentano. Di mano in mano che il sistema di credito si estende, la moneta, quale mezzo di pagamento, assume delle forme particolari d'esistenza per mezzo delle quali si regolano le grandi operazioni commerciali, mentre che le specie d'oro e d'argento sono principalmente usate nel commercio al minuto.

In ogni paese, si stabiliscono certi termini generali, certe epoche determinate, nelle quali i pagamenti avvengono su grande scala; e la funzione del denaro come mezzo di pagamento richiede l'accumulazione delle somme occorrenti per le date di scadenza.

La moneta universale. — Uscendo dalla circolazione interna d'un paese, il metallo moneta si spoglia delle forme locali ch'egli aveva assunte, per tornare alla sua forma primitiva di verga.

Nella circolazione d'un dato paese una sola merce può servire di misura di valore; sul mercato del mondo regna una doppia misura del valore: l'oro e l'argento.

SEZIONE SECONDA

LA TRASFORMAZIONE DEL DENARO IN CAPITALE

Capitolo IV.

LA FORMULA GENERALE DEL CAPITALE.

Circolazione semplice delle merci e circolazione del denaro come capitale. — La circolazione delle merci è il punto di partenza del capitale. Esso nasce soltanto laddove la produzione mercantile ed il commercio hanno già raggiunto un certo grado di sviluppo. La storia moderna del capitale data dalla creazione del commercio e del mercato dei due mondi nel XVI° secolo.

Abbiamo già visto che la forma immediata della circolazione delle merci è: 20 metri di tela - 50 lire - un abito, ossia, merce - denaro - merce; trasformazione della merce in denaro, e ritrasformazione del denaro in merce; vendere, cioè, per comperare.

Ma, a lato di questa forma, noi ne troviamo un'altra ben distinta: denaro - merce - denaro; trasformazione del denaro in merce, e ritrasformazione della merce in denaro; cioè, comperare per vendere. Il de-

naro che compie questo secondo movimento diventa capitale.

Giova osservare che questo movimento, comperare per vendere, non si distingue dalla forma ordinaria della circolazione delle merci, che per colui che lo produce, pel capitalista. In realtà, esso si compone di due atti della circolazione ordinaria, compra - vendita, separati da quelli che, regolarmente, li precedono e li seguono, considerati come costituenti un'operazione completa, Il primo atto, la compera, è una vendita dal punto di vista di colui dal quale il capitalista compera; il secondo, la vendita, è una compera dal punto di vista di colui al quale il capitalista vende; qui non v'ha il concatenamento ordinario degli atti abituali della circolazione. Comperare per vendere, come operazione completa, non esiste in modo distinto dalla circolazione ordinaria, che dal punto di vista capitalista.

In ognuno di questi due movimenti, merce - denaro - merce, e, denaro - merce - denaro, i due stessi elementi materiali, merce e denaro, si trovano di fronte; ma mentre nel primo movimento la circolazione semplice delle merci comincia con la vendita e finisce con la compera, nel secondo, la circolazione del denaro come capitale comincia con la compera e finisce con la vendita.

Nella prima forma, il denaro è infine trasformato in merce destinata a servire di valore d'uso, come cosa utile; per effetto della compera, esso si allontana dal suo punto di partenza, e viene definitivamente consumato. Nella seconda forma, il compratore mette in circolazione il suo denaro, per riprenderlo poi come venditore. Questo denaro ritornando al suo punto di partenza, ha servito come semplice anticipazione.

Il plusvalore. — Lo scopo determinante del primo movimento è la soddisfazione d'un bisogno; questo movimento fa capo ad uno scambio di prodotti della stessa quantità come valori, se, come valori d'uso, sono di qualità diversa, per esempio, tela e abito. Può darsi che la

(x) Trad. Mehrwert (v. Bigson, Moderno, voce "Plusvalore")

tela sia venduta più cara di quanto valga, o che l'abito sia comperato per meno del suo valore; ma questa possibile ineguaglianza di valori scambiati non è che un accidente: il carattere regolatore di questa forma di circolazione, è l'eguaglianza del valore dei due estremi, delle due merci.

Il secondo movimento finisce, come comincia, col denaro; per conseguenza il suo scopo determinante è il valore di scambio. I due estremi, le due somme di denaro, identiche come qualità ed utilità, non possono distinguersi l'una dall'altra che per la loro quantità: scambiare 100 lire con 100 lire, crediamo sia una operazione assai inutile; dunque il movimento, denaro - merce - denaro, non può avere altra ragion d'essere, che nella differenza quantitativa delle due somme; il denaro lanciato nella circolazione ne esce aumentato, sicchè la forma completa di questo movimento si riassume nello scambio d'una somma di denaro, contro un'altra somma maggiore; per esempio: 5000 lire - 200 quintali di farina - 6000 lire. Questa eccedenza, quest'aumento di 1000 lire noi chiamiamo *plusvalore*. Non solo adunque il valore anticipato si conserva nella circolazione, ma si accresce, ed è così che si trasforma in capitale.

Il movimento, vendere per comperare, che mira all'appropriazione delle cose atte a soddisfare bisogni determinati, al di fuori della circolazione incontra un limite nel consumo delle cose acquistate, cioè nella soddisfazione dei bisogni.

Al contrario, il movimento, comperare per vendere, ricercando l'aumento del valore, non ha limiti, perchè se si ferma, esso, che aumenta appunto in causa del suo continuo rinnovamento, resta invariato.

L'ultimo termine del movimento, denaro - merce - denaro, nell'esempio nostro lire 6000, è il primo d'un nuovo movimento dello stesso genere, di cui l'ultimo termine è ancora più grande, e così via di seguito.

Quale rappresentante di questo movimento, il possessore di denaro diventa capitalista. Il suo scopo intimo è il movimento continuo del guadagno sempre rin-

novato dal denaro continuamente posto in circolazione, cioè il plusvalore creato dal valore. Il possessore del denaro non si preoccupa affatto del valore d'uso, nè dell'utilità; per lui merci e danaro non funzionano che come forme diverse del valore il quale, mutando incessantemente di forma, cambia anche di grandezza e sembra aver acquistato la proprietà di procreare. Sotto la forma denaro il valore comincia, termina e ricomincia il suo processo pel conseguimento di plusvalore; invece sotto la forma merce il valore si manifesta come stromento per far denaro. Comperare per vendere più caro, è la formula generale del capitale com'esso si mostra nella circolazione.

Capitolo V.

CONTRADDIZIONI DELLA FORMULA GENERALE DEL CAPITALE.

La circolazione delle merci si basa sullo scambio di valori equivalenti. — Esamineremo ora se, per sua natura, la circolazione delle merci permetta l'aumento dei valori che la costituiscono, se permetta, cioè, la formazione d'un plusvalore.

Studiamo lo scambio di due merci, scambio nel quale il denaro non entra che come espressione moneta delle merci stesse. È evidente che tutt'e due i permutanti possono guadagnarvi. Tutt'e due alienano dei prodotti che non sono loro d'utilità alcuna, e si provvedono d'altri di cui hanno bisogno. Un uomo che possiede molto grano e niente vino, scambia con un altro che ha molto vino e niente grano, un valore di 500 lire in grano, con-

tro un valore di 500 lire in vino. Dal punto di vista del valore d'uso, dell'utilità, vi è beneficio per tutt'e due; sotto questo riguardo lo scambio è una transazione nella quale si guadagna da ambe le parti. Ma, dal punto di vista del valore di cambio, la permuta di 500 lire in grano contro 500 lire in vino, non è un aumento di ricchezza nè per l'uno nè per l'altro dei permutanti, poichè ognuno d'essi prima dello scambio possedeva un valore eguale a quello che il cambio gli ha procurato.

Se il denaro interviene realmente, se esso serve d'intermediario come stromento di circolazione fra queste merci, se gli atti di vendita e di compera del grano e del vino sono separati, è chiaro che tutto ciò non modifica affatto i valori.

Lasciando da parte le circostanze accidentali che non provengono dalle leggi stesse della circolazione, al di fuori della sostituzione d'un prodotto utile con un altro, nella circolazione non vi ha che un semplice cambiamento di forma della merce, nel nostro esempio, grano invece del vino. Nelle mani del permutante resta sempre lo stesso valore; soltanto, egli detiene questo valore ora sotto la forma del suo proprio prodotto messo in vendita, per esempio, del grano; ora sotto la forma di denaro, prezzo realizzato del suo prodotto, 500 lire; ora, infine, sotto la forma del prodotto d'altri, comperato per questa stessa somma, del vino. Questi cambiamenti di forma non implicano affatto un mutamento nella quantità di valore, come non lo implica il cambio d'un biglietto da 100 lire contro 5 pezzi da 20 lire. Quindi dalla circolazione, che altro non è, per rapporto al valore delle merci, che un cambiamento di forma, non può regolarmente risultare che uno scambio di valori equivalenti.

Se dunque, in rapporto al valore d'uso, lo scambio produce un beneficio ai due permutanti, esso, nella sua forma pura, non può essere, in rapporto al valore di cambio, una sorgente di benefici. Conseguentemente dalla circolazione, per sè stessa, non può scaturire nessuna formazione di plusvalore.

La circolazione delle merci non crea plusvalore anche ammettendo lo scambio di valori disuguali. - Siccome però noi siamo costretti ad ammettere la formazione del plusvalore, e siccome realmente le cose non corrono troppo liscie, supponiamo, tanto per cercare qualche spiegazione al fatto, che il cambio avvenga tra valori disuguali.

In ogni caso sul mercato non vi sono di fronte che permutanti a permutanti. Il motivo materiale del cambio, il fatto cioè che i permutanti non possiedono l'oggetto di cui abbisognano, bensì quello che abbisogna agli altri, li pone in una situazione di reciproca dipendenza.

Dire che il plusvalore risulta, pei produttori, dal fatto ch'essi vendono le loro merci più care di quanto valgono, sarebbe come dire che i permutanti, in quanto venditori, hanno il privilegio di vendere troppo caro. Il venditore medesimo ha prodotto la merce, oppure egli ne rappresenta il produttore; ma anche il compratore ha prodotto o rappresenta colui che ha prodotto la merce trasformata nel denaro col quale egli compera. Da ambe le parti vi sono dei produttori; la sola differenza si è che uno compera, e l'altro vende. Se il possessore di merci, sotto il nome di produttore o di venditore, vende le merci per dippiù di quanto valgono, e se, sotto il nome di consumatore o di compratore, le compera troppo care, egli guadagna da una parte ciò che perde dall'altra, ma la quistione non si risolve.

Lo stesso dicasi nel caso si supponesse non già nel venditore il privilegio di vendere troppo caro, ma nel compratore quello di acquistare le merci al disotto del loro valore. Essendo egli stato venditore prima d'essere compratore, e ridiventandolo dopo, egli perderebbe, come venditore, il beneficio ricavato come compratore. Tutto ciò, considerando venditori e compratori in generale, senza tener conto dei caratteri individuali.

Supponiamo ora che Pietro, molto furbo, si frapponga tra Paolo e Giacomo: vende a Paolo, per 500 lire, del vino che ne vale 400, e compera da Giacomo per 500

lire del grano che ne vale 600. Pietro ottiene così un beneficio di 200 lire.

Prima dello scambio avevamo, presso Pietro 400 lire di vino, presso Paolo 500 lire in denaro, e presso Giacomo 600 lire di grano; valore totale 1500 lire. Dopo lo scambio abbiamo, 600 lire di grano presso Pietro il furbo, 400 lire di vino presso Paolo, e 500 di denaro presso Giacomo; valore totale 1500 lire. Il valore circolante non è aumentato d'un centesimo; di mutato non v'è che la distribuzione tra Pietro, Paolo e Giacomo; Pietro in fin dei conti ha rubato 200 lire, 100 a Paolo e 100 a Giacomo. Ma questo cambiamento nella distribuzione dei valori circolanti non ne aumenta la quantità.

Si girino come si vuole, le cose restano allo stesso punto. Si scambino dei valori equivalenti o disuguali, in ambedue i casi non si produce del plusvalore. Se dunque la circolazione o il cambio delle merci non crea alcun valore; se la quantità dei valori posti in circolazione non vi si può aumentare, qualche cosa al di fuori della circolazione deve pure avvenire per rendere possibile la formazione d'un plusvalore. Ma è ciò possibile al di fuori della circolazione?

Fuori della circolazione il produttore permutante rimane solo con la sua merce contenente una data quantità del suo lavoro, misurata secondo date leggi sociali. Il suo lavoro viene espresso nel valore del prodotto, e questo valore viene espresso in moneta. Ma questo lavoro non si realizza affatto — sia pel valore del prodotto, sia per l'eccedenza di questo valore — in un prezzo, in un valore superiore a sè stesso. Il produttore può col suo lavoro creare dei valori, ma non dei valori che si aumentano per loro propria virtù. Dunque all'infuori della circolazione, il produttore permutante non può dare al valore della sua merce la proprietà di generare del plusvalore. Egli può soltanto aumentare il valore d'una merce aggiungendo — con altro lavoro — altro valore a quello preesistente.

Sicchè le condizioni del problema sono queste: dapprima il possessore del denaro deve comperare delle

merci al loro giusto valore, poi venderle per ciò che valgono, e tuttavia deve infine trarne un valore maggiore di quello anticipato. Questa trasformazione del denaro in capitale deve, contemporaneamente, avvenire e non avvenire nel campo della circolazione.

Capitolo VI.

COMPRA-VENDITA DELLA FORZA DI LAVORO.

La sorgente del plusvalore è la forza di lavoro. — Il plusvalore, che trasforma il denaro in capitale, non può derivare dal denaro; se questo serve di mezzo di acquisto o di pagamento, non fa che realizzare il prezzo delle merci ch'esso compera o paga; se resta qual'è, evidentemente non si aumenta. Bisogna dunque che l'aumento di valore provenga dalla merce comperata, rivenduta poi ad un prezzo più alto.

Quest'aumento non può effettuarsi nè nella compera, nè nella rivendita; infatti in questi due atti, non vi è, secondo la nostra supposizione, che un cambio di valori equivalenti. Ciò ammesso, non vi è più che una supposizione possibile, cioè che l'aumento derivi dall'uso della merce dopo la sua compera e prima della sua rivendita. Trattasi d'un aumento nel valore scambiabile, per ottenere il quale — mediante l'uso d'una merce — bisognerebbe che il possessore del denaro avesse la fortuna di scoprire, nella circolazione, una merce che possedesse la particolare virtù di essere sorgente di valore

scambiabile, di guisa che, usandola, consumandola, si avesse una creazioni di valore.

Ed effettivamente, il possessore, questa merce la trova sul mercato; essa è la potenza o la *forza di lavoro.* Sotto questo nome bisogna comprendere l'insieme delle facoltà muscolari ed intellettuali che esistono nel corpo d'un uomo, e che egli deve mettere in movimento per produrre delle cose utili.

Lo scambio indica che i permutanti si considerano reciprocamente quali proprietari delle merci scambiate, liberi nella loro azione ed eguali in diritto. La forza di lavoro non può dunque essere venduta come merce che dal suo proprio possessore. Questi giuridicamente deve godere degli stessi diritti che ha il possessore di denaro col quale egli tratta, deve essere padrone di disporre della sua persona, vendere la sua forza di lavoro per un tempo determinato, scorso il quale egli ne ripiglia la piena proprietà; se egli la vendesse una volta per sempre, da libero che egli era, si farebbe schiavo, da negoziante diventerebbe merce.

D'altra parte, perchè il possessore di denaro trovi da comperare la forza di lavoro, bisogna che il possessore di questa forza, sprovveduto e di mezzi di sussistenza e di mezzi di produzione, — materie prime, attrezzi, ecc., che gli permetterebbero di soddisfare i suoi bisogni, vendendo le merci prodotte col suo lavoro, — sia perciò obbligato d'offrire la sua forza di lavoro come merce, non avendo altra merce da vendere, nè nessun altro mezzo per vivere.

È chiaro che non è la natura quella che produce da una parte i possessori di denaro o di merci, e dall'altra degli uomini che possiedono soltanto la loro forza di lavoro. Questo rapporto, che non ha un fondamento naturale, non è un rapporto sociale comune a tutti i periodi della storia. Ciò che caratterizza l'epoca capitalistica si è che il detentore dei mezzi di sussistenza e di produzione incontra sul mercato il lavoratore la di cui forza di lavoro assume la forma di merce, e per conseguenza il lavoro assume la forma di lavoro salariato.

Valore della forza di lavoro. — Anche la forza di lavoro, al pari di ogni altra merce, possiede un valore determinato dal tempo di lavoro necessario alla sua produzione.

La forza di lavoro, essendo una facoltà dell'individuo vivente, perchè possa durare, bisogna che l'individuo si conservi. Pel suo mantenimento o per la sua conservazione l'individuo ha bisogno d'una certa quantità di mezzi di sussistenza; il valore dunque della forza di lavoro è precisamente quello dei mezzi di sussistenza necessari a colui che la pone in azione, per potere nell'indomani ricominciare nelle stesse condizioni di vigore e di salute.

I bisogni naturali, quali il vitto, le vestimenta, il riscaldamento, l'abitazione, ecc., differiscono a seconda del clima e di altre particolarità fisiche d'un paese. D'altra parte la quantità dei cosidetti bisogni naturali, come il modo di soddisfarli, dipende in gran parte dal grado di civiltà raggiunto. Ma per un dato paese ed una data epoca, la misura dei mezzi di sussistenza necessari è egualmente determinata.

I possessori della forza di lavoro sono mortali; perchè questa forza non manchi mai sul mercato, come l'esige la continua trasformazione del denaro in capitale, occorre che i suoi possessori si perpetuino, e riproducano almeno la stessa quantità della forza di lavoro che l'uso e la morte sopprimono. Quindi la somma dei mezzi di sussistenza necessari alla produzione della forza di lavoro, comprende i mezzi di sussistenza dei successori, cioè dei figli dei lavoratori.

D'altra parte, per modificare la natura umana in guisa di farle acquistare abilità e rapidità in un determinato genere di lavoro, cioè per farne una forza di lavoro sviluppata in un senso speciale, occorre una certa educazione, la quale, a seconda della sua importanza, implica una spesa più o meno grande in merci diverse; perciò la forza di lavoro, equivalendo alla somma delle merci necessarie alla sua produzione, aumenta di va-

lore pel fatto che aumenta anche la somma di quelle merci.

Il prezzo della forza di lavoro raggiunge il suo minimo quando è ridotto al valore dei mezzi di sussistenza, quando non potrebbe essere minore senza esporre la vita stessa del lavoratore, sicchè questi non fa che vegetare: — ora il valore della forza di lavoro essendo basato sulle condizioni d'un'esistenza normale, in questo caso, esso è superiore al suo prezzo; cioè il suo prezzo è inferiore al suo valore.

Stabilito il contratto fra compratore e venditore accade — per la speciale natura della merce forza di lavoro — che il suo valore d'uso non è ancora realmente passato nelle mani del compratore. Il suo valore era determinato prima che entrasse in circolazione, giacchè essa merce proveniva dal consumo d'una certa quantità di lavoro sociale, ma il suo valore d'uso, il quale consiste nella messa in opera della merce stessa, non si manifesta che successivamente. L'alienazione della forza di lavoro e il suo servizio come valore utile, in altre parole la sua vendita ed il suo impiego, non avvengono contemporaneamente. Ora, quasi sempre, quando si tratta di merci di questo genere — il di cui valore d'uso venduto non è tosto realmente trasmesso al compratore — il venditore non riceve il denaro se non un certo tempo dopo, quando la sua merce forza di lavoro, ha già servito, al compratore, come valore utile. In tutti i paesi dove regna la produzione capitalista, la forza di lavoro non è pagata che quando ha già funzionato per un certo tempo stabilito nel contratto, per esempio per una settimana. Il lavoratore consuma perciò la sua forza di lavoro pel capitalista prima di ottenerne il prezzo, in una parola il lavoratore fa credito al capitalista. Questo credito, che per quest'ultimo non è un vano beneficio, non modifica la natura dello scambio. Possiamo quindi per ora supporre, ad evitare complicazioni inutili, che il possessore della forza di lavoro riceva il prezzo fissato, nel momento ch'egli vende questa sua merce.

Il valore d'uso ch'egli dà al compratore in cambio

del denaro, non si manifesta che nell'uso stesso, cioè nel consumo della forza di lavoro venduta. Questo consumo che è nello stesso tempo produzione di merci e di plusvalore, si fa, come il consumo d'ogni altra merce, all'infuori del mercato, all'infuori del campo della circolazione. Per conoscere il segreto della creazione del plusvalore, dobbiamo uscire da questo campo ed entrare in quello della produzione.

SEZIONE TERZA.

LA PRODUZIONE DEL PLUSVALORE ASSOLUTO

Capitolo VII.

PRODUZIONE DI VALORI D'USO E DEL PLUSVALORE.

Del lavoro in genere e dei suoi elementi. — Il lavoro è l'uso o l'impiego della forza di lavoro. Il compratore della forza di lavoro la consuma, facendo lavorare colui che la vende. Perchè il lavoratore produca delle merci, il suo lavoro deve esse utile, deve cioè trasformarsi in valori d'uso. Il capitalista fa dunque produrre all'operaio un valore d'uso particolare, un articolo utile speciale. Siccome l'intervento del capitalista non potrebbe modificare la natura stessa del lavoro, così è necessario esaminare anzitutto il movimento del lavoro utile in generale.

Gli elementi semplici di qualsiasi lavoro sono: 1° l'attività personale dell'uomo, ossia il lavoro propriamente detto; 2° l'oggetto sul quale il lavoro agisce; 3° il mezzo pel quale il lavoro agisce.

1° L'attività personale dell'uomo è un consumo delle

forze di cui è dotato il suo corpo. Il risultato di quest'attività esiste nel cervello dell'uomo prima del consumo della forza; esso non è che lo scopo pel di cui conseguimento l'uomo applica scientemente la sua volontà. Oltre lo sforzo degli organi agenti, l'opera esige, per tutto il tempo che dura, un'attenzione invariata quale non può aversi che da uno sforzo costante della volontà; e tanto più l'esige quanto più il lavoro, pel suo oggetto e pel suo modo di esecuzione, è meno attraente.

2° La terra, non per fatto dell'uomo, è l'oggetto universale del lavoro. Tutte le cose di cui il lavoro si limita a rompere l'unione immediata con la terra, per esempio la pianta abbattuta nella foresta vergine, il minerale estratto dal suo filone, sono oggetti di lavoro dovuti alla natura. L'oggetto che ha già subìto un lavoro, per esempio il minerale lavato, si chiama materia prima. Ogni materia prima è oggetto di lavoro; viceversa ogni oggetto di lavoro non è materia prima, perchè non diventa tale se non dopo aver subìto — mercè il lavoro — qualche modificazione.

3° Il mezzo di lavoro è una cosa o un insieme di cose che l'uomo pone fra di esso e l'oggetto del suo lavoro, per aiutare la propria azione. L'uomo trasforma delle cose esteriori in organi della sua propria attività, organi ch'egli aggiunge ai suoi. La terra è il magazzeno primitivo dei suoi mezzi di lavoro. Essa, per esempio, gli fornisce la pietra di cui si serve per fregare, tagliare, lanciare, comprimere, ecc. Non appena il lavoro si sviluppa esso ha bisogno di mezzi già lavorati. Ciò che distingue un periodo economico da un altro, ciò che dimostra lo sviluppo del lavoratore, non è tanto ciò che si produce, quanto il modo di produrre e i mezzi di lavoro con lo aiuto dei quali si produce. Oltre le cose che servono di istromenti, di aiuto all'azione dell'uomo, i mezzi di lavoro comprendono, in un senso più largo, tutte le condizioni materiali, le quali senza partecipare direttamente alle operazioni eseguite, sono tuttavia indispensabili, e la di cui mancanza renderebbe difettoso il lavoro; tali sono ad esempio le officine, i cantieri , i canali, le vie, ecc.

Nell'azione del lavoro, l'attività dell'uomo effettua adunque, con l'aiuto dei mezzi di lavoro, una modificazione del suo oggetto, Questa azione finisce quando il prodotto è compiuto, quando si è trasformata in un valore d'uso pel soddisfacimento di qualche bisogno umano. Il lavoro si è materializzato, combinandosi con l'oggetto del lavoro. Ciò che nel lavoratore era movimento, apparisce poi nel prodotto come una proprietà in riposo; l'operaio ha tessuto, e il suo lavoro è un tessuto. Se si considera l'insieme di questo movimento dal punto di vista del suo risultato, cioè del prodotto, allora tutt'e due, mezzo ed oggetto di lavoro, si presentano come mezzi di produzione, e il lavoro stesso come lavoro produttivo.

All'infuori dell'industria estrattiva, — estrazione dei minerali, caccia, pesca, ecc. — nella quale l'oggetto del lavoro è fornito dalla sola natura, tutti gli altri rami d'industria trasformano delle materie prime, cioè degli oggetti che già hanno subìto un lavoro. Il prodotto d'un lavoro diventa così il mezzo di produzione d'un altro.

La materia prima può formare la sostanza principale d'un prodotto e può anche entrarvi soltanto come materia ausiliaria. Questa allora è consumata dal mezzo di lavoro, come il carbon fossile dalla macchina a vapore, il fieno dal cavallo di tiro; oppure essa è aggiunta alla materia prima di produrvi una modificazione, come il colore alla lana; ovvero essa aiuta il lavoro stesso a compiersi, come avviene per le materie usate nell'illuminazione e nel riscaldamento dell'opificio.

Siccome ogni oggetto possiede proprietà diverse e si presta, appunto per ciò, a diverse applicazioni, così uno stesso prodotto può servire quale materia prima per diverse operazioni. Le granaglie servono di materia prima al mugnaio, al fabbricatore d'amido, al distillatore, allo allevatore di bestiame, ecc.; come semente, esse servono di materia prima nella loro propria produzione.

Nella stessa operazione, lo stesso prodotto può servire di mezzo di lavoro e di materia prima; per esempio nell'ingrassamento del bestiame, l'animale, che è la ma-

teria lavorata, funziona anche come mezzo nella preparazione del letame.

Un prodotto già esistente sotto una forma che lo rende atto al consumo, può tuttavia alla sua volta diventare materia prima d'un altro prodotto: l'uva è la materia prima del vino. Vi sono poi dei prodotti atti a nessun altro servizio fuorchè a quello di materia prima; in questa condizione il prodotto non ha ricevuto che una mezza lavorazione; è un prodotto cioè che viene completato gradualmente; così, per esempio, i cotoni, i filati, ecc.

Come si vede il carattere di prodotto, di materia prima, o di mezzo di lavoro, d'un valore d'uso, d'un oggetto utile, non dipende che dalla sua posizione nell'atto di lavoro; mutando la sua posizione, muta necessariamente il suo carattere.

Ogni valore d'uso partecipando a nuove operazioni come mezzo di produzione, perde il suo carattere di prodotto e non funziona più che come collaboratore del lavoro in attività per la produzione di nuovi oggetti.

Il lavoro trasforma i suoi elementi materiali, — oggetto e mezzo di lavoro — perciò esso è un atto di consumo individuale pel fatto che quest'ultimo consuma i prodotti quali mezzi di godimento dell'individuo, mentre l'altro li consuma come mezzi di funzionamento del lavoro. Il prodotto del consumo individuale è lo stesso del consumatore; il risultato del consumo produttivo è un prodotto distinto dal consumatore.

Il movimento del lavoro utile - che ora abbiamo analizzato dal punto di vista generale - cioè l'attività che ha per scopo la produzione di valori d'uso, l'appropriazione degli oggetti esteriori pei nostri bisogni, è una necessità fisica della vita umana, comune a tutte le forme sociali; il suo studio da questo punto di vista generale non potrebbe dunque indicarci in quali condizioni sociali speciali esso si è compiuto in un caso determinato.

Il lavoro eseguito per conto del capitalista. — Il capitalista in erba acquista sul mercato, scegliendoli di

buona qualità e pagandoli al giusto prezzo, gli oggetti necessari al compimento del lavoro, cioè i mezzi di produzione e la forza del lavoro.

Evidentemente la natura generale del lavoro, ora da noi esposta, non è modificata dall'intervento del capitalista. Il movimento del lavoro, in quanto consumo di forza di lavoro fatto pel capitalista, non presenta che due particolarità.

Dapprima l'operaio lavora sotto il controllo del capitalista al quale il suo lavoro appartiene. Il capitalista sorveglia con ogni cura a che i mezzi di produzione sieno impiegati secondo lo scopo prefisso, a che la bisogna proceda a dovere, a che lo strumento di lavoro non soffra che il solo naturale deterioramento per l'uso.

In seguito il prodotto è la proprietà del capitalista e non del lavoratore, del produttore immediato. Il capitalista paga, supponiamo giornalmente, il valore della forza di lavoro; per conseguenza, per la giornata, l'uso di questa forza gli appartiene, come l'uso d'un cavallo preso a nolo. Infatti l'uso della merce appartiene al compratore, e l'operaio, il possessore della forza di lavoro, dando il suo lavoro, non dà in realtà che il valore d'uso che egli ha venduto; entrando nell'opificio, l'utilità della sua forza, il lavoro appartiene al capitalista. Questi, comperando la forza di lavoro, ha aggiunto il lavoro, come elemento attivo del prodotto, agli elementi passivi, ai mezzi di produzione di cui egli era provveduto; questa è un'operazione fra cose ch'egli ha comperate e che gli appartengono. Dunque il prodotto risultante da quest'operazione gli appartiene per la stessa ragione che gli appartiene il prodotto della fermentazione nella sua cantina.

Analisi del valore del prodotto. — Il prodotto, proprietà del capitalista, è un valore d'uso, come la tela, le scarpe, ecc. Ma, di solito, non è per amore della tela che il capitalista la fa produrre. Nella produzione mercantile il valore d'uso, l'oggetto utile, non serve che quale porta valore. Pel capitalista trattasi anzitutto di pro-

durre un oggetto utile che abbia un valore scambiabile, un articolo destinato alla vendita, una merce. In oltre egli vuole che il valore di questa merce sorpassi il valore delle merci impiegate per produrla, vale a dire sorpassi il valore dei mezzi di produzione e della forza di lavoro per l'acquisto dei quali egli ha speso il suo denaro. Egli non vuole soltanto far produrre una cosa utile, un valore, ma ben anche un plusvalore.

Allo stesso modo che la merce è contemporaneamente valore d'uso e valore di cambio, la sua produzione deve essere nello stesso tempo formazione di valori d'uso e formazione di valori di cambio.

Esaminiamo ora la produzione dal punto di vista del valore .

Sappiamo già che il valore d'una merce è determinato dalla quantità di lavoro in essa materializzato nel tempo socialmente necessario alla sua produzione. Bisogna dunque calcolare il lavoro contenuto nel prodotto che il capitalista ha fatto fabbricare; supponiamo 5 chilogrammi di filati.

Per produrre questi filati egli aveva bisogno della materia prima; poniamo 5 chilogrammi di cotone comperati sul mercato pel loro giusto prezzo di 13 lire; mettiamo che il logorìo degli istromenti impiegati, fusi ecc., equivalga a 3 lire. Se un pezzo d'oro di 16 lire - eguale alla somma di quelle due cifre - è il prodotto di 24 ore di lavoro, ne consegue che, data la giornata di lavoro di 12 ore, nei filati vi sono già contenute due giornate di lavoro.

Il valore dato ai filati, dal cotone e dall'uso dei fusi, è di 16 lire; resta a trovarsi il valore che il lavoro del filatore aggiunge al prodotto.

Ciò che quì importa non è il genere speciale del lavoro o la sua qualità, sibbene la sua quantità. Non si tratta - come quando si parla di valore d'uso - dei bisogni particolari che l'attività del lavoratore ha per scopo di soddisfare, ma semplicemente del tempo durante il quale egli ha consumato utilmente la sua forza. Non bisogna dimenticare, d'altronde, che questo tempo necessa-

rio, nelle condizioni ordinarie della produzione, è il solo elemento che importi per la formazione del valore.

Considerata da questo punto di vista, la materia prima non fa altro che assorbire una certa quanttità di lavoro, ossia di consumo di forza umana in genere. Gli è vero che questo assorbimento di lavoro trasforma, nel nostro caso, la materia prima in filati, essendosi la forza dell'operaio consumata sotto la forma particolare di filatura; ma, pel momento, il prodotto in filati non serve che a indicare la quantità di lavoro assorbita dal cotone. Chil. 5 di filati indicheranno 6 ore di lavoro, nel caso, per esempio, che per la filatura di 833 grammi di cotone occorra un'ora di lavoro. Certe quantità di prodotto, determinate dall'esperienza, rappresentano il consumo della forza di lavoro durante un'ora, due ore, una giornata.

Supponiamo che il valore giornaliero della forza di lavoro sia di 4 lire, somma in oro equivalente a 6 ore di lavoro e, per conseguenza, supponiamo occorra lavorare 6 ore per produrre ciò ch'è necessario al mantenimento quotidiano del lavoratore. Ora il nostro filatore-operaio ha, in 6 ore, in una mezza giornata di lavoro, trasformato 5 chil. di cotone in 5 chil. di filati. Questo stesso tempo di lavoro essendo fissato in una somma d'oro di 4 lire, esso ha aggiunto al cotone un valore di 4 lire.

Ed ora facciamo il conto del valore totale del prodotto. I 5 chil. di filati contengono due giornate e mezza di lavoro: cotone e fusi rappresentano due giornate, e la filatura una mezza giornata. La stessa quantità di lavoro è fissata in una massa d'oro di 20 lire. Dunque il prezzo di 20 lire esprime il valore esatto di 5 chil. di filati, quello di 4 lire esprime il valore d'un chilogrammo.

In tutta questa dimostrazione, le cifre sono arbitrarie, ma il risultato non cambia anche cambiando le cifre o il genere di prodotto esaminato.

Il valore del prodotto è sempre eguale al valore del capitale anticipato. Il valore anticipato non ha fatto dei piccini, non ha creato alcun plusvalore, e, per conseguenza, il denaro non si è trasformato in capitale. Il prezzo dei 5 chil. di filati è 20 lire, e 20 lire sono pure state

spese sul mercato per l'acquisto degli elementi costitutivi del prodotto e cioè: 13 lire per 5 chil. di cotone, 3 per l'uso dei fusi durante sei ore, e 4 per la forza di lavoro.

Differenza tra il valore della forza di lavoro e il valore ch'essa può creare. — Esaminiamo l'argomento un po' più davvicino. La forza di lavoro vale 4 lire perchè le sussistenze necessarie al mantenimento giornaliero costano 4 lire. Il possessore di questa forza di lavoro, l'operaio, produce un valore equivalente in una mezza giornata di lavoro; ciò non vuol dire ch'egli non possa lavorare una giornata intera, nè che non possa produrre di più. Dunque il valore che possiede la forza di lavoro differisce in grandezza dal valore ch'essa può creare. *Nella sua vendita la forza di lavoro realizza il suo valore determinato dalle spese del suo quotidiano mantenimento; nel suo uso essa può produrre in un giorno un valore superiore a quello che essa è costata.* Gli è questa differenza di valore che il capitalista aveva di mira quando egli comperava la forza di lavoro.

D'altronde, in tutto ciò, non v'ha nulla che non sia conforme alle leggi dello scambio delle merci. In fatti, l'operaio, il venditore della forza di lavoro, come il venditore di qualsiasi altra merce, ne riceve il valore scambiabile, e ne cede il valore d'uso; egli non può ottenere il primo senza cedere il secondo. Il valore d'uso della farzo di lavoro, cioè il lavoro, non appartiene più a colui che lo vende, come al droghiere più non appartiene il valore d'uso dell'olio venduto. Il possessore di denaro ha pagato il valore giornaliero della forza di lavoro, dunque il suo uso per tutta una giornata gli appartiene. Che il mantenimento giornaliero di questa forza non costi che mezza giornata di lavoro, mentre essa può lavorare la giornata intera, vale a dire, che il valore creato dal suo uso per un giorno sia maggiore del suo proprio valore giornaliero, è questa una circostanza particolarmente fortunata pel compratore, che non lede per nulla il diritto del venditore.

L'operaio adunque trova nell'officina i mezzi di pro-

(X) Insomma: il lavoratore è una "macchina" che produce di più di quanto costa il mantenimento in funzionamento.
V. anche la definizione del plus valore a pag 92

duzione necessari, non per mezza giornata, ma per una giornata, per dodici ore di lavoro. Poichè 5 chil. di cotone, assorbendo 6 ore di lavoro, si trasformano in 5 chil. di filati, 10 chil. di cotone, assorbendone 12, si trasformeranno in 10 chil. di filati. Questi 10 chil. contengono allora 5 giornate di lavoro; 4 pel cotone e i fusi consumati, una per la filatura. Se una massa d'oro di 16 lire è il prodotto di 24 ore di lavoro, l'espressione monetaria di 5 giornate di lavoro di 12 ore, sarà 40 lire.

Questo è dunque il prezzo di 10 chil. di filati, come prima 4 lire era il prezzo di un chil. Ma il valore totale delle merci impiegate nell'operazione è di 36 lire: 26 lire per 10 chil. di cotone, 6 per l'uso dei fusi per 12 ore, 4 per la giornata di lavoro. Le 36 lire anticipate, sono diventate 40; hanno figliato un plusvalore di 4 lire; il gioco è fatto; il denaro si è trasformato in capitale (1).

Risoluzione del problema della trasformazione del denaro in capitale. — Il problema, come l'avevamo posto alla fine del Capitolo quinto, è risolto in tutti i suoi termini.

Il capitalista compera le merci — cotone, fusi, forza di lavoro — sul mercato al loro giusto valore. Poi —

---

(1) Ecco la dimostrazione grafica del giochetto:

Fattori occorrenti ed acquistati per la produzione di kg. 10 filati	Valore dei fattori acquistati		Valore dei fattori nella merce ottenuta		Plusvalore	
	in ore di lavoro occorse per produrli	e pagati in moneta producibile nelle stesse ore di lavoro	in ore di lavoro occorse per produrli	venduta contro moneta producibile nelle stesse ore di lavoro	in ore di lavoro	in moneta lire
Kg. 10 cotone . . .	39	26	39	26	—	—
Logorio dei fusi.	9	6	9	6	—	—
Una giornata (12 ore) di forza di lavoro	6	4	12	8	6	4
	Ore 54	Lire 36	Ore 60	Lire 40	6	4

(*N. del traduttore*).

come fa qualunque compratore — egli consuma il loro valore d'uso. Il consumo della forza di lavoro essendo in pari tempo produzione di merci, fornisce un prodotto di 10 chilog. di filati del valore di 40 lire. Il capitalista ritorna allora sul mercato quale venditore; vende i filati a 1 lire ogni chil., non un millesimo di più del loro valore, e tuttavia egli ritira dalla circolazione 4 lire in più di quanto nella circolazione aveva poste. Questa trasformazione del suo denaro in capitale avviene e non avviene nella sfera della circolazione. La circolazione serve d'intermediaria. Gli è sul mercato che si vende la forza di lavoro, ma essa è sfruttata fuori del mercato, e diventa sorgente di plusvalore nel dominio della produzione.

La produzione di plusvalore non è dunque niente altro che la produzione di valore prolungata al di là di un certo limite. Se l'azione del lavoro non dura che fino al punto in cui il valore della forza di lavoro pagata dal capitale è sostituito da un valore equivalente, allora abbiamo la semplice produzione di valore, se l'azione del lavoro oltrepassa questo limite, abbiamo la produzione di plusvalore.

Capitolo VIII.

CAPITALE COSTANTE E CAPITALE VARIABILE

Proprietà del lavoro di conservare del valore creando del valore. — I vari elementi che contribuiscono all'esecuzione del lavoro partecipano diversamente alla formazione del valore dei prodotti.

Qualunque sia il carattere utile dell'oggetto del lavoro, l'operaio vi aggiunge un nuovo valore mediante

una nuova quantità di lavoro; d'altra parte, nel valore del prodotto noi troviamo il valore dei mezzi di produzione consumati come elementi costituenti; per esempio, il valore del cotone e dei fusi in quello dei filati. Dunque il valore dei mezzi di produzione è conservato e trasmesso al prodotto per mezzo del lavoro. Ma in qual modo?

Non è già che l'operaio lavori, prima per aggiungere un nuovo valore al cotone, e poi per conservare l'antico, cioè per trasmettere poi ai filati il valore dei fusi che egli adopera e quello del cotone ch'egli trasforma. L'antico valore egli lo conserva con la semplice aggiunta di un nuovo valore. Ma, aggiungere un nuovo valore all'oggetto del lavoro e conservare un antico valore nel prodotto, sono due risultati affatto diversi che l'operaio ottiene nello stesso tempo; epperciò questo doppio effetto non può evidentemente risultare che dal doppio carattere del suo lavoro. Questo lavoro deve creare nello stesso momento del valore in virtù d'una proprietà, e deve, in virtù d'un'altra, conservare o trasmettere del valore.

Il filatore non aggiunge del lavoro che filando, il tessitore se non tessendo, il fabbro se non lavorando il ferro, ecc., e questa forma filatura, tessitura, ecc., vale a dire la forma produttiva speciale per la quale il lavoro è consumato, è la causa per la quale i mezzi di produzione, cotone e fusi, filo e tessitura, ferro e incudine, dànno origine ad un nuovo prodotto. Ora noi abbiamo visto che nel nuovo prodotto va calcolato il tempo di lavoro necessario per ottenere i mezzi di produzione consumati. Il lavoratore, dunque, conserva il valore dei mezzi di produzione consumati, e lo trasmette al prodotto, quale parte costituente del suo valore, per mezzo della forma utile speciale del lavoro aggiunto.

Se il lavoro produttivo speciale dell'operaio non fosse, per es., la filatura, egli non farebbe dei filati, e non facendo filati non trasmetterebbe al suo prodotto i valori dei fusi e del cotone adoperati nella filatura. Ma se il nostro filatore cambia di mestiere e diventa, per esempio, falegname, in una giornata di lavoro egli ag-

giungerà sempre, come prima, del valore a delle materie. Questo valore adunque egli lo aggiunge pel suo lavoro considerato, non quale lavoro di filatore o di falegname, ma come lavoro in generale, come consumo di forza umana; ed egli aggiunge una certa quantità di valore, non perchè il suo lavoro abbia questa o quella forma utile particolare, ma perchè ha durato un certo tempo. Cosicchè con una nuova *quantità* di lavoro, si è aggiunto un nuovo valore e, per la *qualità* del lavoro aggiunto, si conservano nel prodotto i preesistenti valori dei mezzi di produzione.

Questo doppio effetto dello stesso lavoro si manifesta chiaramente in una quantità di circostanze. Supponiamo che un'invenzione qualsiasi permetta all'operaio di filare, in sei ore, tanto cotone quanto prima ne filava in diciotto. Come attività produttiva, la potenza del suo lavoro è triplicata, e il suo prodotto è tre volte maggiore; 15 chil. di filati invece di 5. Ma i 15 chil. di filati assorbono ora tanto tempo di lavoro quanto prima ne assorbivano 5 chil. cioè un terzo, sei ore invece di diciotto; si ha quindi un valore aggiunto che è il terzo del valore di quello che si aggiungeva precedentemente. D'altra parte essendo ora impiegati in 6 ore di filatura 15 chil. di cotone invece di 5, il prodotto di sei ore contiene un valore tre volte più grande di cotone. Così in sei ore di filatura si conserva e si trasmette al prodotto un valore triplo di materia prima, quantunque il valore aggiunto a questa stessa materia in virtù della quale il lavoro conserva del valore è essenzialmente diversa dalla proprietà per la quale, durante la stessa operazione, esso crea del valore.

Più è grande la quantità di lavoro necessario che durante la filatura si incorpora in una data quantità di cotone, e tanto maggiore sarà il nuovo valore aggiunto; invece più è grande la quantità di cotone filato in un dato tempo di lavoro, tanto maggiore sarà il vecchio valore conservato.

Se la produttività del lavoro resta invariata ed aumenta invece o diminuisce il valore di cambio del cotone

o delle macchine e degli altri stromenti di lavoro, il nuovo valore aggiunto non varia; aumenta invece o diminuisce il valore trasmesso dai filati al cotone.

I mezzi di produzione non trasmettono al prodotto che il valore ch'essi perdono, perdendo la loro utilità primitiva; ma sotto questo rapporto, gli elementi materiali del lavoro si comportano diversamente.

Materie prime e materie ausiliarie perdono il loro aspetto servendo all'esecuzione d'un lavoro. Ben diversamente avviene degli strumenti propriamente detti i quali durano più o meno lungo tempo e funzionano in un numero maggiore o minore di operazioni. Per esperienza si sa quanto in media duri uno strumento di lavoro; si può dunque calcolare il suo consumo giornaliero e quale parte quindi del suo valore esso trasmetta al prodotto; ma lo strumento del lavoro — per es. una macchina, — quantunque trasmetta così ogni giorno una parte del suo valore al suo prodotto giornaliero, funziona tutto intero e tutti i giorni durante l'esecuzione del lavoro.

Ne consegue che, quantunque un elemento di lavoro occorra tutto intero al processo di produzione di un oggetto utile, d'un valore d'uso, nella formazione del valore esso non entra che in parte. Al contrario un mezzo di produzione può entrare tutto intero nella formazione del valore, quantunque entri soltanto in parte nella produzione del valore d'uso. Supponiamo che, nella filatura, su 115 chil. di cotone vi sia un calo di 15 chil. Se questa perdita è ordinaria, inevitabile in media nella fabbricazione, il valore dei 15 chil. di cotone che non si trasformano in filati, entra pur esso a formare il valore dei filati quanto quello dei 100 chil. che ne formano la sostanza. Dal momento che questa perdita è una condizione della produzione, il cotone trasmette ai filati il suo valore.

I mezzi di produzione non trasmettendo al nuovo prodotto che il valore ch'essi perdono sotto la loro vecchia forma, non possono aggiungergli valore se non in quanto ne abbiano essi stessi. Il loro valore è determi-

nato, non dal lavoro in cui essi entrano come mezzi di produzione, ma dal lavoro dal quale essi escono come prodotti.

Valore semplicemente conservato, e valore riprodotto ed aumentato. — La forza di lavoro in attività, il lavoro vivente, ha dunque la proprietà di conservare del valore, aggiungendovene dell'altro. Questa proprietà non costa nulla al lavoratore, ma essa è molto vantaggiosa pel capitalista, il quale deve ad essa la conservazione del valore attuale del suo capitale. Egli se ne accorge al momento delle crisi, delle interruzioni di lavoro, quando deve sopportare le spese di deterioramento dei mezzi di produzione componenti il suo capitale inattivo, materie prime, macchine ecc.

Noi diciamo che il valore dei mezzi di produzione è conservato e non riprodotto, perchè gli oggetti nei quali esso esiste all'origine, non scompaiono che per assumere una nuova forma utile, e il loro valore persiste sotto i cambiamenti di forma. Ciò che si produce è un nuovo oggetto utile nel quale continua a conservarsi il valore antico.

Mentre il lavoro conserva e trasmette il valore dei mezzi di produzione al prodotto, esso crea ad ogni istante un nuovo valore. Supponiamo che la produzione si fermi quando il lavoratore ha così creato l'equivalente del valore giornaliero della sua propria forza, quando egli ha, per es., aggiunto, con un nuovo lavoro di sei ore, un valore di 4 lire. Questo valore sostituisce il denaro che il capitalista anticipa per l'acquisto della forza di lavoro, denaro che in seguito il lavoratore spende per lo acquisto delle sussistenze. Ma questo valore, contrariamente a quanto abbiamo constatato pel valore dei mezzi di produzione, è realmente prodotto; se, in questo caso, un valore viene sostituito da un altro, ciò è dovuto ad una nuova creazione.

Tuttavia noi sappiamo già che la durata del lavoro oltrepassa quel punto nel quale l'equivalente del valore della forza di lavoro sarebbe riprodotto ed aggiunto al-

22.2.61

l'oggetto lavorato. Invece di sei ore, che basterebbero, supponiamo che l'operazione duri dodici ore o più. La forza di lavoro in movimento non riproduce dunque soltanto il suo proprio valore, ma anche del valore in più. Questo maggior valore forma l'eccedente del valore del prodotto su quello dei suoi elementi costituitivi, i mezzi di produzione e la forza di lavoro.

Dunque, la parte del capitale che, nella produzione, si trasforma in mezzi di produzione, cioè in materie prime, ausiliarie ed in stromenti del lavoro, non cambia, nell'atto della produzione, la grandezza del suo valore. Gli è perciò che noi lo chiamiamo parte costante del capitale, o, più semplicemente, *capitale costante*.

Al contrario, la parte del capitale trasformata in forza di lavoro, pel fatto di questa produzione, cambia di valore nella produzione stessa. Oltre il suo proprio valore essa produce un eccedente, un maggior valore più o meno grande. Questa parte del capitale mutando di grandezza, la chiamiamo parte variabile del capitale, o, più semplicemente, *capitale variabile*.

CAPITOLO IX.

IL SAGGIO DEL PLUSVALORE.

Differenza tra il saggio del plusvalore e quello del profitto. — Da una parte abbiamo il capitale costante, che fornisce semplicemente alla forza di lavoro i mezzi di materializzarsi, mezzi il di cui valore è sempre lo stesso, prima e dopo l'atto della produzione; dall'altra abbiamo il capitale variabile, il quale, prima della produzione, è eguale al prezzo di compera della forza di la-

voro, e, dopo, è eguale a questo valore riprodotto, più un certo aumento. Siccome il plusvalore risulta dall'aumento di valore del capitale variabile, è evidente che la proporzione di questo aumento è determinata dal rapporto fra il plusvalore e il capitale variabile.

Prendiamo le cifre accennate al Cap. VII.

Quattro lire essendo la parte del capitale impiegato nell'acquisto della forza di lavoro d'un uomo durante una giornata, cioè essendo il capitale variabile, e il plusvalore essendo di altre 4 lire, quest'ultima cifra esprime la grandezza assoluta del plusvalore prodotto da un lavoratore in una giornata. La sua grandezza proporzionale, vale a dire, la sua grandezza comparata a quella del capitale variabile prima dell'aumento del valore, è espressa dal rapporto di 4 a 4, cioè essa è del 100 per 100. Questa grandezza proporzionale è ciò che noi chiamiamo il saggio del plusvalore. Non bisogna confondere il saggio del plusvalore che esprime direttamente il grado di sfruttamento del lavoro, col saggio del profitto che è il rapporto esistente fra il plusvalore e il totale del capitale anticipato, costante e variabile insieme.

Lavoro necessario e sopralavoro. — Abbiamo visto che l'operaio, in una parte della giornata, non produce che il valore giornaliero della sua forza di lavoro, cioè il valore delle sussistenze necessarie al suo mantenimento. Per effetto della divisione del lavoro sociale stabilitasi nell'ambiente in cui egli lavora, l'operaio produce la sua sussistenza, non già direttamente, ma sotto la forma d'una merce particolare, per esempio filati, il di cui valore è eguale a quello dei suoi mezzi di sussistenza o a quello del denaro col quale egli li compera.

In questa parte della giornata — più o meno lunga secondo il valore medio della sua sussistenza giornaliera — l'operaio lavori o no per conto d'un capitalista, non fa che sostituire un valore ad un altro; la sua produzione di valore in realtà non è che una semplice riproduzione. Perciò noi chiamiamo *tempo di lavoro necessario* quella parte della giornata nella quale si compie questa ripro-

duzione, e *lavoro necessario* il lavoro speso durante questo tempo: necessario cioè pel lavoratore che — qualunque sia la forma sociale del suo lavoro — in questo tempo guadagna quanto occorre per la vita; necessario pel mondo capitalista la di cui base è l'esistenza del lavoratore.

Quella parte della giornata di lavoro che oltrepassa i limiti del lavoro necessario, non forma alcun valore per l'operaio, essa forma il plusvalore pel capitalista; questa parte della giornata noi la chiamiamo *tempo extra*, e il lavoro speso in essa, *sopralavoro*. Se in generale il lavoro non è che una semplice materializzazione del tempo di lavoro il plusvalore è una semplice materializzazione di tempo di lavoro extra, e cioè del sopralavoro realizzato. Le diverse forme economiche assunte dalla società, per es., la schiavitù ed il salariato, non si distinguono che pel modo col quale questo sopralavoro è imposto ed estorto al produttore immediato.

Intensità di sfruttamento della forza di lavoro. — Da un lato, il valore del capitale variabile uguaglia il valore della forza di lavoro ch'esso acquista, e il valore di questa forza determina la parte necessaria della giornata di lavoro; dall'altro lato, il plusvalore è determinato dalla durata della parte *extra* di questa stessa giornata, cioè dal sopralavoro. Dunque il saggio del plusvalore espresso dal rapporto fra il plusvalore e il capitale variabile, è pure espresso dall'equivalente rapporto fra il sopralavoro e il lavoro necessario.

Per conseguenza il saggio del plusvalore è l'espressione esatta del grado di sfruttamento che il capitale esercita sulla forza di lavoro, ossia che il capitalista esercita sul lavoratore; ma non bisogna confondere l'intensità con la grandezza assoluta dello sfruttamento. Supponiamo che il lavoro necessario duri cinque ore, e che duri pure cinque ore il sopralavoro. L'intensità di sfruttamento, espressa dal rapporto di 5 a 5, è di 100 per 100, e la grandezza assoluta dello sfruttamento è di 5 ore. Se invece, il lavoro necessario e il sopralavoro sono ugua-

li ciascuno a 6 ore, il grado di sfruttamento espresso dal rapporto di 6 a 6 non cambia, è ancora del 100 per 100, ma la grandezza assoluta dello sfruttamento, che prima era di 5 ore, è aumentata d'un'ora, cioè è aumentata del 20 per cento.

Per calcolare il saggio del plusvalore, noi consideriamo il valore del prodotto senza tener conto del valore del capitale costante che già esisteva e che non fa che ricomparire; detratto quest'ultimo, il valore che rimane è il solo valore realmente creato durante la produzione della merce. Per trovare il capitale variabile, dato il plusvalore, basta sottrarre quest'ultimo da quel valore realmente creato; se invece si conosce il capitale variabile, sottraendolo dal valore realmente creato si avrà il plusvalore. Dati e capitale variabile e plusvalore, non resta che calcolare il rapporto che intercede fra di essi; basta cioè dividere il plusvalore pel capitale variabile, e moltiplicare per 100 il risultato della divisione, si avrà così la percentuale del saggio del plusvalore.

Espressione dei fattori del valore del prodotto in parti proporzionali del prodotto stesso e della giornata di lavoro. — Riprendiamo l'esempio che ci ha servito al Cap. VII per mostrare come il capitalista trasformi il suo denaro in capitale. Essendo di sei ore tanto il lavoro necessario quanto il sopralavoro, l'operaio lavora metà della giornata per sè medesimo, e metà pel capitalista; l'intensità del suo sfruttamento è quindi del cento per cento.

Il prodotto della giornata di dodici ore è 10 chil. di filati d'un valore di 40 lire; gli 8/10 di questo valore, lire 32, sono formati dal valore dei mezzi di produzione trasformati; cioè 26 lire per l'acquisto del cotone, e 6 per il parziale consumo dei fusi. Queste 32 lire rappresentano, quindi, il valore che non fa che ricomparire; cioè gli 8/10 del valore dei filati consistono in capitale costante; gli altri 2/10 sono il nuovo valore di 8 lire creato durante la filatura e dalla filatura. Una metà di questo valore sostituisce il valore giornaliero della forza di la-

voro che è stata anticipata, vale a dire il capitale variabile di 4 lire; l'altra metà costituisce il plusvalore di 4 lire. Il valore di 40 lire in filati comprende, 32 lire di capitale costante, più 4 lire di capitale variabile, e più ancora 4 lire di plusvalore.

E poichè il valore totale di 40 lire è rappresentato da 10 chil. di filati, i diversi fattori di questo valore, che abbiamo ora indicati, possono essere rappresentati in parte di questo prodotto.

Se in 10 chil. di filati esiste un valore di 40 lire, gli 8/10 di questo valore, cioè la sua parte costante di 32 lire, esisteranno negli 8/10 di questo prodotto ossia negli 8 chil. di filati. Questi 8 chil. rappresentano adunque il valore del cotone comperato e il consumo dei fusi, in tutto 32 lire; il che equivale a 6 chil. e 1/2 di filati rappresentanti 26 lire di cotone e 1 chil. e 1/2 rappresentanti le 6 lire pel deprezzamento dei fusi.

In 6 chil. e 1/2 di filati, realmente non si trovano che 6 chil. e 1/2 di cotone d'un valore di lire 16.90, in ragione di lire 2.60 al chil.; la differenza di lire 9.10 equivale al cotone contenuto negli altri 3 chil. e 1/2 di filati. Ma i 6 chil. e 1/2 di filati rappresentano tutto il cotone contenuto nel prodotto totale dei 10 chil. di filati; a 4 lire al chil. essi valgono infatti 26 lire, come i 10 chil. di cotone; ma invece essi non rappresentano nulla di più, essi non contengono una briciola del valore degli stromenti di lavoro utilizzati, nè del nuovo valore creato dalla filatura. Così pure un chil. e 1/2 di filati vale 6 lire, al pari del deprezzamento dei fusi in 12 ore di filatura; un chil. e 1/2 rappresenta allora il valore degli stromenti di lavoro utilizzati in tutta la durata della produzione dei 10 chil. di filati; ma esso pure non contiene una briciola del nuovo valore creato dalla filatura.

Riassumendo, 8/10 del prodotto, ossia 8 chil. di filati, nulla contengono del nuovo valore creato dal lavoro del filatore. Infatti quando il capitalista li vende per 32 lire e ricupera così quanto egli ha speso in mezzi di produzione, gli è evidente che 8 chil. di filati non sono che cotone e fusi tramutati. Gli altri 2/10 cioè 2 chil. di filati,

non rappresentano quindi che il valore che rimane, il nuovo valore di 8 lire, creato nelle 12 ore di lavoro. Il lavoro del filatore materializzato nel prodotto di 10 chil. di filati, è ora concentrato in 2 chil., nei 2/10 del prodotto, di cui 1/10, un chil. rappresenta il valore della forza di lavoro impiegata, cioè le 4 lire di capitale variabile anticipato, e l'altro decimo le 4 lire di plusvalore.

E poichè 12 ore di lavoro creano un valore di 8 lire, il valore dei filati essendo di 40 lire, rappresenta dunque 60 ore di lavoro. Le 40 lire di filati, oltre le 12 ore di filatura, racchiudono adunque altre 48 ore di lavoro che hanno preceduto l'operazione della filatura stessa, e che si sono realizzate in un valore di 32 lire; racchiudono cioè il tempo di lavoro contenuto dai mezzi di produzione consumati.

Il prodotto, cioè il risultato della produzione, si può dunque scomporre; in una quantità che rappresenta il solo lavoro contenuto nei mezzi di produzione, ossia la parte costante del capitale; in un'altra quantità che rappresenta il solo lavoro necessario aggiunto durante la produzione, ossia la parte variabile del capitale; ed in un'ultima quantità che rappresenta il sopralavoro aggiunto, ossia il plusvalore.

Il prodotto totale fabbricato in un certo tempo, per es., in una giornata, scomposto così in parti rappresentanti i diversi fattori del suo valore, può anche scomporsi in parti equivalenti della giornata di lavoro.

In dodici ore l'operaio filatore produce 10 chil. di filati; per conseguenza in 1 ora e 12 minuti ne produce un chil., e in 7 ore e 48 minuti sei chil. e 1/2, vale a dire una parte del prodotto che da sola vale tutto il cotone adoperato nella giornata. Così la parte prodotta nell'ora e 48 minuti successivi, equivale a 1 chil. e 1/2 di filati e rappresenta adunque il valore dei fusi utilizzati nelle 12 ore di lavoro. Nell'ora e 12 minuti che seguono, il filatore produce un chil. di filati rappresentanti un valore eguale a tutto il valore ch'egli crea in 6 ore di lavoro necessario. Infine negli ultimi 72 minuti, egli produce un altro chil. di filati il di cui valore corrisponde al plusvalore prodotto dalle sue 6 ore di sopralavoro.

Ciò ch'egli produce in questi 72 minuti — lo si noti bene — è un chil. di filati il di cui valore intero è eguale al plusvalore che la giornata di lavoro frutta al capitalista; ma il valore intero di questo chil. si compone, oltre che del valore risultante dal lavoro del filatore, anche del valore del lavoro antecedente che produsse il cotone ed i fusi consumati per la sua fabbricazione.

« *L'ultima ora* ». — Dal fatto che le parti proporzionali della giornata di lavoro rappresentano i diversi fattori del valore del prodotto, e dall'altro fatto che il plusvalore si trova allora rappresentato dal valore del prodotto dei 72 ultimi minuti, non bisogna dunque concludere — come certi economisti, i quali, in nome della scienza, tentano di opporsi a qualsiasi riduzione della giornata di lavoro — che l'operaio, nella sua giornata di lavoro di 12 ore, non consacra al capitalista, per la produzione del plusvalore, che i soli ultimi 72 minuti, o, come essi dicono, l'« ultima ora ».

In fatti il plusvalore è eguale non al valore della forza di lavoro spesa negli ultimi 72 minuti, ma al valore del prodotto pel quale è avvenuto il consumo della forza di lavoro durante quel tempo. In altre parole il plusvalore è eguale al valore dei mezzi di produzione, cotone, fusi consumati nei 72 minuti, aumentato del nuovo valore che, durante questo tempo, gli viene aggiunto dal lavoro del filatore.

Secondo quegli economisti, se la giornata di lavoro fosse diminuita di 72 minuti, conservando intatto il salario, cesserebbe la produzione del plusvalore e l'infelice capitalista nulla più guadagnerebbe. Essi ragionano proprio così: un chil. di filati essendo il prodotto di 72 minuti di filatura, se si riduce la giornata di lavoro del filatore di 72 minuti, il capitalista avrà un chil. di filati di meno, e, costando il filato 4 lire il chil., egli avrà 4 lire di meno; ora, siccome il suo plusvalore, il suo guadagno era di 4 lire, dal momento ch'egli ha 4 lire di meno, egli non guadagna più nulla.

Esaminiamo un po' questa faccenda.

Per un chil. di filati occorre un chil. di cotone, oltre al proporzionale deprezzamento dei fusi. I dieci chil. di cotone costando 26 lire, un chil. costa lire 2.60; il deprezzamento dei fusi valutandosi, per la filatura di 10 chil. a 6 lire, equivale a 60 centesimi per chil. Un chil. di filati di meno rappresenta dunque una spesa minore di lire 3.20. Se è vero che il capitalista guadagna 4 lire di meno, egli spende anche di meno lire 3.20, epperciò per una diminuzione di 72 minuti sopra 12 ore di lavoro egli non perde che 80 centesimi. Il suo beneficio netto, il suo plusvalore che era di 4 lire si riduce ora a lire 3.20 e il sopralavoro, invece di 6 ore, dura 4 ore e 48 minuti, vale a dire che il saggio del plusvalore è dell'80 per cento, il che non è da disprezzarsi.

Nel nostro esempio, dire che il filatore la di cui giornata di lavoro è di 12 ore, produce negli ultimi 72 minuti il beneficio netto del capitalista, equivale semplicemente a dire che il suo prodotto di 72 minuti, un chilo di filati, preso nel suo insieme, rappresenta altrettanto tempo di lavoro quant'è la parte della giornata consacrata alla fabbricazione del plusvalore. Infatti abbiamo visto or ora che i mezzi di produzione consumati per produrre 10 chil. di filati racchiudono, prima della filatura, 48 ore di lavoro: i mezzi di produzione consumati per un chil. di filati racchiudono adunque il decimo di questo tempo, cioè 4 ore e 48 minuti di lavoro passato, le quali, aggiunte ai 72 minuti di filatura, danno per un chil. di filati, un totale di 6 ore, eguale al tempo del sopralavoro giornaliero del filatore.

Il prodotto netto. — Noi chiamiamo prodotto netto la parte del prodotto che rappresenta il plusvalore. Nello stesso modo che il saggio del plusvalore, è determinato dal suo rapporto non col capitale totale, ma con la parte variabile del capitale, così il montante del prodotto netto è determinato dal suo rapporto non col prodotto intero, ma con la parte del prodotto che rappresenta il lavoro necessario. Il grado di elevazione della ricchezza è misurato non dalla grandezza assoluta del pro-

dotto lordo, bensì dalla grandezza relativa del prodotto netto.

La somma del lavoro necessario e del sopralavoro, l'insieme cioè del tempo durante il quale l'operaio produce l'equivalente della sua forza di lavoro e il plusvalore, forma la grandezza assoluta del suo tempo di lavoro, cioè la giornata di lavoro.

CAPITOLO X.

LA GIORNATA DI LAVORO.

Limiti della giornata di lavoro. — Noi siamo partiti dalla supposizione che la forza di lavoro sia comperata e venduta pel suo valore. Questo valore, come quello di qualsiasi altra merce, è determinato dal tempo di lavoro necessario alla sua produzione. Il capitalista avendo comperato la forza di lavoro pel suo valore giornaliero ha, da questo momento, acquistato il diritto di far lavorare il salariato durante un giorno intero. Ma che cos'è un giorno di lavoro?

La giornata di lavoro varia fra i limiti imposti da una parte dalla società, dall'altra dalla natura. Havvi un minimo che la nostra organizzazione sociale, basata sul modo di produzione capitalista, non permette sia diminuito: quella parte, cioè, della giornata durante la quale il lavoratore deve necessariamente lavorare per la sua propria conservazione, in una parola il tempo di lavoro necessario. Infatti il modo di produzione capitalista basandosi sulla creazione del plusvalore, esige una certa quantità di lavoro oltre il lavoro necessario, cioè una certa quantità di sopralavoro. Havvi un massimo che i

bisogni fisici della forza di lavoro, che il tempo forzatamente consacrato ogni giorno dal lavoratore a dormire, a mangiare, ecc., che la natura, in una parola, non permettono di superare.

Per sè stessi questi limiti sono molto elastici. In ogni caso però un giorno di lavoro è minore di un giorno naturale. Di quanto? Una delle sue parti è ben determinata dal tempo di lavoro necessario; ma la sua durata totale varia a seconda della durata del sopralavoro.

Ogni compratore cerca di trarre il miglior vantaggio possibile dall'impiego della merce ch'egli compera. È ciò che fa anche il capitalista compratore della forza di lavoro. Egli ha un solo movente: aumentare il suo capitale, creare del plusvalore, assorbire la maggior quantità possibile di sopralavoro. « Compito del capitalista si è di ottenere dal capitale impiegato la maggior quantità possibile di lavoro » (1).

Per proprio conto il lavoratore è, con ragione, interessato a non voler consumare la sua forza di lavoro se non nei limiti compatibili con la sua durata naturale e il suo regolare sviluppo. Egli non vorrebbe usare ogni giorno che la forza che egli può rifare per mezzo del suo salario.

Se, data una ragionevole media di lavoro, la durata media ordinaria della vita d'un operaio è di 30 anni, il valore medio della forza pagata giornalmente costituisce $1/365 \times 30$ cioè 1/10950 del suo valore totale. Se questa forza di lavoro il capitalista la fa esaurire in 10 anni, in tal caso ogni giorno egli paga 1/10950 invece di 1/3650 del suo intero valore, paga cioè un solo terzo del suo valore giornaliero, ruba quindi due terzi della merce di lavoro. Egli paga la forza di lavoro d'un giorno, mentre usa la forza di lavoro di tre giorni. L'operaio domanda quindi una giornata di lavoro che abbia una durata normale e la domanda senza far appello al cuore del capi-

(1) *Courcelle-Seneuil*. Trattato teorico-pratico delle imprese industriali, pag. 63.

talista poichè negli affari non vi è posto pel sentimento. Il capitalista può essere un cittadino esemplare, può essere membro della società protettrice degli animali, può essere anche in odore di santità, poco importa; di fronte al lavoratore egli è un essere senza cuore. Questi vuole la giornata di lavoro normale perchè vuole il valore della sua merce come qualsiasi altro venditore.

Il capitalista, il quale cerca di prolungare il più che sia possibile la giornata di lavoro, sostiene il suo diritto come compratore. Diritto contro diritto, sono ambedue egualmente basati sulla legge che regola lo scambio delle merci. Fra due diritti eguali chi decide? La forza. Ecco perchè l'ordinamento della giornata di lavoro si presenta, nella storia della produzione capitalista, come una lotta fra la classe capitalista e la classe lavoratrice.

Il capitale avido di sopralavoro. — Il sopralavoro non è invenzione del capitalista. Dovunque, dove una parte della società ha il monopolio dei mezzi di produzione, il lavoratore, libero o no, è obbligato aggiungere al tempo di lavoro necessario al suo mantenimento, un soprappiù destinato a fornire la sussistenza del possessore dei mezzi di produzione. « Quelli che lavorano... in realtà nutriscono nello stesso tempo se stessi ed i pensionari che soglionsi chiamari i ricchi » (1). Poco importa che questo proprietario sia padrone di schiavi, feudatario o capitalista.

Tuttavia, sino a che la forma economica d'una società è tale che si considera piuttosto l'utilità d'una cosa che la quantità d'oro o d'argento con la quale può essere scambiata, in altre parole, il valore d'uso piuttosto che il valore di cambio, il sopralavoro trova un limite nella soddisfazione di determinati bisogni. Al contrario quando domina il valore di cambio, il far lavorare quanto più è possibile diventa la legge.

Quando popolazioni la di cui produzione si opera

---

(1) *Edmondo Burke.* Studi e notizie sulla carestia, pag. 2.

ancora per mezzo delle forme inferiori della schiavitù e della servitù, sono trascinate su d'un mercato internazionale dove domina il modo di produzione capitalista e che, per questo fatto, la vendita dei loro prodotti all'estero diventa il loro principale interesse, da questo momento gli orrori del sopralavoro, questo frutto della civiltà, si innestano nella barbarie della schiavitù e della servitù. Negli Stati del sud dell'Unione Americana, fino a che la produzione era principalmente rivolta alla soddisfazione dei bisogni immediati, il lavoro dei negri presentava un carattere moderato. Ma, di mano in mano che l'esportazione del cotone divenne l'interesse principale di questi Stati, il negro venne sfruttato sino all'esaurimento e il consumo completo della sua vita in sette anni di lavoro, divenne parte d'un sistema freddamente calcolato. Non trattavasi più, come prima, di ottenere da lui una certa quantità di prodotti utili, sibbene, trattavasi della produzione di plusvalore a qualsiasi costo. Lo stesso è avvenuto pei servi nei Principati danubiani.

Che cos'è una giornata di lavoro? Qual'è la durata del tempo durante il quale il capitalista ha il diritto di consumare la forza di lavoro di cui compera il valore per un giorno? Fino a qual punto la giornata di lavoro può essere prolungata al di là del lavoro necessario alla riproduzione di questa forza? A tutte queste domande il capitalista risponde: La giornata di lavoro è composta di 24 ore intere, deduzione fatta delle ore di riposo senza del quale la forza di lavoro sarebbe nella impossibilità assoluta di riprendere il suo servizio.

E la deduzione del tempo necessario allo sviluppo intellettuale, al libero esercizio delle forze del corpo e della mente? Eh via! non è affatto il caso di parlarne. Il capitalista sfrutta la forza di lavoro anche nel tempo che è richiesto dallo sviluppo e dalla conservazione della salute del corpo; egli lesina sul tempo dei pasti; egli riduce le ore del sonno al minimo senza di cui l'organismo esaurito non potrebbe più funzionare. Ciò che regola la limitazione della giornata di lavoro, non è già la conservazione regolare della forza di lavoro; al con-

trario è il maggior possibile consumo giornaliero di forza quello che regola il tempo di riposo accordato al lavoratore.

Ecco, ad esempio, che cosa dicono le *Relazioni degli ispettori sulle fabbriche in Inghilterra* (1856).

« Il perfido fabbricante fa cominciare il lavoro circa 15 minuti prima delle 6 del mattino, lo fa cessare circa 15 minuti dopo le 6 della sera; ruba altri 5 minuti al principio ed al finire della mezz'ora concessa per la colazione, ed altri 10 al principio ed alla fine dell'ora concessa pel desinare... Sono circa 6 ore per settimana, cioè 30 giorni di lavoro all'anno che in tal modo egli ottiene completamente gratis dall'operaio ».

Dalle deposizioni fatte agli Ispettori dai ragazzi che lavoravano nella *fabbrica di stoviglie* dello Staffordshire (dal 1860 al 1863) risultano questi bei fatti integralmente pubblicati nelle relazioni.

Guglielmo Wood, dell'età di nove anni, aveva sette anni e dieci mesi quando cominciò a lavorare; egli portava le stoviglie al seccatoio e riportava quindi la forma vuota dalle 6 del mattino alle 9 di sera; 15 ore al giorno.

J. Murray di 12 anni così rispose alle domande dell'Ispettore. « Porto le forme e giro la ruota cominciando dalle 6 e talora dalle 4 ore del mattino. Tutta la notte scorsa ho lavorato fino alle 8 di stamane, e con me hanno lavorato tutta notte altri 8 o 9 ragazzi. Ogni settimana mi si danno 4 lire e 50 cent.; niente quando lavoro tutta notte; questa settimana ho lavorato due notti ».

Il Dott. Boothroyd, medico ad Hanley, afferma che ogni nuova generazione di stovigliai è più piccola e più debole della precedente.

Il Dott. Ardlege dice, nella sua deposizione, che gli stovigliai, uomini e donne, rappresentano una popolazione degenarata moralmente e fisicamente; invecchiano presto e vivono poco.

Il chirurgo Pearson scriveva all'ispettore Longe: « sono stato di sovente irritato quanto mai al vedere quei poveri ragazzi la di cui salute viene sacrificata per

soddisfare, con un eccessivo lavoro, la cupidità dei loro parenti e di coloro che li impiegano ».

Nella *fabbricazione dei fiammiferi* la metà dei lavoratori sono ragazzi al disotto dei 13 anni e di adolescenti non ancora arrivati ai 18. Quest'industria è così insalubre e repugnante che soltanto la parte più miserabile della classe operaia vi impiega i suoi ragazzi, tutti laceri, mezzo morti dalla fame e corrotti. La loro giornata di lavoro varia dalle 12 alle 15 ore — talora lavorano anche di notte. Mangiano irregolarmente nei locali della fabbrica, avvelenati dal fosforo.

Nelle *fabbriche di tappezzerie,* dall'Ottobre all'Aprile, si lavora dalle 6 del mattino alle 10 di sera e talvolta anche nella notte. Sentite cosa riferirono alcuni degli interrogati:

J. Leach — Lo scorso inverno (1862) su 19 ragazze, 6 non vennero più in causa di malattie prodotte dall'eccesso di lavoro; per tenere sveglie le altre bisogna che io le scuota.

W. Duffy — I ragazzi sono sì stanchi che non possono più tenere aperti gli occhi.

J. Lightbourne — Ho 13 anni, lavoro fino alle 9 od alle 10 la sera. Quasi tutte le sere, quest'inverno, i miei piedi erano così piagati che piangevo dal dolore.

G. Apsden — Questo mio piccolo ragazzo che vedete, quando aveva sette anni, lo portavo sulle spalle andando e tornando dalla fabbrica. D'ordinario egli lavora 16 ore al giorno. Spesso mi sono inginocchiato per farlo mangiare mentre era alla macchina, poichè egli non poteva interrompere il suo lavoro.

Nella Scozia i contadini, in un loro meeting (gennaio 1866) a Lasswade affermano di essere costretti a lavorare 13 a 14 ore al giorno sotto un clima dei più rigidi, con un lavoro addizionale di 4 ore alla domenica.

Nella stessa epoca vengono trascinati innanzi ad un gran giurì di Londra tre operai ferrovieri accusati di omicidio volontario, in seguito ad una catastrofe che aveva mandato all'altro mondo un centinaio di viaggiatori. Essi dichiarano di lavorare 14, 18, 20 ore al giorno

e, in momenti d'urgenza, nelle epoche dei viaggi e dei treni di piacere, il loro lavoro è continuativo dalle 40 alle 50 ore. A un certo momento essi si sentono mancare, sono invasi dal torpore, il loro cervello cessa di pensare e i loro occhi non vedono più nulla. Eppure furono condannati come assassini. Enormità consimili si verificano anche nelle manifatture.

Nel giugno 1863 tutti i giornali di Londra pubblicarono un articolo col titolo « *Morte per semplice eccesso di lavoro* ». Trattavasi della morte della sartina Marianna Walkley di 20 anni, impiegata in un noto laboratorio di mode, provveditore della Corte. Era la solita storia. In quel laboratorio le ragazze lavoravano in media 16 ore e 1/2 al giorno e durante la buona stagione 30 ore di seguito senza riposo. Si erano dovute preparare urgentemente delle vesti per alcune nobili signore che dovevano andare ad una festa da ballo dalla principessa di Galles, da poco ritornata dall'estero. Marianna Walkley aveva lavorato 26 ore e 1/2 senza interruzione con altre 60 ragazze. Trenta di esse stavano a lavorare in una stanza che conteneva appena un terzo dell'aria necessaria. E questo era uno dei migliori laboratori di mode. La povera Walkley cadde ammalata il venerdì; morì la domenica successiva. Il medico dichiarò che essa era morta per eccesso di continuato lavoro in un laboratorio troppo pieno di lavoranti, e per aver dormito — nel laboratorio stesso — in un vano troppo piccolo e senza ventilazione. L'eccesso di lavoro degli adulti e adolescenti in alcune tipografie di Londra ha fatto dare a tali stabilimenti il glorioso nome di *macelli*. Nei laboratori di rilegatura si hanno gli stessi eccessi e le stesse vittime, specialmente nella fanciulle e nei ragazzi. Il lavoro è durissimo per gli adolescenti nelle fabbriche di corda. Le saline, le manifatture di candele e di altri prodotti chimici fanno lavorare durante la notte, e la tessitura a mano della seta è un lavoro omicida pei ragazzi che mettono in movimento i telai.

Uno fra i lavori più sudici, più infami, meno retribuiti e di cui sono a preferenza incaricate le donne e

le ragazze, è la cernita dei cenci. Le cernitrici sono gli agenti distributori del vaiuolo e di altri mali contagiosi di cui esse sono le prime vittime.

Dal maggio al settembre nella lavorazione delle tegole e dei mattoni, nella quale non si impiegano ancora le macchine, il lavoro dura dalle 5 del mattino alle 8 di sera, e, quando il disseccamento è fatto all'aria aperta, dalle 4 alle 9. Vi si impiegano fanciulli di 6 ed anche di 4 anni. Lavorano tante ore quante gli adulti e talora anche di più; il lavoro è penoso ed il calore del sole aumenta ancora il loro sfinimento. A Mosley, per esempio, in una fabbrica di tegole una ragazza di 24 anni faceva 2000 tegole al giorno senz'altro aiuto che due piccole ragazze, appena uscite dall'infanzia, le quali le portavano la creta ed ammucchiavano i quadrelli. Quelle bambine trascinavano ogni giorno dieci tonnellate lungo le umide pareti della fossa, profonda 50 e lontana 210 piedi. « È impossibile che dei ragazzi passino per quel purgatorio senza cadere in una grande degradazione morale... L'ignobile linguaggio che essi sentono fin dalla più tenera età, le stomachevoli oscene abitudini fra le quali crescono e si abbrutiscono senza coscienza, li rendono per tutta la vita dissoluti, abbietti, libertini... Sia che appartengano o no alla stessa famiglia, uomini, ragazzi e ragazze dormono tutti in una catapecchia composta al più di tre camere a pian terreno con poche e strette finestre. Essi sono così sfiniti per la grande traspirazione causata dal lavoro, che più non si curano nè della pulizia, nè della decenza, nè della salute... Le ragazze diventano monelle grossolane e sboccate prima ancora che la natura abbia loro appreso che son donne. Rivestite di sudici cenci, le gambe nude fin sopra al ginocchio, il viso ed i capelli coperti di fango, sdegnano qualsiasi sentimento di modestia e di pudore. Durante i pasti stanno sdraiate sulla terra o guardano i fanciulli che si bagnano nel vicino canale. Terminato il loro duro lavoro della giornata accompagnano gli uomini nelle bettole. Che v'ha di strano se in quell'ambiente regna assoluta l'ubbriachezza? Il peggio si è che i mattonieri dispera-

no di sè stessi. Uno fra i migliori di essi diceva al cappellano di Southalfieds: — Cercando di confortare e migliorare un mattonaio voi avreste lo stesso risultato che otterreste cercando di confortare e migliorare il diàvolo ». Tutto ciò è scritto in una Relazione del 1866 della Commissione sul lavoro dei fanciulli.

Forma e sostanza dello sfruttamento de lavoratore libero. — Supponendo che la giornata di lavoro duri 6 ore di lavoro necessario e 6 ore di sopralavoro, il lavoratore libero fornisce al capitalista 36 ore di sopralavoro, in sei giorni alla settimana. Gli è come s'egli lavorasse tre giorni per sè e tre giorni gratis pel capitalista. Ma ciò non risulta agli occhi di tutti; sopralavoro e lavoro necessario si confondono l'uno nell'altro.

Diversamente accadeva per la *corvèe,* ossia pel lavoro dovuto dal contadino al signore durante un certo numero di giorni senza mercede alcuna. In questa forma il sopralavoro era indipendente dal lavoro necessario; il contadino compieva quest'ultimo sul proprio campo, e il sopralavoro sul campo del padrone; egli poteva quindi distinguere nettamente il lavoro che eseguiva pel suo proprio mantenimento, da quello che eseguiva pel padrone.

Lo sfruttamento che il capitalista esercita sul lavoratore libero è meno apparente, ha una forma più ipocrita. D'altronde la differenza di forma non cambia nulla alla sostanza se non per peggiorarla. Tre giorni di sopralavoro per settimana, sono sempre tre giorni di lavoro che non fruttano nulla al lavoratore, qualunque sia il loro nome, *corvèe* o profitto.

Lo abbiamo già detto; ciò che unicamente interessa il capitalista è il massimo della energia ch'egli può strappare alla forza di lavoro in una giornata. Egli cerca di raggiungere il suo scopo senza preoccuparsi di quanto durerà la vita della forza di lavoro; sicchè egli è la causa dell'indebolimento e della morte prematura di questa forza, privandola, col prolungamento forzato della giornata, delle sue regolari condizioni di funzionamento e di sviluppo tanto fisico che morale.

Tuttavia sembrerebbe che l'interesse stesso del capitalista dovesse spingerlo a proteggere una forza che gli è indispenesabile. Ma in generale l'esperienza gli dimostra che vi è eccesso di popolazione, cioè eccesso in rapporto al bisogno momentaneo del capitalismo stesso, quantunque questa massa abbondante sia costituita di generazioni malnate, sformate, facili a morire.

A dire il vero, in certe epoche di febbrile attività, il mercato del lavoro ha presentato dei vuoti che han dato luogo a riflettere. Così avvenne per esempio nel 1834 nell'industria cotoniera; ma allora i signori fabbricanti proposero ai *Commissari della legge sui poveri* di supplirvi coll'eccesso di popolazione dei distretti agricoli, dichiarando che *essi avrebbero pensato ad assorbirli ed a consumarli*. Infatti, con l'autorizzazione dei detti Commissari, « vennero mandati degli agenti a Manchester con incarico di *spedire* le famiglie... Questi gruppi di uomini si consegnavano, muniti di bollette, come colli di merce, e si trasportavano per acqua o nei carrozzoni dei bagagli. Alcuni venivano a piedi e si aggiravano qua e là smarriti, mezzo morti di fame... Questo regolare commercio di carne umana si sviluppò completamente e gli uomini furono comprati e venduti dagli agenti di Manchester come i negri degli Stati del Sud... Nel 1860 le braccia mancarono nuovamente e i fabbricanti si rivolsero di nuovo ai mercanti di carne umana, ma l'eccesso di popolazione era già stato *assorbito* e *consumato*. Quando gli agenti ebbero, quasi senza risultato, percorsi i distretti agricoli, mandarono una deputazione al Sig. Williers — presidente dell'ufficio per la legge sui poveri — onde ottenere di nuovo che si procurassero loro dei ragazzi e degli orfanelli della casa di lavoro — *Workhouse* ». Questi fatti vennero esposti da Ferrand alla Camera dei Comuni nel 27 Aprile 1863.

L'esperienza dimostra anche all'osservatore intelligente con quale rapidità la produzione capitalista, che, storicamente parlando, è di data recente, colpisce alle radici la sostanza e la forza del proletariato; dimostra come il deperimento della popolazione industriale non

è attenuato che dal costante assorbimento di nuovi elementi venuti dalla campagna, e come anche i lavoratori dei campi comincino a deperire.

Ma il capitalismo si preoccupa tanto dell'esaurimento della razza, quanto del movimento della terra. In ogni periodo di speculazione, tutti sanno che la catastrofe deve arrivare, ma tutti sperano godere i profitti del momento, e che la catastrofe giunga dopo di loro. Dopo di me venga pure il diluvio! Quest'è la divisa di qualunque capitalista.

Lavoro di giorno e lavoro di notte. — Il capitale dunque non pensa che alla creazione del plusvalore, senza inquietarsi della salute, nè della durata della vita del lavoratore. Gli è vero che, giudicando i fatti nel loro insieme, ciò non dipende dalla cattiva volontà individuale del capitalista. La concorrenza annulla le volontà individuali e le pone di fronte alle leggi imperiose della produzione capitalista.

I mezzi di produzione, se restano inattivi, sono una causa di perdita pel capitalista, perchè essi rappresentano durante il tempo della loro inattività, una inutile anticipazione di capitale e dippiù esigono una spesa supplementare ad ogni ripresa del lavoro. La stessa forza di lavoro essendo nell'impossibilità fisica di lavorare ogni giorno per 24 ore, i capitalisti hanno girato la difficoltà, impiegando alternativamente questa forza il giorno e la notte. Era per essi una questione di guadagno; e per raggiungerlo hanno applicato diversi sistemi. Per esempio, una parte del personale dell'officina fa per una settimana il servizio di giorno, e per un'altra settimana il servizio di notte.

Il sistema del lavoro notturno è tanto più vantaggioso pel capitalista in quanto si presta ad uno scandaloso sfruttamento del lavoratore; ha bensì una perniciosa influenza sulla salute: ma il capitalista ne trae un beneficio, e quest'è per lui la sola cosa meritevole di considerazione.

« Nelle fabbriche di carta, dove si adoperano le mac-

chine — così è detto nella *Relazione IV della Commissione sul lavoro dei fanciulli in Inghilterra* — 1865 — il lavoro notturno è usato per tutte le operazioni, meno che per la scelta degli stracci. In certi casi il lavoro notturno è continuato con dei ricambi per tutta la settimana. Gli operai del gruppo diurno lavorano 12 ore al giorno per 5 giorni e 18 ore il sesto; gli operai del gruppo notturno lavorano 12 ore ogni notte e per 5 notti, e 6 ore per la sesta notte. In altri casi invece ognuno dei gruppi lavora 24 ore alternativamente ».

I signori Naylor e Wickers, fabbricanti d'acciaio, che impiegano da 600 a 700 persone di cui il 10 per % non raggiunge i 18 anni, così riferirono alla Commissione: « La temperatura è circa 86 a 90 gradi Fah. Alla fucina ed al laminatoio le braccia lavorano giorno e notte ricambiandosi; ma invece tutti gli altri lavori si fanno di giorno dalle 6 del mattino alle 6 di sera; nella fucina si lavora da mezzogiorno a mezzanotte. Alcuni operai lavorano sempre di notte e mai di giorno; con loro lavorano circa 20 ragazzi; senza di questi il lavoro notturno non potrebbe andar avanti. Il grande ostacolo sarebbe l'aumento delle spese di produzione... e di ragazzi se ne hanno quanti se ne vogliono ».

Il sig. Ellis della casa John Brown e C.ª, pure fabbricanti ferro ed acciaio, che impiegano 3000 operai uomini e ragazzi giorno e notte mediante i ricambi, dichiara: « Non credo sia possibile segnare un limite qualsiasi all'impiego dei ragazzi minori di 12 anni nel lavoro notturno. Piuttosto accetteremmo una legge che ci vietasse di impiegare di notte dei ragazzi non ancora tredicenni o quattordicenni, anzichè la poibizione di valerci pel lavoro notturno di quelli che già abbiamo. I ragazzi che lavorano nel gruppo diurno devono alternativamente lavorare anche nel gruppo notturno, perchè gli uomini non possono costantemente compiere il lavoro nella notte senza rovinarsi la salute ».

Il Sig. Sanderson della ditta Sanderson e C. così si esprime: « L'interdizione del lavoro notturno pei fanciulli porterebbe grandi difficoltà... l'aumento di spese

non solo; ma gli uomini che ora sono ricambiati dai ragazzi dovrebbero sopportare tutto il lavoro regolare della notte e non vi reggerebbero; le difficoltà sarebbero così grandi che condurrebbero probabilmente alla soppressione del lavoro notturno... E in questo caso si avrebbe la perdita di macchine costosissime che non lavorerebbero la metà del tempo, e per ottenere una quantità di prodotti eguale a quella che abbiamo ora coll'attuale sistema, dovremmo raddoppiare i nostri opifici, le nostre macchine, cioè raddoppiare la spesa;... limitando l'uso dei forni sprecheremmo del combustibile; (certamente per costoro è preferibile sprecare delle vite umane) se si spegnesse il fuoco ne deriverebbe una perdita di tempo per riaccenderlo e per raggiungere i gradi di calore necessari (mentre la perdita di tempo di riposo e di sonno pei ragazzi di otto anni è un guadagno di tempo di lavoro per codesti capitalisti) e infine i forni stessi soffrirebbero in causa delle variazioni di temperatura » (mentre questi stessi forni non soffrono menomamente per le variazioni del lavoro).

I signori W. Cooksley fabbricanti di chiodi, di catene, ecc. a Bristol, avevano volontariamente adottate le disposizioni della legge sulle fabbriche. « Ma pel fatto che l'antico sistema irregolare viene conservato negli stabilimenti vicini, essi sono spiacenti di vedere che i fanciulli da essi impiegati vengono, dopo le 6 di sera, attratti altrove ad altro lavoro. Quest'è, essi dicono, una ingiustizia a nostro riguardo e dippiù è una perdita per noi, perchè quell'altro lavoro esaurisce una parte delle forze dei nostri fanciulli, di cui ci appartiene l'intero profitto ».

Il signor J. Simpson, fabbricante di scatole in Londra, dichiara ai Commissari che « egli è dispostissimo a firmare qualsiasi petizione per la introduzione delle leggi sulle fabbriche. Nello stato attuale, al momento della chiusura giornaliera del suo stabilimento egli si sente male ed il suo sonno è turbato dal pensiero che altri fanno lavorare assai più a lungo di lui e così a suo dispetto gli rubano le commissioni ».

Legislazione sulla giornata di lavoro. — Fino a che non ne è impedito dalla società, il capitalista abusa in ogni modo e senza misura del lavoratore. La durata di una giornata di lavoro sopportabile è il risultato d'una lunga lotta fra il capitalista ed il lavoratore. Tuttavia la storia di questa lotta presenta due opposte tendenze.

Mentre la moderna legislazione cerca di abbreviare la giornata di lavoro, l'antica legislazione cercava di prolungarla. Con l'aiuto dei poteri pubblici, si cercava di trarre dal lavoratore una quantità di lavoro che la sola forza delle condizioni economiche non permetteva ancora da sola di imporgli. Occorsero dei secoli perchè il lavoratore *libero*, in conseguenza dello sviluppo della produzione capitalista, si prestasse volontariamente, fosse cioè socialmente costretto, a vendere tutto il suo tempo di vita attiva, la sua capacità di lavoro, per il prezzo dei suoi mezzi di sussistenza abituali, il suo diritto di primogenitura per un piatto di lenti. È dunque naturale che il prolungamento della giornata di lavoro imposta, dalla metà del 14° fino alla fine del 18° secolo, con l'aiuto dello Stato, corrisponda press'a poco alla diminuzione del tempo di lavoro che lo Stato, qua e là, decreta ed impone nella seconda metà del 19° secolo.

Se in alcuni Stati, come in Inghilterra, delle leggi moderano, con una limitazione ufficiale della giornata di lavoro, la ferocia con la quale il capitale assorbe il lavoro, gli è che, senza parlare del movimento sempre più minaccioso della classi operaie, questa limitazione fu consigliata dalla necessità. La stessa cupidigia cieca che esaurisce il suolo, corrodeva fino alla radice la forza vitale della nazione, e conduceva all'esaurimento.

Quando dopo sforzi secolari il capitalista arrivò a prolungare la sua giornata di lavoro fino al limite normale massimo ed anche oltre, fino al limite del giorno naturale di 12 ore, la grande industria generò nell'ultimo terzo del XVIII° secolo una violenta perturbazione che infranse tutte le barriere poste dalla natura, dall'età, dal sesso, dal giorno e dalla notte. Appena riavutasi dallo stordimento, la classe operaia iniziò la resistenza, e pri-

ma d'ogni altro paese fu l'Inghilterra che dovette approvare leggi riguardanti il lavoro. Ma se la resistenza operaia riescì a strappare al Parlamento inglese tre leggi (dal 1802 al 1833) quel Parlamento ebbe anche cura di non votare un centesimo per farle osservare, così che restarono lettera morta. Eppure perfino nel Parlamento stesso era stato detto essere *necessaria una legislazione per impedire che la morte venisse inflitta anzitempo, il che nelle fabbriche accade in un modo che più crudele non potrebbe essere.*

Il consiglio centrale della commissione per la legge sulle fabbriche, nel suo rapporto 25 giugno 1833, riconoscendo che il più gran difetto del sistema era la necessità di adattare la giornata dei fanciulli alla lunghezza di quella degli adulti, — impietosito dalle condizioni dei poveri capitalisti — per correggere quel difetto, senza diminuire il lavoro degli uomini, suggeriva, come il miglior sistema da eseguirsi, l'impiego d'una doppia serie dalle 5 1/2 ant. all'1 e 1/2 pom., l'altra dall'1 e 1/2 alle 8 e 1/2 di sera. Era il cosidetto *sistema di ricambi.*

Ebbene i capitalisti non furono ancora contenti e tentarono ogni sorta di intimidazioni perchè fosse diminuito il limite agli 8 e ai 12 anni. Ma il governo più spaventato dalle minaccie dei lavoratori che da quella dei capitalisti non ebbe il coraggio di modificare la legge del 1833 che durò così fino al 1844.

Ma durò sui codici, perchè gli ispettori erano continuamente costretti a dichiarare che, per effetto dei ricambi, essi erano nell'assoluta impossibilità di attendere all'osservanza della legge.

La legge concessa nel 1844 sul lavoro delle donne non fu sanzionata con l'intento di proteggere in altro modo la vita del lavoratore, fu invece un atto di somma accortezza degli aristocratici proprietari di terre onde accaparrarsi gli operai contro la borghesia industriale e commerciale che voleva abolire la legge sui cereali e attentava quindi alla diminuzione della rendita fondiaria. Dal 1844 al '47 la giornata di lavoro rimase in vigore in dodici ore, ma per compenso il capitalista ottenne la

riduzione dell'età minima dei fanciulli impiegabili, dai nove agli otto anni.

Abrogata la legge sui cereali, i proprietari di fondi, per vendicarsi contro gli industriali, fecero stabilire la giornata di lavoro a 10 ore dal 1° Maggio 1848. Allora costoro ribassarono i salari prima del 10, poi dell'8, poi infine del 15 per cento, e tentarono ogni specie di seduzioni e minaccie, per costringere gli operai a chiedere il mantenimento della giornata a 12 ore. Infine i tentativi dei capitalisti non riuscirono e la legge delle 10 ore andò in vigore. Ma la sopravvenuta disfatta del partito Cartista i di cui capi vennero carcerati e la di cui organizzazione fu distrutta, scosse la fiducia che la classe lavoratrice aveva posta nelle proprie forze.

Soffocata nel sangue la insurrezione di Parigi (giugno 1848) le diverse frazioni della classe dominante non solo in Inghilterra ma anche sul continente, si riunirono sotto la stessa bandiera al grido di guerra: salviamo la cassa, la proprietà, la religione, la famiglia, la società. Da quel momento i fabbricanti non ebbero più bisogno di usare la legge delle 10 ore, nè le altre precedenti. Ristabilirono il lavoro notturno, tolsero le interruzioni pei pasti, sia per gli adulti che pei fanciulli, ristabilirono completamente i ricambi, imponendosi alla legge, ai tribunali, agli ispettori.

Però questo trionfo del capitale, in apparenza definitivo, fu tosto seguito da una reazione. I lavoratori avevano fino a qui opposta una resistenza passiva, quantunque indomita e continuata. Nel Lancashire e nell'Jorkshire si riunirono in meetings sempre più minacciosi. Gli ispettori avvertirono immediatamente il governo che l'antagonismo fra le classi era ormai arrivato agli ultimi limiti; anche alcuni fabbricanti cominciarono a lamentarsi del gran disordine che regnava, a proposito di leggi sul lavoro, in causa delle decisioni contraddittorie dei magistrati.

Queste diverse circostanze condussero ad un compromesso tra fabbricanti ed operai che fu sancito con la legge 5 Agosto 1850.

La giornata di lavoro per gli adulti e le donne fu portata da 10 ore a 10 ore e 1/2 pei primi 5 giorni della settimana e fu ridotta a 7 ore e 1/2 pel sabato. Pei fanciulli non fu adottato alcun nuovo provvedimento. Fu soltanto nel 1853 che si proibì il lavoro che i fanciulli prestavano sera e mattina prima e dopo l'orario degli adulti.

Il principio della limitazione legale della giornata di lavoro aveva definitivamente trionfato. I fabbricanti stessi, ai quali questa limitazione ed i relativi regolamenti erano stati strappati a poco a poco, con una guerra civile di mezzo secolo, fecero risaltare con ostentazione i vantaggi ottenuti nello sviluppo fisico e morale dei lavoratori di fronte agli operai delle industrie rimaste ancora « libere ».

È facile capire che, quando i magnati dell'industria si sottomisero a quanto non potevano impedire e si riconciliarono anzi coi risultati ottenuti, la forza di resistenza del capitale gradualmente dovette indebolirsi e per converso quella della classe operaia si aumentò in intensità ed in estensione. Da ciò i relativamente rapidi progressi dal 1850 in avanti.

La lotta per la limitazione della giornata di lavoro. — L'oggetto speciale, lo scopo reale della produzione capitalista è la creazione del plusvalore, ossia l'assorbimento del sopralavoro. Non c'è che il lavoratore indipendente, è facile ricordarsene, che possa, quale possessore di merce, stipulare contratti col capitalista. Ma quando la produzione capitalista raggiunge un certo grado, il lavoratore isolato, quale venditore libero della sua forza di lavoro, deve sottomettersi, senza possibile resistenza.

Bisogna ammetterlo, il lavoratore esce dal dominio della produzione in condizioni ben diverse da quelle in cui si trovava al suo entrarvi. Egli si era presentato sul mercato come possessore della merce forza di lavoro, di fronte al possessore d'altre merci. Il contratto pel quale

egli vendeva la sua forza di lavoro, sembrava risultare da un accordo fra due volontà libere, quella del venditore e quella del compratore.

Concluso l'affare, si scopre che il lavoratore non è affatto libero, che il tempo pel quale egli può vendere la sua forza di lavoro è il tempo pel quale egli è costretto a venderla, e che in realtà il vampiro che lo succhia non l'abbandona fino a che gli rimane una goccia di sangue da succhiare. Per difendersi da questo sfruttamento bisogna che i lavoratori, con uno sforzo collettivo, con una lotta di classe, ottengano che un'ostacolo sociale impedisca loro di vendersi, per *contratto libero*, essi medesimi e i loro figli fino alla schiavitù ed alla morte. La pomposa *dichiarazione dei diritti dell'uomo*, sarebbe così sostituita da una modesta legge indicante quando cessa il tempo venduto dal lavoratore, e quando comincia il tempo che gli appartiene.

Capitolo XI.

SAGGIO E QUANTITA' DEL PLUSVALORE.

Il prolungamento della giornata di lavoro diminuisce il numero dei lavoratori. — Supponiamo che il valore giornaliero d'una forza di lavoro media sia di 4 lire e che occorrano 6 ore al giorno per riprodurla. Per comperare questa forza il capitalista deve dunque anticipare 4 lire. Quanto plusvalore gli frutteranno queste 4 lire? Ciò dipende dal rapporto fra il lavoro destinato alla creazione del plusvalore, cioè del sopralavoro, e il lavoro destinato alla riproduzione del salario, cioè il lavoro

necessario. In una parola ciò dipende dal saggio del plusvalore. Se questo saggio è del cento per cento, il plusvalore sarà di 4 lire, rappresentanti sei ore di sopralavoro; se il suo saggio è del cinquanta per cento, il plusvalore sarà di 2 lire, rappresentanti tre ore di sopralavoro. Il *saggio del plusvalore* determina adunque la *quantità di plusvalore* prodotta individualmente da un operaio, dato che si conosca il valore della sua forza.

Il capitale variabile è l'espressione monetaria del valore di tutte le forze di lavoro che il capitalista impiega contemporaneamente. Se 4 lire, il prezzo d'una forza di lavoro, danno un plusvalore quotidiano di 2 lire, il prezzo di cento forze di lavoro, cioè un capitale variabile di 400 lire, darà un plusvalore di 200 lire, cifra eguale al risultato della moltiplicazione del capitale variabile, 400, per 50/100, che indica il saggio del plusvalore. La massa del plusvalore prodotto da un capitale variabile, è dunque eguale al valore di questo capitale moltiplicato pel saggio del plusvalore.

Supponiamo che il saggio del plusvalore diminuisca di metà, sia cioè del 25 per cento invece che del 50 per cento, e che il capitale variabile sia raddoppiato e cioè di 800 lire: il plusvalore sarebbe ancora di 200 lire e cioè $800 \times 25/100$. Per conseguenza la quantità del plusvalore resta la stessa, quando il suo saggio diminuisce e il capitale variabile aumenta nella stessa proporzione, e viceversa quando diminuisce il capitale variabile ed aumenta il saggio del plusvalore nella proporzione medesima.

Una diminuzione di capitale variabile può dunque essere compensata da un aumento proporzionale del saggio del plusvalore; ossia, siccome il capitale variabile dipende dal numero degli operai impiegati, una diminuzione di questi operai può essere compensata da un prolungamento proporzionale della loro giornata di lavoro. Fino a un certo punto la quantità di lavoro sfruttabile dal capitale, diventa quindi indipendente dal numero degli operai.

Tuttavia siffatta compensazione trova un limite in-

superabile nella giornata di lavoro. Invero la giornata di lavoro ha dei limiti fisici; per quanto si voglia prolungarla essa deve essere sempre minore del giorno naturale di 24 ore. Con cento operai pagati 4 lire per un lavoro di 12 ore, delle quali 6 di lavoro necessario, il saggio del plusvalore è del 100 per 100 e il capitalista ha un plusvalore quotidiano di 400 lire; s'egli impiega un terzo meno d'operai, la quantità del plusvalore non potrà mai essere di 400 lire, perchè egli non può imporre, agli operai rimasti, 18 ore di lavoro, le quali, aggiunte alle 6 di lavoro necessario, renderebbero la giornata di lavoro pari alla giornata naturale, senza permettere nessun riposo giornaliero. Una riduzione del numero degli operai impiegati non può dunque essere compensata da un prolungamento della giornata di lavoro, da una maggiore intensità di sfruttamento, se non nei limiti fisici di questa giornata, e, per conseguenza, nei limiti di sopralavoro che essa contiene.

Necessità d'un certo minimo di denaro per la sua trasformazione in capitale. — Siccome il valore non è che lavoro realizzato, gli è evidente che la quantità di valore che un capitalista fa produrre dipende esclusivamente dalla quantità di lavoro ch'egli mette in movimento. In relazione a quanto abbiamo già detto egli può, con lo stesso numero d'operai , metterne in moto una minore o maggiore quantità secondo la lunghezza della loro giornata di lavoro. Ma essendo dati e il valore della forza di lavoro e il saggio del plusvalore, cioè la divisione della giornata in lavoro necessario e in sopralavoro, la quantità totale di valore che un capitalista realizza, compreso il plusvalore, è determinata esclusivamente dal numero degli operai ch'egli impiega, e questo numero dipende, alla sua volta, dalla grandezza del capitale variabile che egli anticipa, dalla somma che egli adopera per l'acquisto della forza di lavoro.

La quantità del plusvalore prodotto è allora proporzionale alla grandezza del capitale variabile. Quanto al capitale costante, esso in questo caso non ha azione al-

cuna. Infatti, sia grande, sia piccolo, il valore dei mezzi di produzione non ha la minima influenza sulla quantità del valore prodotto: questo non è che il nuovo valore aggiunto dal lavoro al valore conservato dei mezzi di produzione.

Da tutto ciò ne deriva che non tutte le somme possono essere trasformate in capitale. Questa trasformazione esige che l'aspirante capitalista abbia disponibile un certo minimo di denaro. Volendo egli, sul lavoro altrui, non soltanto vivere ma anche arricchirsi, bisogna ch'egli possa avere un numero tale d'operai che il loro tempo di sopralavoro provveda nello stesso tempo a mantenerlo e ad arricchirlo.

Certamente egli stesso potrebbe prender parte al lavoro, ma allora egli non sarebbe che un piccolo proprietario, un qualche cosa di intermedio fra capitalista e lavoratore. Dato un certo grado di sviluppo, bisogna che il capitalista possa impiegare tutto il suo tempo, alla sorveglianza ed all'appropriazione del lavoro altrui, e alla vendita dei prodotti di questo lavoro. Bisogna adunque che egli sfrutti tanti operai quanti ne occorrono per potere essere dispensato egli stesso dal partecipare alla produzione.

Il minimo del denaro da anticiparsi varia secondo i diversi gradi di sviluppo della produzione. Dato lo sviluppo esso varia ancora secondo le diverse industrie e secondo le loro condizioni tecniche particolari.

Nella produzione considerata dal punto di vista dell'utilità del prodotto, i mezzi di produzione, allo sguardo del lavoratore, compiono la funzione di semplici stromenti della sua attività produttiva. Dal punto di vista del plusvalore, i mezzi di produzione si trasformano immediatamente in mezzi di assorbimento del lavoro altrui.

Non è più il lavoratore che impiega gli stromenti, sono gli stromenti che impiegano il lavoratore. Invece di essere consumati dall'operaio come elementi materiali della sua attività produttiva, essi consumano il lavoratore come elemento indispensabile alla loro vita, e la

vita del capitale non consiste che nel suo movimento come valore perpetuamente moltiplicantesi.

Per mettere in opera l'altrui attività, per sfruttare la forza di lavoro e averne del sopralavoro, il sistema capitalista oltrepassa in energia, in efficacia e in potenza illimitata, tutti i sistemi di produzione precedenti direttamente basati sulle diverse varietà di lavori forzati.

SEZIONE QUARTA.

LA PRODUZIONE DEL PLUSVALORE RELATIVO

CAPITOLO XII.

Il PLUSVALORE RELATIVO.

Diminuzione del tempo di lavoro necessario. — Fino ad ora abbiamo considerato la parte della giornata di lavoro necessario — durante la quale l'operaio non fa che compensare il valore che il capitalista gli paga — come una quantità costante, ciò ch'essa è infatti, date delle condizioni di produzione invariabili. Al di là di questa quantità costante, di questo tempo necessario, il lavoro può essere prolungato d'un numero più o meno grande di ore, sicchè il saggio del plusvalore e la lunghezza totale della giornata di lavoro variano secondo la lunghezza di quel prolungamento. Il tempo di lavoro necessario rimane invariabile; è invece variabile la giornata intera di lavoro.

Supponiamo ora una giornata intera di lavoro il di cui limite sia per esempio di 12 ore. Il sopralavoro ed il lavoro necessario non possono insieme sorpassare questo limite. Ciò posto come si può aumentare il sopralavoro,

la produzione del plusvalore? Non vi sarebbe che un mezzo; abbreviare il tempo di lavoro necessario, e crescere d'altrettanto la parte delle 12 ore dedicate al sopralavoro. In tal modo una parte del tempo che l'operaio impiega realmente per sè stesso, diventerebbe tempo di lavoro a vantaggio del capitalista. Il limite della giornata non verrebbe cambiato, cambiarebbe soltanto la sua divisione in tempo di lavoro necessario ed in tempo di sopralavoro.

D'altra parte, dati i limiti della giornata intera ed il valore giornaliero della forza di lavoro, la durata del sopralavoro è necessariamente determinata. Se il valore giornaliero della forza di lavoro è di 4 lire — quantità d'oro che racchiude sei ore di lavoro — l'operaio deve lavorare 6 ore per sostituire il valore della sua forza pagata quotidianamente dal capitalista, o per produrre un equivalente delle sussistenze richieste dal suo mantenimento giornaliero. Il valore di queste sussistenze determina il valore giornaliero della sua forza, e il valore della sua forza determina la durata quotidiana del suo lavoro necessario.

Il tempo di lavoro necessario potrebbe essere, ed è infatti, abbreviato diminuendo il salario al disotto del valore della forza di lavoro. Ma siccome noi supponiamo che la forza di lavoro sia comperata e venduta al suo giusto valore, il tempo dedicato a riprodurre questo valore non può diminuirsi se non riducendo questo valore medesimo. Ora questo valore dipende da quello della quantità delle sussistenze richieste dal suo mantenimento; bisogna dunque che diminuisca il valore di questa quantità, che, per esempio, si produca in 5 ore la quantità di sussistenze prima prodotte in 6 ore. Questa produzione della stessa quantità di sussistenze in un tempo minore, non può ottenersi che da un aumento della forza produttiva del lavoro, aumento che non può aversi senza un cambiamento negli stromenti e nel metodo di lavoro, o negli uni e nell'altro insieme. Bisogna dunque che si compia una rivoluzione nelle condizioni della produzione.

L'aumento della produttività del lavoro ed il plusvalore. — Per aumento della forza produttiva o della produttività del lavoro noi intendiamo in generale un mutamento nei suoi processi, il quale accorci il tempo attualmente necessario in media alla produzione d'una merce, di guisa che una minor quantità di lavoro acquisti la facoltà di produrre maggiore quantità di oggetti utili.

Quando esaminavamo il plusvalore derivante dal prolungamento del tempo di lavoro, supponevamo un dato modo di produzione; trattandosi di fabbricare del plusvalore mediante la trasformazione del lavoro necessario in sopralavoro, lungi dal lasciare intatti i procedimenti abituali del lavoro, il capitalista deve cambiarne le condizioni tecniche e sociali, deve trasformare cioè il modo di produzione. In tal guisa soltanto egli potrà aumentare la produttività del lavoro, diminuire il valore della forza di lavoro ed abbreviare perciò anche il tempo impiegato a riprodurla.

Il plusvalore prodotto dal semplice prolungamento della giornata di lavoro, chiamasi *plusvalore assoluto;* chiamasi invece *plusvalore relativo* quello che, al contrario, deriva dalla diminuzione del tempo di lavoro necessario e dal cambiamento, che ne consegue, nella durata relativa delle due parti in cui si compone la giornata, nella durata relativa del lavoro necessario e del sopralavoro.

Perchè l'aumento della produttività faccia diminuire il valore della forza di lavoro, esso deve verificarsi nei rami d'industria i di cui prodotti determinano il valore di questa forza, che forniscono cioè le merci necessarie al mantenimento dell'operaio od i mezzi di produzione di queste merci. Ma il prezzo minore d'uno di questi articoli non diminuisce il valore della forza di lavoro se non nella proporzione secondo la quale esso partecipa alla sua riproduzione. Nei rami d'industria che non forniscono nè i mezzi di sussistenza nè i loro elementi materiali, un aumento di produttività non modifica punto il valore della forza di lavoro.

Abbiamo visto, nel Capitolo I, che il valore delle merci, e quindi della forza di lavoro - poichè il valore di questa forza è determinato da quello delle merci - diminuisce quando aumenta la produttività del lavoro dal quale esse provengono. Per contro, l'aumento della produttività del lavoro - prolungando il tempo dedicato alla creazione del plusvalore - aumenta il plusvalore relativo.

Così, lo sviluppo della forza produttiva del lavoro, diminuendo il prezzo delle merci, diminuisce il prezzo della forza di lavoro. Questo sviluppo, nel regime capitalista, ha per risultato di abbreviare la parte della giornata nella quale l'operaio lavora per sè medesimo, e di allungare per conseguenza quella parte della giornata in cui egli lavora gratis pel capitalista. Gli stessi processi adunque che ribassano il prezzo delle merci, aumentano il plusvalore offerto dalle merci stesse. L'economia di lavoro realizzata da siffatto sviluppo, non tende mai, come vorrebbero dare ad intendere certi economisti, ad abbreviare la giornata di lavoro: se per l'aumento della produttività l'operaio arriva a produrre in un'ora dieci volte più di quanto produceva prima, ciò non impedisce affatto che si continui a farlo lavorare ancora, almeno tanto, quanto prima.

Capitolo XIII.

COOPERAZIONE.

Forza collettiva del lavoro. — La produzione capitalista non comincia a stabilirsi che laddove un sol padrone sfrutta molti salariati insieme. La storia della produzione capitalista comincia quando moltissimi operai vengono assoldati contemporaneamente nello stesso luo-

go, sotto la direzione dello stesso capitalista, onde produrre lo stesso genere di merci.

Le leggi della produzione del valore non si realizzano completamente se non per colui che sfrutta una collettività di lavoratori. In vero, il lavoro considerato come creatore del valore è lavoro di qualità media; i capitalisti che assoldano uno o due operai sono sottoposti alle oscillazioni di queste abilità diverse, le quali si compensano per la società, ma non pei singoli padroni: quando invece il lavoro viene eseguito da un grande numero di operai salariati da uno stesso capitalista, questi è sicuro di conseguire un lavoro sociale medio.

Anche se i processi di esecuzione del lavoro non subissero cambiamenti, l'impiego d'un numeroso personale porta con sè una rivoluzione nelle condizioni materiali del lavoro. Un'officina in cui sieno venti tessitori con venti telai deve essere più vasta di quella d'un padrone che non ha che due tessitori; ma la costruzione di dieci officine per due tessitori cadauna, costa molto dippiù d'una sola per venti tessitori insieme.

Il valore dei mezzi di produzione comuni ed accentrati è inferiore al valore di pari mezzi di produzione suddivisi; inoltre questo valore si riparte sopra una massa relativamente più forte di prodotti; per conseguenza diminuisce la parte di valore ch'essi trasmettono alle merci, ottenendosi lo stesso effetto come se quei mezzi di produzione fossero stati eseguiti a prezzo inferiore. L'economia quindi dell'impiego dei mezzi di produzione deriva dal loro consumo in comune.

Il lavoro assume la forma cooperativa quando parecchi operai lavorano insieme, per uno scopo comune, nello stesso atto di produzione o in atti di produzione diversi ma aventi un rapporto fra di essi, quando vi è perciò un concorso di forze.

Nella stessa maniera che la forza di assalto d'uno squadrone di cavalleria differisce di molto dal totale delle forze dei singoli cavalieri, poste isolatamente in azione, così il totale delle forze degli operai isolati differisce dalla forza che si sviluppa quando essi lavorano

uniti ad una stessa operazione. Trattasi adunque non soltanto di aumentare il numero, le forze produttive individuali, ma di creare, con l'aiuto della cooperazione, una nuova forza funzionante soltanto come forza collettiva.

Risultati e condizioni del lavoro collettivo. — Oltre la nuova potenza che risulta dalla riunione di forze numerose in una forza comune, havvi anche il contatto sociale che produce, coll'eccitamento, un aumento della capacità individuale di esecuzione.

La cooperazione dei lavoratori - ripartendo le diverse operazioni relative alla confezione d'un prodotto - permette che sieno eseguite simultaneamente, abbreviando così il tempo necessario alla produzione. La cooperazione permette anche di supplire in certe circostanze alla breve durata del tempo disponibile, e facilita le grandi imprese, senza di essa impossibili, pure restringendo - con l'accentramento dei mezzi di produzione e dei lavoratori - lo spazio in cui avviene il lavoro e diminuendone perciò le spese.

Confrontata ad un egual numero di giornate isolate, la giornata di lavoro collettivo produce maggiori oggetti utili, diminuendo il tempo necessario per ottenere l'effetto voluto; in somma il lavoro collettivo dà dei risultati che mai non si potrebbero avere dal lavoro individuale. Questa forza produttiva speciale della giornata collettiva è una forza di lavoro sociale e comune. L'operaio lavorando in comune secondo un piano predisposto, oltrepassa i limiti della sua individualità e sviluppa la sua potenza come specie.

La riunione dei lavoratori è la condizione essenziale della loro azione comune, della loro cooperazione. Perchè un capitalista possa impiegare contemporaneamente un certo numero di salariati, bisogna ch'egli comperi insieme le loro forze di lavoro. Prima dunque che gli operai sieno riuniti nel lavoro di produzione, necessita che nelle tasche del capitalista sia ammassata una certa somma di salari giornalieri, settimanali ecc. Il numero dei

cooperatori, ossia l'importanza della cooperazione, dipende quindi anzitutto dalla grandezza del capitale che può essere anticipato per l'acquisto delle forze di lavoro, vale a dire dalla proporzione nella quale un capitalista dispone dei mezzi di sussistenza d'un grande numero d'operai.

D'altra parte, l'ingrandimento della parte variabile del capitale trae con sè quello della sua parte costante. Con la cooperazione, il valore e la quantità dei mezzi di produzione, materie prime ed istromenti di lavoro, aumentano considerevolmente. Quando più si sviluppano in un dato tempo le forze produttive del lavoro, tanto maggiore è il consumo delle materie prime. Quindi l'accentramento dei mezzi di produzione nelle mani dei capitalisti, è la condizione materiale di qualsiasi cooperazione fra salariati.

Abbiamo già visto al Capitolo XI che una quantità di valore o di denaro per poter trasformarsi in capitale, deve raggiungere un certo minimo che permetta al suo possessore di sfruttare un dato numero d'operai sufficiente a sopportare tutto il lavoro manuale. Senza questa condizione il piccolo padrone non avrebbe potuto essere sostituito dal capitalista e la produzione non avrebbe potuto assumere la forma della produzione capitalista. L'accentramento delle ricchezze, occorso per la trasformazione dei lavori isolati in lavoro collettivo, è ora la forma sotto la quale si presenta la grandezza minima del capitale privato.

Nell'industria chi comanda è il capitalista. — Nei primordî del capitalismo, la sua autorità sul lavoro aveva un carattere quasi accidentale. L'operaio lavorava sotto gli ordini del padrone in quanto gli aveva venduta la sua forza di lavoro, non avendo egli i mezzi materiali necessari a lavorare per suo proprio conto. Ma appena si sviluppa la cooperazione fra operai salariati, l'autorità del capitalista si palesa come una condizione indispensabile dell'esecuzione del lavoro. — Ogni lavoro sociale o comune per porre in armonia le attività indi-

viduali esige una direzione. Un musicante che eseguisce un a solo si dirige da sè, ma un'orchestra ha bisogno d'un direttore. Questa funzione direttiva, di sorveglianza, diventa una funzione del capitalista, non appena il lavoro è diventato cooperativo, e, come funzione capitalista, acquista speciali caratteri.

Lo stimolo potente della produzione capitalista è la necessità di far fruttare il capitale; il suo scopo determinante è la maggior creazione possibile di plusvalore, il che equivale al maggior sfruttamento possibile della forza di lavoro. Man mano che si aumenta il numero degli operai sfruttati collettivamente, aumenta pure la loro forza di resistenza contro il capitalista, e per dominare questa forza bisogna necessariamente esercitare una pressione più energica. Sicchè nelle mani del capitalista la direzione non è soltanto la funzione speciale che nasce dalla natura medesima del lavoro cooperativo o sociale, ma essa è anche, e sopratutto, la funzione sfruttatrice del lavoro collettivo, funzione che riposa sull'inevitabile antagonismo esistente fra lo sfruttatore e la forza ch'egli sfrutta. La forma di questa direzione diventa immancabilmente dispotica; le forme particolari di questo dispotismo si sviluppano contemporaneamente allo sviluppo della cooperazione.

Il capitalista comincia coll'esimersi dal lavoro manuale. Poscia, quando il suo capitale aumenta, e con esso la forza collettiva che egli sfrutta, abbandona la sua funzione di sorveglianza immediata degli operai e la confida ad una categoria speciale di salariati. Trovandosi alla testa d'un esercito industriale, gli occorrono degli ufficiali superiori — direttore, gerenti — e degli ufficiali inferiori — sorveglianti, ispettori, capisala — i quali, durante il lavoro, comandano a nome del capitalista. Il lavoro della sorveglianza diventa la funzione esclusiva di questi salariati speciali.

Nell'industria il comando appartiene al capitalismo, come ai tempi del feudalismo la direzione della guerra e l'amministrazione della giustizia appartenevano alla proprietà fondiaria. Augusto Comte e la scuo-

Comte e i positivisti

la positivista hanno cercato di dimostrare l'eterna necessità dei signori del capitale; con le stesse ragioni avrebbero potuto anche dimostrare la necessità dei signori del feudalismo.

La forza collettiva del lavoro apparisce come forza propria del capitale. — L'operaio è proprietario della sua forza di lavoro intanto che ne discute il prezzo di vendita col capitalista; egli non può vendere se non quello che possiede, cioè la sua forza individuale. Gli è perciò che il capitalista contratta tanto con uno quanto con cento operai indipendenti gli uni dagli altri e che egli potrebbe impiegare isolatamente. Il capitalista paga separatamente a ciascuno dei cento operai la sua forza di lavoro, ma non paga la nuova forza, la forza associata del centinaio.

Quali persone indipendenti, gli operai sono individui isolati, che entrano in rapporto con uno stesso capitalista, ma non fra di essi. Il legame tra le loro funzioni individuali, la loro unità come corpo produttivo, si trovano al di fuori nel capitale che li riunisce. La loro cooperazione comincia all'atto del lavoro; ma allora essi, gli operai, non appartengono più a sè medesimi, essi non sono più che una forma particolare d'esistenza del capitale. Per conseguenza la forza produttiva che i salariati sviluppano nel lavoro collettivo, è forza produttiva del capitale. Siccome al capitale la forza sociale del lavoro non costa nulla, e siccome il salariato non la sviluppa se non dopo che il suo lavoro appartiene al capitale, quella forza sembra propria e naturale del capitale.

Se la potenza collettiva del lavoro, sviluppata dalla cooperazione, apparisce come forza produttiva del capitale, la cooperazione apparisce come forma particolare della produzione capitalista. In potere del capitale, questa socializzazione del lavoro, ne aumenta le forze produttive per sfruttarle con maggior profitto.

Il metodo di produzione capitalista si presenta adunque come una necessità storica per trasformare il lavoro isolato individuale in lavoro sociale, collettivo. La coo-

perazione apparisce come forma particolare della produzione capitalista, mentre in realtà la cooperazione capitalista non è che una forma particolare della cooperazione, pel solo fatto che quel metodo di produzione e la forma cooperativa di lavoro ch'esso richiede si sono sviluppati nella storia in opposizione alla piccola coltura, alla piccola industria.

Capitolo XIV.

DIVISIONE DEL LAVORO E MANIFATTURA.

Doppia origine della manifattura. — Quella specie di cooperazione che ha per base la divisione del lavoro, assume nella manifattura la sua forma classica e predomina, nel periodo manifatturiero propriamente detto, dalla metà circa del 16° secolo fino alla fine del secondo terzo del 18°.

La manifattura ha una doppia origine.

Una sola officina può riunire sotto gli ordini dello stesso capitalista degli operai di mestieri diversi, dalle di cui mani devono successivamente e necessariamente passare i prodotti per essere completamente ultimati. Una vettura era dapprima il prodotto collettivo del lavoro di un gran numero d'operai indipendenti gli uni dagli altri, quali carrettieri, sarti, sellai, fabbri, tornitori, vetrai, pittori, verniciatori, doratori, ecc. La manifattura delle carrozze li ha tutti riuniti in uno stesso locale dove essi lavorano contemporaneamente; e siccome si fabbricano parecchie vetture in una volta, ogni operaio compie costantemente un mestiere particolare. Ma bentosto ha luogo una modificazione essenziale. Il fabbro, il sarto, ecc., che sono occupati alla sola fabbricazione delle vet-

ture, a poco a poco perdono l'abitudine, e con essa la capacità di esercitare il loro mestiere in tutte le sue svariate applicazioni; limitata ora alla specialità delle vetture, la loro abilità si perfeziona in questo unico mestiere.

D'altra parte un grande numero di operai, di cui ciascuno fabbrica lo stesso oggetto, può essere contemporaneamente impiegato dallo stesso capitalista e nella stessa officina. Quest'è la cooperazione nella sua forma più semplice. Ognuno degli operai fabbrica un prodotto intero, eseguendo una dopo l'altra le diverse operazioni necessarie. In seguito a circostanze esterne, un giorno, invece di far eseguire le diverse successive operazioni da ognuno degli operai, si affida ognuna di esse ad un solo operaio. Questa divisione adottata accidentalmente una prima volta, si ripete, dimostra i suoi vantaggi particolari e finisce per diventare una divisione sistematica di lavoro. La merce che era prodotto individuale d'un operaio indipendente e facente una quantità di operazioni diverse, diventa il prodotto sociale d'una riunione d'operai di cui ognuno eseguisce costantemente la stessa operazione di dettaglio.

L'origine della manifattura, la sua provenienza dal mestiere, presenta adunque un doppio aspetto. Da un lato essa ha per punto di partenza la combinazione di mestieri diversi ed indipendenti che si semplificano fino a diventare operazioni parziali e complementari le une delle altre nella produzione d'una sola e stessa merce. Da un altro lato la manifattura si impossessa della cooperazione di artieri dello stesso genere, decompone il loro mestiere nelle sue diverse operazioni, le isola e le rende indipendenti in modo che ognuna d'esse diventa la funzione esclusiva di un operaio il quale, non confezionando più che una parte del prodotto, non è altro che un lavoratore di frazioni di prodotto. Dunque, la manifattura ora riunisce i mestieri distinti e separati, rivolti alla produzione d'una data merce; ora essa introduce e sviluppa la divisione di lavoro in un mestiere complesso. Qualsisia il suo punto di partenza, la sua forma definitiva è la stessa: un organismo di produzione le di cui membra sono uomini.

Per meglio apprezzare la divisione del lavoro nella manifattura, è importante non perder di vista questi due punti: 1° l'esecuzione delle diverse operazioni non cessa di dipendere dalla forza, dall'abilità, dalla prontezza dell'operaio nel maneggio del suo utensile, sicchè ogni operaio rimane addetto per tutta la sua vita ad una funzione di dettaglio, ad una funzione speciale; 2° la divisione manifatturiera del lavoro è una cooperazione d'un genere particolare: tuttavia i suoi vantaggi provengono in gran parte, non da questa forma particolare, ma dalla natura generale della cooperazione.

Il lavoratore di dettaglio e il suo utensile. — L'operaio di dettaglio trasforma tutto sè stesso in un organo meccanico di quella sola e stessa operazione semplice ch'egli eseguisce per tutta la sua vita; di modo che egli vi impiega *meno tempo* dell'artigiano che compie tutta una serie di operazioni. Confrontata col mestiere indipendente, la manifattura, — che non è composta se non di lavoratori di dettaglio, — fornisce adunque una maggior quantità di prodotti in un tempo minore; cioè aumenta la forza produttiva del lavoro.

L'artigiano che deve compiere operazioni diverse, deve mutare ora il posto, ora gli stromenti di lavoro. Il passaggio da un'operazione all'altra trae con sè delle interruzioni nel lavoro; intervalli improduttivi che scompaiono, lasciando maggior tempo alla produzione, man mano che per effetto della divisione del lavoro, diminuisce per ogni lavoratore il numero dei cambiamenti di operazione. D'altra parte questo lavoro continuo ed uniforme finisce per affaticare l'organismo che nel mutamento d'attività trovava invece un sollievo ed una attrattiva.

Dal momento che le parti del lavoro diviso diventano funzioni speciali, il loro metodo si perfeziona. Ripetendo costantemente un atto semplice e concentrando su di esso l'attenzione, con l'esperienza si arriva, poco a poco, a raggiungere l'effetto utile voluto, col minor consumo possibile di forza. E siccome diverse genera-

zioni d'operai vivono sempre e lavorano contemporaneamente nelle stesse officine, i processi tecnici, i segreti del mestiere, si accumulano e si trasmettono, aumentando la potenza produttiva del lavoro.

La produttività del lavoro non dipende però soltanto dall'abilità dell'operaio, ma ben anche dalla perfezione dei suoi utensili. Uno stesso utensile può servire a diverse operazioni; col dividersi di queste operazioni, lo stromento abbandona la sua forma unica e sempre più si suddivide in diverse varietà di cui ognuna possiede una forma propria ad un solo uso, e quindi la forma più adatta all'uso stesso. La manifattura semplifica, perfeziona e moltiplica gli stromenti di lavoro adattandoli alle funzioni separate ed esclusive degli operai di dettaglio.

Il lavoratore di dettaglio ed il suo utensile, sono perciò gli elementi semplici della manifattura di cui ora studieremo il meccanismo generale.

Le due forme fondamentali della manifattura. — La manifattura presenta due forme fondamentali le quali, malgrado il loro intreccio accidentale, costituiscono due specie essenzialmente distinte e compiono funzioni diversissime nella trasformazione successiva della manifattura nella grande industria.

La prima specie dà dei prodotti la di cui forma definitiva non è che una semplice riunione di prodotti parziali che possono anche essere eseguiti quali mestieri distinti. Un prodotto tipo di questa specie è l'orologio. Esso è divenuto il prodotto sociale del lavoro d'un grande numero di operai dei quali, chi fa le molle, chi i quadranti, chi i perni, le viti, le dorature, ecc. Abbondano poi anche le sotto divisioni: per esempio vi sono i fabbricanti di ruote (d'ottone o d'acciaio) di rocchetti, di movimenti, i ripassatori delle ruote, i pittori di cifre, gli incisori, i cesellatori, ecc., ed infine i ripassatori che mettono insieme l'orologio completo pronto per la vendita. Ma questi elementi così diversi rendono affatto accidentale la riunione degli operai nella stessa officina.

Gli operai che lavorano a casa propria in questi prodotti di dettaglio, ma per conto d'un capitalista, si fanno una terribile concorrenza a profitto del capitalista, il quale per dippiù, risparmia le spese d'officina. Così lo sfruttamento manifatturiero offre dei vantaggi in causa di eccezionali circostanze.

La seconda specie di manifattura, che è la sua forma perfetta, fornisce dei prodotti che percorrono tutta una serie di sviluppi graduali. Nella manifattura degli spilli, per esempio, il filo d'ottone passa per le mani di quasi un centinaio d'operai dei quali nessuno eseguisce la stessa operazione. Una manifattura di questo genere, riunendo dei mestieri prima indipendenti, abbrevia il tempo fra le diverse operazioni; questa economia di tempo equivale ad un aumento di forza produttiva, aumento che è dovuto al carattere cooperativo della manifattura.

Meccanismo generale della manifattura. — Prima di raggiungere la sua forma definitiva, l'oggetto del lavoro, per esempio l'ottone nella manifattura degli spilli, percorre tutta una serie di operazioni che — dato l'insieme dei prodotti in corso — avvengono tutte contemporaneamente, quali il taglio del filo, la fattura delle teste, delle punte, ecc.; sicchè il prodotto apparisce in uno stesso momento in tutte le sue fasi di trasformazione.

Il prodotto parziale di ogni lavoratore di dettaglio essendo un grado particolare di sviluppo dell'opera completa, il risultato del lavoro dell'uno è il punto di partenza del lavoro dell'altro. Il tempo di lavoro necessario per ottenere in ogni operazione parziale l'effetto utile voluto è stabilito sperimentalmente ed il meccanismo totale della manifattura non funziona se non a condizione che in un dato tempo si ottenga un dato risultato. Altrimenti i lavori diversi e complementari non potrebbero camminare paralleli e senza interruzione. Questa immediata reciproca dipendenza fra lavori e lavoratori, li obbliga a non impiegare che il tempo necessario ad ogni singola funzione e perciò si aumenta la intensità del lavoro.

Tuttavia operazioni diverse richiedono una durata diversa di tempo, e producono, conseguentemente, in spazi eguali di tempo, quantità disuguali di prodotti parziali. Affinchè lo stesso operaio eseguisca tutti i giorni senza perdita di tempo una sola e stessa operazione, bisogna adunque impiegare, per operazioni diverse, quantità di operai in proporzioni diverse. In una fonderia di caratteri tipografici, ad esempio, per quattro fonditori bastano due tagliatori ed un ripulitore, perchè in un'ora il fonditore fonde 2000 caratteri, mentre il tagliatore ne distacca 4000 ed il ripulitore ne pulisce 8000.

Una volta che dall'esperienza sia stabilito il numero proporzionale degli operai più conveniente per ogni gruppo sociale in relazione a una data cifra di prodotti, questa cifra non può essere aumentata se non crescendo ogni gruppo speciale proporzionalmente al suo numero di operai.

Il gruppo speciale può comporsi non soltanto di operai che eseguiscono la stessa funzione, ma di lavoratori aventi ciascuno, nella confezione d'un prodotto parziale, la propria particolare funzione; allora il gruppo è un lavoratore collettivo perfettamente organizzato; gli operai che lo compongono formano altrettanti organi diversi d'una forza collettiva la quale non funziona che mercè la cooperazione immediata di tutti; mancando uno di essi, il gruppo, di cui esso fa parte, resta paralizzato.

Infine, come la manifattura deriva in parte da una riunione di mestieri diversi, può anche svilupparsi riunendo manifatture diverse. Le grandi fabbriche di vetro producono esse stesse i crogiuoli d'argilla occorrenti. La manifattura del mezzo di produzione si unisce a quella del prodotto, e la manifattura del prodotto, entra, come materia prima, in altre manifatture. Le manifatture riunite formano allora i dipartimenti della manifattura complessa, pure costituendo atti di produzione indipendenti aventi ciascuno la sua propria divisione di lavoro. Malgrado i suoi vantaggi, la manifattura complessa non acquista una vera unità se non con la trasformazione dell'industria manifatturiera in industria meccanica.

Con la manifattura si è anche, qua e là, sviluppato l'uso delle macchine, sopratutto per certi lavori preliminari semplici che non possono essere eseguiti se non in grande e con un considerevole consumo di forza, quale, ad esempio, lo spezzamento del minerale negli stabilimenti metallurgici. Ma in generale nel periodo manifatturiero le macchine non hanno che una parte secondaria.

Influenza della manifattura sul lavoro. — Il meccanismo proprio del periodo manifatturiero è costituito dal lavoratore collettivo, dalla unione cioè di un grande numero di operai di dettaglio.

Le diverse operazioni che il produttore individuale d'una merce compie di volta in volta e che si confondono insieme nel suo lavoro, richiedono qualità diverse. In una operazione egli deve mettere più abilità, in un'altra più forza, in una terza più attenzione, ecc., ma lo stesso operaio non possiede tutte queste facoltà in uno stesso grado. Quando tutte le diverse operazioni sono separate e rese indipendenti, gli operai vengono divisi e raggruppati secondo le loro facoltà speciali predominanti. Così il lavoratore collettivo possiede tutte le facoltà produttive richieste — facoltà che non si possono trovare riunite nel lavoratore individuale — e le consuma con la maggiore economia e col maggior utile possibile, giacchè le individualità che lo compongono non sono impiegate che in funzioni appropriate alle loro qualità.

Il lavoratore di dettaglio, quale membro del lavoratore collettivo, diventa tanto più perfetto, quanto più egli è incompleto; l'abitudine di una funzione unica lo trasforma in organo infallibile ed automatico di tale funzione, ed in pari tempo l'assieme del meccanismo lo obbliga ad agire con regolarità meccanica.

Le diverse funzioni del lavoratore collettivo, essendo più o meno semplici o complesse, i suoi organi, cioè le forze di lavoro individuali, devono essere anche più o meno semplici o più o meno sviluppate, e per conseguenza esse possiedono valori diversi. Corrispondente-

mente alla gerarchia delle funzioni, la manifattura crea così una gerarchia di forze di lavoro, alla quale corrisponde una scala di salari.

Ogni atto di produzione esige certi lavori manuali di cui tutti sono capaci; anche questi vengono separati dalle operazioni principali che li richiedono e trasformati in funzioni speciali. Gli è così che la manifattura produce in ogni mestiere, di cui essa si impadronisce, una categoria di semplici manuali. Sviluppando la specialità individuale fino al punto di farne un'abilità straordinaria a spese della potenza del lavoro integrale, la manifattura comincia anche a produrre una specialità che consiste nella mancanza di qualsiasi sviluppo. A lato della scala gerarchica, si forma una divisione semplice di lavoratori; abili ed inabili. Per questi ultimi le spese di tirocinio scompaiono; per gli abili sono minori di quelle che il mestiere, preso nel suo insieme, richiede; in ambedue i casi la forza di lavoro perde del suo valore. Questa perdita di valore della forza di lavoro, causata dalla diminuzione o dalla cessazione delle spese di tirocinio, produce immediatamente un aumento di plusvalore pel capitale; infatti tutto quanto diminuisce il tempo necessario alla produzione della forza di lavoro, aumenta, per questo stesso fatto, il margine del sopralavoro.

Divisione del lavoro nella manifattura e nella società. — Esamineremo ora il rapporto fra la divisione manifatturiera del lavoro e la sua divisione sociale, la quale — come distribuzione degli individui fra le diverse professioni — forma la base generale di qualsiasi produzione mercantile.

Limitandoci a considerare il lavoro in sè stesso, la divisione della produzione sociale nei suoi grandi rami, industria, agricoltura, ecc., può designarsi sotto il nome di divisione del lavoro in generale; la divisione di questi grandi generi di produzione in specie e varietà può designarsi sotto quello di divisione del lavoro in partico-

lare; ed infine la divisione nell'officina può designarsi sotto il nome di lavoro di dettaglio.

Come la divisione del lavoro nella manifattura suppone per base materiale un certo numero d'operai occupati contemporaneamente, così la divisione del lavoro nella società suppone una popolazione abbastanza numerosa e compatta corrispondente all'agglomerazione degli operai nell'officina.

La divisione manifatturiera del lavoro non mette radici se non laddove la sua divisione sociale è già arrivata a un certo grado di sviluppo e per riflesso essa alla sua volta sviluppa e moltiplica quest'ultima, suddividendo una data professione a seconda della varietà delle sue operazioni, ed organizzando queste diverse operazioni in mestieri distinti.

Malgrado la somiglianza ed i rapporti che esistono tra la divisione del lavoro nella società e la divisione del lavoro nell'officina, tuttavia fra di esse havvi una differenza essenziale.

La somiglianza è evidente laddove un legame intimo riunisce diversi rami d'industria; per esempio, l'allevatore di bestiami produce delle pelli, il conciatore le trasforma in cuoio, il calzolaio in stivali. In questa divisione sociale del lavoro, come nella divisione manifatturiera, ognuno fornisce un prodotto graduale e l'ultimo prodotto è l'opera collettiva di lavori speciali. Ma ciò che costituisce il rapporto fra i lavori indipendenti dell'allevatore di bestiami, del conciatore e del calzolaio, si è che i loro rispettivi prodotti sono merci. Al contrario ciò che caratterizza la divisione manifatturiera del lavoro si è che i lavoratori di dettaglio non producono merci, ma parti di merci, e soltanto il loro prodotto collettivo diventa merce.

La divisione manifatturiera del lavoro suppone la riunione dei mezzi di produzione nelle mani d'un capitalista; la divisione sociale del lavoro suppone invece la loro ripartizione fra un grande numero di produttori negozianti, indipendenti gli uni dagli altri. Mentre nella manifattura ciò che stabilisce la proporzione del nu-

mero degli operai addetti ad ogni singola funzione si è l'esperienza, il caso e l'arbitrio regnano nel modo più sregolato nella distribuzione dei produttori e dei loro mezzi di produzione nei diversi rami del lavoro sociale.

Le diverse branche della produzione aumentano o diminuiscono secondo le variazioni dei prezzi del mercato; tuttavia sotto la pressione delle catastrofi tendono ad equilibrarsi; ma questo equilibrio non è che una reazione contro la distruzione continua dell'equilibrio stesso.

La divisione manifatturiera del lavoro suppone la autorità assoluta del capitalista su uomini trasformati in semplici parti di un meccanismo che gli appartiene. La divisione sociale del lavoro mette di fronte gli uni agli altri dei produttori indipendenti i quali non conoscono altra autorità che quella della concorrenza, altra forza che quella esercitata da loro stessi sui loro reciproci interessi.

E questa coscienza borghese che vanta la divisione manifatturiera del lavoro — niente altro cioè che la condanna perpetua del lavoratore ad un'operazione di dettaglio, e la sua soggezione assoluta al capitalista — getta alte grida e si sdegna quando altri parlano di controllo, di ordinamento sociale, di organizzazione regolare della produzione! Ogni tentativo di questo genere essa lo denuncia come un attacco ai diritti della proprietà e della libertà. « Volete dunque trasformare la società in una fabbrica? », miagolano allora codesti partigiani del sistema di fabbrica. Sembra adunque che codesto regime di fabbrica non sia buono che pei proletari. Il disordine nella divisione sociale e il dispotismo nella divisione manifatturiera del lavoro, sono le caratteristiche della società borghese.

Mentre la divisione sociale del lavoro, con o senza scambio di merci, appartiene alle forme economiche della società le più diverse, la divisione manifatturiera è una creazione speciale del metodo di produzione capitalista.

Carattere capitalista della manifattura. — Con la manifattura e la divisione del lavoro il numero minimo degli operai che un capitalista deve impiegare, gli è imposto dalla stessa divisione del lavoro. Per ottenere i vantaggi d'una maggiore divisione egli deve aumentare il personale d'ogni gruppo, secondo date proporzioni. Questo aumento della parte di capitale destinato all'acquisto delle forze di lavoro, cioè della parte variabile, richiama naturalmente l'aumento della parte di capitale costante, cioè anticipazioni di mezzi di produzione e sopratutto di materie prime.

La manifattura aumenta quindi ancora il minimo di denaro indispensabile al capitalista. Essa sconvolge completamente il sistema di lavoro individuale e intacca alle radici la forza di lavoro; storpia il lavoratore, ed eccitando lo sviluppo fittizio della sua abilità nel lavoro di dettaglio a tutto pregiudizio del suo sviluppo generale, ne fa qualche cosa di veramente mostruoso; trasforma l'individuo in una molla automatica d'un'operazione speciale. Siccome la sua abilità è acquistata a detrimento della sua intelligenza, le sue cognizioni, il suo sviluppo intellettuale svaniti, si concentrano in altri salariati e diventano la forza che lo domina, e ch'è arruolata ai servigi del capitalista.

« L'ignoranza è la madre dell'industria come della superstizione. La riflessione e la immaginazione sono soggette a distrazioni; ma l'abitudine di movere il piede o la mano non dipende nè dall'una nè dall'altra. Può dirsi quindi che pei manifatturieri la perfezione consiste nel poter far senza operai intelligenti ». (*A. Fergusson* - Storia della società). Gli è per questo che in un certo numero di manifatture, verso la metà del XVIII secolo si impiegavano a preferenza, in alcune operazioni che costituivano segreti di fabbrica, degli operai mezzo idioti.

Come rimedio a questo deterioramento della classe lavoratrice alcuni economisti raccomandarono l'istruzione popolare obbligatoria somministrata prudentemente e a dosi omeopatiche. Ma tosto alcuni altri — Garnier

fra di essi — vollero dimostrare che « la istruzione del popolo è in contraddizione con le leggi della divisione del lavoro e che l'adottarla sarebbe stato una condanna di tutto il sistema sociale ». Secondo Garnier, come tutte le altre divisioni del lavoro, « quella che esiste fra il lavoro materiale e quello intellettuale, si accentua man mano che la società (ben inteso dei capitalisti) si avanza verso uno stato più dovizioso. Questa divisione, come tutte le altre, è un effetto del progresso passato, ed una causa del progresso futuro. Il governo deve esso adunque porre ostacoli a questa divisione del lavoro, deve forse incepparla nel suo naturale cammino? Deve forse impiegare una parte delle rendite pubbliche per cercare di confondere e riunire *due classi di lavoro che per sè stesse tendono a dividersi?* ».

Originariamente l'operaio vende al capitale la sua forza di lavoro perchè gli mancano i mezzi materiali della produzione; ora che, invece di possedere un mestiere completo, invece di saper eseguire le svariate operazioni che concorrono alla produzione d'un'opera, l'operaio ha bisogno della cooperazione di un numero più o meno grande di compagni, affinchè la sola ed unica funzione di dettaglio ch'egli è capace di compiere diventi efficace; ora che egli quale accessorio, non ha alcuna utilità, egli non può trarre alcun serio servizio dalla sua forza di lavoro se non vendendola; e per poter funzionare gli è indispensabile quell'ambiente sociale che non esiste se non nell'officina del capitalista.

Nei suoi primordi, la cooperazione fondata sulla divisione del lavoro, cioè la manifattura, è una creazione spontanea ed incosciente; essa diventa la forma riconosciuta e metodica della produzione capitalista, tosto che ha acquistato una certa consistenza ed una base sufficientemente larga.

La divisione del lavoro che si sviluppa sui dati dell'esperienza, non è che un metodo particolare di aumentare a spese del lavoratore il prodotto del capitale. Aumentando le forze produttive del lavoro, essa crea nuove circostanze le quali assicurano il dominio del capitale

sul lavoro. Essa adunque si presenta e come un progresso storico, come un periodo necessario nella formazione economica della società, e insieme come un mezzo civilizzato e raffinato di sfruttamento della forza di lavoro.

Fino a che la manifattura è la forma dominante del modo di produzione capitalista, la realizzazione delle tendenze dominatrici del capitale incontra tuttavia degli ostacoli. La base della manifattura, malgrado tutto, è l'abilità del mestiere; gli operai abili sono i più numerosi e senza di essi non si può fare; essi hanno quindi una certa forza di resistenza e il capitale deve lottare incessantemente contro la loro insubordinazione.

« La debolezza della natura umana — così scrive Ure nella sua *Filosofia delle manifatture* — è tale che quanto più un operaio è abile, tanto più diventa arrogante ed intrattabile e quindi tanto meno è adatto per un meccanismo al quale i suoi capricci possono arrecare grave nocumento ». A comprovare questa indisciplina dei lavoratori basterebbe il fatto che dal sedicesimo secolo fino al momento in cui sorse la grande industria, il capitale non riuscì mai ad impadronirsi di tutto il tempo disponibile degli operai manifatturieri e che le manifatture anzichè aver lunga vita, furono costrette a trasportarsi da un paese all'altro a seconda delle emigrazioni operaie.

Inoltre la manifattura non poteva nè impadronirsi della produzione sociale in tutta la sua estensione, nè sconvolgerla in tutta la sua profondità. Come opera d'arte economica essa poggia sull'ampia base delle corporazioni di mestieri delle città e del loro corollario, l'industria domestica delle campagne. Ma appena raggiunse un certo grado di sviluppo la sua base tecnica ristretta si trovò in conflitto coi bisogni della produzione ch'essa stessa avea creati.

L'opificio in cui si fabbricavano gli stromenti di lavoro, che fu uno dei prodotti più perfetti della divisione manifatturiera del lavoro, generò a sua volta le *macchine*. Il loro intervento soppresse la mano d'opera

come principio regolatore della produzione sociale. Da una parte non si ebbe più la necessità tecnica di adattare il lavoratore per tutta la sua vita ad una funzione speciale ed esclusiva; dall'altra caddero le barriere che questo stesso principio opponeva ancora alla dominazione del capitale.

CAPITOLO XV.

MACCHINISMO E GRANDE INDUSTRIA.

Sviluppo del macchinismo. — Come qualsiasi altro sviluppo della forza produttiva di lavoro, l'impiego capitalista delle macchine tende a diminuire il prezzo delle merci e, per conseguenza, tende ad accorciare quella parte della giornata nella quale l'operaio lavora per sè stesso, allungando l'altra parte nella quale esso lavora pel capitalista; al pari della manifattura è un metodo particolare per fabbricare del plusvalore relativo.

La forza di lavoro nella manifattura, e il mezzo di lavoro nella produzione meccanica, sono i punti di partenza della rivoluzione industriale. Bisogna dunque studiare come il mezzo di lavoro da utensile si sia trasformato in macchina, e precisare quindi la differenza che esiste fra la macchina e lo strumento manuale.

Ogni meccanismo sviluppato si compone di tre parti essenzialmente diverse: motore, trasmissione e macchina di operazione.

Il motore dà l'impulso a tutto il meccanismo; esso genera la propria forza di movimento, come ad esempio, la macchina a vapore, oppure riceve l'impulso da una forza naturale esterna, come la ruota idraulica da una

caduta di acqua, l'ala di un mulino a vento dalle correnti d'aria.

La trasmissione composta di volanti, di ~~correggie~~ cinghie, di carrucole, ecc., regola il movimento, lo distribuisce, occorrendo ne cambia la forma, e lo trasmette alla macchina di operazione, alla macchina-utensile. Motore e trasmissione non esistono che per comunicare alla macchina-utensile il movimento col quale essa attacca l'oggetto di lavoro e ne cambia la forma.

Esaminando la macchina-utensile, noi troviamo in grande, quantunque sotto forme modificate, gli apparecchi e gli stromenti impiegati dall'artigiano o dall'operaio manifatturiero; ma da stromenti manuali dell'uomo che essi erano, ora sono diventati stromenti meccanici d'una macchina. La macchina-utensile è dunque un meccanismo che, avendo ricevuto il necessario movimento, eseguisce coi suoi stromenti, le stesse operazioni che il lavoratore eseguiva prima con stromenti simili.

Quando lo stromento viene adoperato col mezzo di un meccanismo, la macchina-utensile prende il posto del semplice utensile, compie tutta una rivoluzione, ed anche se l'uomo continua a darle l'impulso, essa resta il motore, giacchè il numero degli utensili coi quali l'uomo può lavorare contemporaneamente è limitato dal numero dei suoi propri organi. Mentre l'uomo non ha che due mani per tenere due aghi, nella fabbricazione delle calze, eseguita colla macchina mossa da un sol uomo, si lavora invece con parecchie migliaia di aghi; sicchè il numero degli utensili che una stessa macchina d'operazione mette in azione nello stesso tempo, è affatto indipendente dal limite organico che non poteva essere sorpassato dall'utensile manuale.

Vi sono degli stromenti che mostrano chiaramente la doppia funzione dell'operaio, quale semplice motore e quale esecutore della mano d'opera propriamente detta. Prendiamo ad esempio il filatoio: il piede dell'uomo agisce come motore sul pedale, intanto che le mani filano lavorando al fuso. La rivoluzione industriale si impos-

sessa dapprima di quest'ultima parte dello stromento, dell'organo dell'operazione manuale, lasciando all'uomo, insieme al nuovo lavoro di sorveglianza della macchina, la parte puramente meccanica di motore.

La macchina, punto di partenza della rivoluzione industriale, sostituisce dunque al lavoratore che maneggia un utensile, un meccanismo che agisce nello stesso tempo con parecchi utensili consimili e che riceve il suo impulso da una forza unica, qualunque sia la forma di questa forza. Una siffatta macchina-utensile non è tuttavia che l'elemento semplice della produzione meccanica.

Giunti ad un certo punto, le dimensioni della macchina d'operazione e il numero dei suoi utensili non possono essere aumentati se non si dispone d'una forza di impulso superiore a quella dell'uomo, senza calcolare ancora che l'uomo è un agente imperfettissimo per la produzione di un movimento continuo ed uniforme. Sicchè, tosto che l'utensile è sostituito da una macchina mossa dall'uomo, diventa necessario sostituire anche l'uomo, nella sua funzione di motore, con altre forze naturali.

Si adoperarono perciò il cavallo, il vento e l'acqua; ma non fu che con la macchina a vapore di Watt che si scoperse un motore capace di generare da sè stesso la propria forza motrice, consumando dell'acqua e del carbone; motore il di cui grado di potenza, illimitato, è interamente regolato dall'uomo. Dippiù tale motore non essendo obbligato a funzionare nei luoghi speciali in cui si trova la forza motrice naturale, per esempio l'acqua, può trasportarsi e stabilirsi ovunque è richiesta la sua azione.

Una volta emancipato il motore dai limiti della forza umana, la macchina utensile isolata, che ha inaugurata la rivoluzione industriale, scende al posto di un semplice organo del meccanismo di operazione. Un solo motore può mettere in moto parecchie macchine-utensili. L'insieme del meccanismo produttivo presenta allora due forme distinte: o la cooperazione di parecchie macchine consimili, come nella tessitura; o una combinazione di macchine diverse, come nella filatura.

Nel primo caso, il prodotto è interamente fabbricato dalla stessa macchina-utensile che eseguisce tutte le operazioni, e la fabbrica, che è la forma propria dell'officina fondata sull'impiego delle macchine, si presenta dapprima quale un'agglomerazione di macchine-utensili della stessa specie, funzionanti nello stesso tempo e nello stesso locale. Così una fabbrica di tessuti è formata dalla riunione d'una quantità di telai meccanici, ma essa è una vera unità tecnica nel senso che queste numerose macchine-utensili ricevono uniformemente il loro impulso da un motore comune. Come numerosi utensili formano gli organi d'una macchina-utensile, così numerose macchine-utensili formano altrettanti organi consimili d'uno stesso meccanismo motore.

Nel secondo caso, quando l'oggetto di lavoro deve passare per una serie di trasformazioni graduali, il sistema del macchinismo le eseguisce con l'aiuto di macchine diverse, ma combinate le une con le altre. La cooperazione, con la divisione di lavoro, che caratterizza la manifattura, riappare in questo caso come combinazione di macchine serventi ad operazioni di dettaglio. Tuttavia si manifesta immediatamente una differenza essenziale. La divisione manifatturiera del lavoro deve tener conto dei limiti delle forze umane, e non può stabilirsi che in base alla possibilità di esecuzione manuale delle diverse operazioni parziali; al contrario la produzione meccanica, indipendente dai limiti delle forze umane, stabilisce il riparto di un atto di produzione in parecchie operazioni, sopra l'analisi dei principii costituenti l'atto stesso e dei suoi stadi successivi, mentre che la questione dell'esecuzione si risolve con l'aiuto della meccanica, della chimica, ecc. — Come avviene nella manifattura, che la cooperazione immediata degli operai di dettaglio richiede certe proporzionali quantità di operai pei gruppi diversi, così pure nella combinazione delle macchine diverse, l'occupazione continua delle macchine parziali, di cui ognuno fornisce l'oggetto di lavoro alla successiva, crea un rapporto determinato fra il loro numero, la loro dimensione, la loro velocità, ed il numero degli operai da impiegarsi in ogni categoria.

Qualsiasi la sua forma, il sistema delle macchine-utensili automatiche per l'impulso del movimento trasmesso da un motore centrale che da sè stesso genera la sua forza motrice, è la più alta, la più sviluppata espressione del macchinismo produttivo. La macchina isolata è stata sostituita da un colosso meccanico le di cui membra gigantesche occupano interi fabbricati.

Sviluppo della grande industria. — La divisione manifatturiera del lavoro diede origine all'officina, dove si fabbricavano gli stromenti di lavoro e gli apparecchi meccanici impiegati in alcune manifatture. Questa officina coi suoi operai, abili meccanici, permise l'applicazione delle grandi invenzioni e la costruzione delle macchine. Man mano che le invenzioni si moltiplicarono si divise in rami diversi e indipendenti, in ognuno dei quali si sviluppò la divisione del lavoro. La manifattura, storicamente, è dunque la base tecnica della grande industria.

Le macchine, somministrate dalla manifattura, sostituiscono la manifattura stessa per mezzo della grande industria. Ma, nel progredire, la grande industria sconvolge la sua base tecnica, la costruzione delle macchine, e la subordina al suo nuovo principio, l'impiego delle macchine. — Come la macchina-utensile è poco utile fino a che l'uomo resta il suo motore, come il sistema meccanico progredisce lentamente fino a che le tradizionali forze motrici, l'animale, il vento ed anche l'acqua, non vengano sostituite del vapore, — così anche la grande industria è intralciata nel suo cammino fino a che la macchina è vincolata alla forza ed all'abilità umana, fino a che essa dipende perciò dalla potenza muscolare, dal colpo d'occhio, e dalla destrezza manuale dell'operaio.

Inoltre la trasformazione del modo di produzione in un ramo d'industria trae seco la trasformazione in un altro; i mezzi di comunicazione e di trasporto, insufficienti, di fronte all'aumento della produzione, devono adattarsi alle esigenze della grande industria (fer-

rovie, battelli a vapore); le masse enormi di ferro che, per conseguenza, si devono lavorare richiedono macchine colossali la di cui costruzione era impossibile al lavoro manifatturiero.

La grande industria dovette dunque ricorrere al suo mezzo caratteristico di produzione, alla macchina stessa, per produrre altre macchine. In tal modo essa si creò una base tecnica conforme al suo principio.

Nella macchina a vapore si aveva già un motore suscettibile di qualsiasi grado di potenza, ma per poter con delle macchine fabbricare altre macchine, bisognava produrre meccanicamente le forme esattamente geometriche, quali il circolo, il cono, la sfera, richieste da alcune parti di macchine. Questo problema fu risolto al principio del nostro secolo con l'invenzione dello scorsoio automatico del tornio; questo accessorio del tornio permette di produrre le forme geometriche occorrenti, con un grado di esattezza, di facilità e di rapidità che nessuna esperienza potrebbe procurare alla mano dell'operaio il più abile.

La grande industria, potendo così estendersi liberamente, fa del carattere cooperativo del lavoro una necessità tecnica imposta dalla natura stessa del suo mezzo; essa crea un organismo di produzione che l'operaio trova nell'opificio quale condizione materiale del suo lavoro. Il capitale gli si presenta sotto una nuova forma e ben più formidabile, la forma di un colossale automa vicino al quale la forza dell'operaio individuale è quasi nulla.

Valore trasmesso dalla macchina al prodotto. — Abbiamo già visto che le forze produttive, risultanti dalla cooperazione e dalla divisione del lavoro, nulla costano al capitalista; esse sono le forze naturali del lavoro sociale. Così pure nulla gli costano le forze fisiche usufruite per la produzione, quali l'acqua, il vapore, ecc.; ma per utilizzare queste forze occorrono certi apparecchi preparati dall'uomo; per sfruttare la forza motrice dell'acqua occorre la ruota idraulica; per sfruttare l'elasticità del vapore è necessaria la macchina a vapore.

Se dunque, a primo colpo d'occhio, gli è evidente che l'industria meccanica aumenta meravigliosamente la produttività del lavoro, si potrebbe tuttavia domandare se l'uso delle macchine economizzi maggior lavoro di quello che occorra per la loro costruzione e la loro conservazione.

Come ogni altro elemento del capitale costante, della parte anticipata in mezzi di produzione, la macchina non produce valore, ma trasmette semplicemente il suo all'oggetto che essa serve a fabbricare: ora la macchina, questo mezzo di lavoro della grande industria, confrontata ai mezzi di lavoro del mestiere e della manifattura, è costosissima.

Ma se essa viene usata sempre tutt'intera per la fabbricazione d'un prodotto, cioè quale elemento di produzione, essa viene invece consumata soltanto per frazioni nella formazione del valore, cioè quale elemento di valore. Infatti una volta creato il prodotto, la macchina resta ancora; essa tutta intera ha servito a crearlo, ma non è scomparsa nel nuovo prodotto, e rimane anzi pronta a ricominciarne un altro. Essa non dà mai un valore maggiore di quello che l'uso le ha fatto perdere in media. Vi è dunque una grande differenza tra il valore della macchina e il valore che essa trasmette al suo prodotto, tra la macchina, elemento di valore e la macchina elemento di produzione. Siccome una macchina funziona per lunghi periodi di lavoro, siccome il suo uso e la sua manutenzione giornaliera si suddividono su immense quantità di prodotti, così ciascuno di questi assorbe soltanto una piccolissima parte del valore della macchina, e tanto meno ne assorbe quanto più la macchina è produttiva.

Data la proporzione secondo la quale la macchina si logora e trasmette valore al prodotto, la grandezza del valore trasmesso dipende dal valore originario della macchina. Meno lavoro essa contiene, e meno valore essa ha, sicchè meno ne trasmette al suo prodotto.

Gli è evidente lo spostamento di lavoro che avviene. Se nella produzione di una macchina è occorso tanto

tempo di lavoro quanto se ne economizza coll'uso che di essa si fa fino al suo completo consumo, la quantità totale di lavoro che è richiesto dalla produzione di una merce, e quindi il valore della merce stessa, non diminuisce. Ma che l'acquisto d'una macchina costi tanto quanto l'acquisto delle forze di lavoro che essa sostituisce, ciò non impedisce che sia diminuito il valore trasmesso al prodotto, perchè in tal caso, la macchina sostituisce maggior tempo di lavoro che essa non rappresenti. Il prezzo della macchina esprime il suo valore, cioè equivale a tutto il tempo di lavoro che essa contiene, non tenuto conto della sua divisione in tempo di lavoro necessario e di sopralavoro; mentre lo stesso prezzo pagato agli operai ch'essa sostituisce non equivale a tutto il tempo di lavoro ch'essi forniscono, ma è eguale a una parte soltanto di questo tempo, a quello cioè di lavoro necessario. Una macchina che costi tanto quanto la forza di lavoro ch'essa sostituisce, viene quindi a costare sempre meno lavoro di quanto essa ne sostituisce.

Considerato esclusivamente come mezzo per ottenere il prodotto a più buon mercato, l'uso delle macchine incontra un limite; bisogna infatti che il tempo di lavoro speso nella loro produzione, sia minore del tempo di lavoro che viene soppresso dal loro uso.

Pel capitalista, l'impiego delle macchine incontra un limite ancor più ristretto. Ciò ch'egli paga non è il lavoro ma la forza di lavoro; per dippiù il salario reale del lavoratore è sovente al disotto del valore della sua forza; sicchè il capitalista stabilisce i suoi calcoli sulla differenza tra il prezzo delle macchine e quello delle forze di lavoro ch'esse possono rendere inutili. Questa differenza è quella che determina il prezzo di costo pel capitalista, è quella che lo decide ad impiegare o no la macchina; dal suo punto di vista il guadagno deriva infatti dalla diminuzione non del lavoro ch'egli impiega, ma del lavoro ch'egli paga.

Lavoro delle donne e dei fanciulli. — La macchina rendendo inutile lo sforzo muscolare permette di impie-

gare degli operai anche deboli, ma le di cui membra siano tanto più flessibili quanto meno sono sviluppate. Lavoro di donne, lavoro di fanciulli! quest'è il grido del capitale che si impossessa della macchina. Questo mezzo potente di diminuire i lavori dell'uomo, si mutò bentosto in un mezzo di aumento del numero dei salariati. La macchina attrasse tutti i membri della famiglia, senza distinzione nè d'età nè di sesso, sotto il comando del capitale. Il lavoro forzato di tutti a profitto del capitale, usurpò il tempo dei sollazzi dell'infanzia e sostituì il lavoro libero avente per scopo il mantenimento della famiglia.

Il valore della forza di lavoro era determinato dalle spese di mantenimento dell'operaio e della sua famiglia; ora vendendo la forza di lavoro di tutti i membri della famiglia, distribuendo cioè su diverse forze il valore d'una sola, la macchina viene a diminuirne il valore. Può darsi, è vero, che le quattro forze, ad esempio, di cui ora dispone una famiglia operaia le fruttino qualchecosa di più della sola forza del suo capo, ma abbiamo anche quattro giornate di lavoro invece di una: affinchè una sola famiglia possa vivere, bisogna ora che quattro persone, invece di una, forniscano al capitale non soltanto del lavoro, ma anche del sopralavoro. Gli è così che la macchina aumentando la materia umana sfruttabile, aumenta anche l'intensità dello sfruttamento.

Conseguenze inevitabili sono, la cresciuta mortalità dei bambini e dei fanciulli, il deperimento fisico e morale della razza, lo sfacelo della famiglia.

Un'inchiesta medica ufficiale del 1861 in Inghilterra, ha dimostrato che, astrazione fatta dalle circostanze locali, le cifre più elevate di mortalità nei fanciulli sono principalmente dovute all'essere le madri occupate tutto il giorno fuori di casa. Ne risulta difatti che i bambini vengono trascurati, maltrattati, male od insufficientemente nutriti, talora alimentati con degli oppiati perchè stieno quieti nei loro giacigli per delle ore intere consecutive, abbandonati dalle loro madri che alle volte concepiscono contro di essi una avversione dovuta all'im-

pedimento che questi poveri bambini pongono alla libera vendita della forza di lavoro al capitalista, sicchè la madre si trova in condizioni di concorrenza inferiori a quelle della donna che non ha figli da curare. Quell'inchiesta ha dimostrato che se, da una parte, i bambini periscono per la negligenza causata dall'occupazione delle madri, dall'altra parte le madri divengono sempre più snaturate; a tal punto ch'esse non si commovono più per la morte dei loro figli, e talvolta anzi prendono delle misure dirette ad assicurarne la morte.

L'impiego capitalista del macchinismo snatura profondamente il contratto la di cui prima condizione si era che capitalista ed operaio dovevano trattare insieme come persone libere, mercanti ambedue, de' quali l'uno possedeva del denaro o dei mezzi di produzione, l'altro della forza di lavoro. Tutto ciò è distrutto da poi che il capitalista compra donne e fanciulli. Prima l'operaio vendeva la sua propria forza di lavoro di cui egli poteva liberamente disporre; ora egli vende donne e fanciulli, diventa mercante di schiavi.

Coll'aggiungere al personale di lavoro una massa considerevole di fanciulli e di donne, la macchina è finalmente riuscita a stritolare la resistenza che il lavoratore maschio opponeva ancora nella manifattura al dispotismo del capitale. L'apparente facilità del lavoro con la macchina e l'elemento più pieghevole e più docile delle donne e dei fanciulli, aiutano ancor meglio la macchina nella sua opera di assoggettamento.

Prolungamento della giornata di lavoro. — La macchina crea nuove condizioni che permettono al capitale di abbandonare ogni ritegno nella sua tendenza costante al prolungamento della giornata di lavoro, e in pari tempo nuovi motivi che aumentano vieppiù la sua brama di lavoro altrui.

Quanto più lungo è il periodo durante il quale la macchina funziona, tanto più è grande la massa dei prodotti sulla quale si distribuisce il valore ch'essa trasmette e tanto più è piccola la parte che ne tocca ad ogni merce.

Ora, il periodo attivo della macchina è evidentemente determinato dalla lunghezza della giornata di lavoro moltiplicata pel numero delle giornate durante le quali essa è adoperata.

Il deprezzamento naturale delle macchine si presenta sotto un duplice aspetto. Esse si logorano, tanto pel loro uso, quanto per la loro inazione, come una spada si irrugginisce nel fodero. Soltanto se sono usate esse si logorano utilmente, mentre si logorano inutilmente quando restano inattive; sicchè si cerca ogni modo per abbreviare il tempo della loro inattività e, se è possibile, si fanno lavorare il giorno e la notte.

La macchina, inoltre, va soggetta a ciò che potrebbe dirsi il suo deprezzamento morale. Per quanto essa si trovi in buon stato, essa perde del suo valore per la costruzione di altre macchine meglio perfezionate, che le muovono concorrenza.

In tutti i casi, per quanto la macchina sia nuova e robusta, il suo valore non è più determinato dal tempo di lavoro occorso a costruirla, bensì dal tempo di lavoro richiesto dalla sua riproduzione o dalla riproduzione della macchina perfezionata. Essa quindi ne viene ad essere più o meno deprezzata. Questo periodo di deprezzamento morale è tanto minore quanto è più breve il suo periodo di durata fisica, e gli è chiaro che una macchina si consuma tanto più presto quanto più è lunga la sua giornata di lavoro.

Appena una macchina viene introdotta in un dato ramo di produzione, tosto si scoprono nuovi metodi per fabbricarla a minor prezzo; poi vengono i perfezionamenti che la modificano, non solo in qualche parte, ma in tutta la sua costruzione. Questo è appunto il motivo per cui il primo periodo di vita della macchina è proprio il periodo acuto del prolungamento della giornata di lavoro.

Questo prolungamento permette di sviluppare la produzione senza aumentare la parte di capitale rappresentata dai fabbricati e dalle macchine; per conseguenza aumenta il plusvalore e diminuiscono le spese necessarie per ottenerlo.

D'altra parte lo sviluppo della produzione meccanica costringe ad anticipare una somma sempre più grande di capitale in mezzi di lavoro, in macchine, ecc., la quale rimane infruttifera durante le interruzioni del tempo di lavoro. Pel capitalista è dunque « desiderabilissimo » un minor numero d'interruzioni possibile, e un crescente prolungamento della giornata di lavoro.

La macchina produce un plusvalore relativo, non solo deprezzando direttamente la forza di lavoro e rinvilendola indirettamente col ribasso dei prezzi ch'essa determina nelle merci di uso comune, ma anche perchè nel primo periodo della sua limitata introduzione essa trasforma il lavoro impiegato dal capitalista in lavoro il di cui prodotto, dotato d'un valore sociale superiore al suo valore individuale, permette al capitalista stesso di sostituire il valore giornaliero della forza di lavoro con una parte più piccola del guadagno giornaliero. In questi periodi di transizione nei quali l'industria meccanica diventa una specie di monopolio, i profitti sono di conseguenza grandissimi, e il capitalista cerca di sfruttare più che può il buon momento, prolungando fin dove gli è possibile la giornata di lavoro. L'appetito viene mangiando. Man mano che le macchine si estendono in un dato ramo di produzione il valore sociale del prodotto meccanico discende al suo valore individuale.

Così si verifica la legge secondo la quale il plusvalore deriva non dalla forza di lavoro che il capitalista sostituisce con la macchina, bensì dalla forza di lavoro che egli occupa con la macchina.

Abbiamo già visto al capitolo XI che la somma del plusvalore è determinata dalla grandezza del capitale variabile, cioè dal numero degli operai contemporaneamente impiegati e dal saggio del plusvalore. Ma se l'industria meccanica diminuisce il tempo di lavoro necessario per la riproduzione del salario pagato, ed aumenta così il saggio del plusvalore, questo risultato essa non l'ottiene se non sostituendo le macchine agli operai, vale a dire se non diminuendo il numero degli operai impiegati da un dato capitale. L'industria meccanica trasforma

in macchine, cioè in elemento costante che non dà affatto plusvalore, una parte del capitale che era prima capitale variabile e che perciò trasformavasi in forza di lavoro.

Adunque l'impiego delle macchine — nello scopo di aumentare il plusvalore — nasconde una contraddizione: con la diminuzione del tempo di lavoro necessario, esso aumenta il saggio del plusvalore; con la diminuzione del numero degli operai impiegati da un dato capitale, esso diminuisce la quantità del plusvalore. Per effetto dell'impiego delle macchine, dei due fattori costituenti il plusvalore prodotto con un dato capitale, l'uno, il saggio del plusvalore, non aumenta se non diminuisce l'altro, il numero degli operai. È questa contraddizione che trascina istintivamente il capitalista a prolungare la giornata di lavoro con la massima violenza, onde compensare la diminuzione del numero proporzionale degli operai sfruttati, mercè l'aumento del loro sopralavoro, con una maggiore intensità del loro sfruttamento.

Nelle mani del capitalista la macchina crea, di conseguenza, nuovi e potenti motivi per prolungare smisuratamente la giornata di lavoro. Arruolando sotto gli ordini del capitale le donne ed i fanciulli, prima risparmiati, e gettando nella disoccupazione forzata gli operai cui fu sostituita la macchina, essa produce una popolazione operaia sovrabbondante e che perciò è costretta a lasciarsi imporre qualsiasi condizione. Da ciò deriva questo fenomeno economico che la macchina, il mezzo più efficace per abbreviare il tempo di lavoro, diventa, per una strana inversione, il mezzo più sicuro per trasformare tutta la vita del lavoratore e della sua famiglia, in tempo consacrato a far fruttare il capitale.

Maggiore intensità del lavoro. — Il prolungamento esagerato del lavoro quotidiano prodotto dalla macchina in mano del capitalista, e il deperimento della classe operaia che ne è la conseguenza, finiscono per produrre nella società una reazione. Minacciata fino alle radici della sua esistenza, la società stabilisce dei limiti legali

alla giornata di lavoro. Da quando la rivolta sempre più minacciosa della classe operaia obbligò lo Stato a imporre una giornata normale, il capitale cercò di rifarsene con un aumento della quantità di lavoro assegnato nello stesso tempo, ciò che gli era vietato ottenere da una moltiplicazione delle ore di lavoro.

Coll'abbreviamento legale della giornata, l'operaio fu costretto a consumare, in un tempo eguale, maggiore attività, mediante uno sforzo superiore alla sua energia. Mentre l'operaio ottiene lo stesso salario guadagnando un'ora di libertà, il capitalista ottiene la stessa quantità di prodotti ed una economia di un'ora sul consumo di gas, carbone, ecc.

In qual modo si viene ad ottenere, in uno stesso tempo, un maggior consumo di forza vitale? in qual modo si viene a rendere più intenso il lavoro?

Il risultato dell'abbreviamento della giornata deriva da questa legge evidente, che la capacità di azione di ogni forza animale è tanto maggiore, quanto è più breve il tempo durante il quale essa funziona. Entro certi limiti si guadagna in efficacia ciò che si perde in durata.

Non appena la legislazione limita la giornata di lavoro, la macchina si trasforma, nelle mani del capitalista, in un mezzo sistematico per estorcere, ad ogni momento, dall'operaio, una maggior quantità di lavoro. Ma perchè il macchinismo possa esercitare questa maggiore pressione sopra i suoi schiavi umani, bisogna che esso si perfezioni di continuo: ogni perfezionamento del sistema meccanico, diventa un nuovo mezzo di sfruttamento, e contemporaneamente l'abbreviamento della giornata costringe il capitalista a trarre dai mezzi di produzione il maggior risultato possibile, pure economizzando le spese.

La fabbrica. — Esaminati così, la essenza della fabbrica, il macchinismo, e la immediata reazione dell'industria meccanica sul lavoratore, esamineremo ora la fabbrica in sè stessa.

La fabbrica moderna può essere designata come

« un grande automa composto di numerosi organi meccanici ed intellettuali che agiscono d'accordo e senza interruzione, per produrre un dato oggetto, essendo tutti questi organi subordinati ad una forza motrice che si muove da sè ».

L'abilità nel maneggiamento dell'utensile passa dall'operaio alla macchina, e così la graduazione gerarchica degli operai specialisti — che caratterizza la divisione manifatturiera del lavoro — è costituita, nella fabbrica, dalla tendenza ad eguagliare i lavori di cui sono incaricati gli operai ausiliari del macchinismo.

La distinzione principale è quella di lavoratori alle macchine-utensili (compresi quelli addetti al funzionamento delle caldaie a vapore) e di manuali, quasi tutti fanciulli, subordinati ai primi. A lato a queste due principali categorie ve n'ha un'altra, insignificante quanto al numero, costituita da ingegneri, meccanici, ecc., che sorvegliano il meccanismo generale e provvedono alle necessarie riparazioni.

Qualunque fanciullo si abitua molto facilmente a adattare i suoi movimenti al movimento continuato ed uniforme dell'istromento meccanico: e, date questa facilità e la rapidità con le quali viene appreso il lavoro a macchina, diventa affatto inutile il trasformare, come nella manifattura, ogni genere di lavoro in occupazione esclusiva d'un operaio. Se gli operai devono essere distribuiti ai lavori delle diverse macchine, non è più indispensabile limitare ad una sola la funzione di ciascun operaio. Il movimento complesso della fabbrica derivando dalla macchina e non dall'operaio, un mutamento continuo del personale non porterebbe alcuna interruzione nel processo del lavoro.

Quantunque dal punto di vista tecnico, il sistema meccanico ponga quindi termine all'antico sistema della divisione del lavoro, questo nella fabbrica si conserva ancora, prima come tradizione proveniente dalla manifattura, poi perchè il capitale se ne impadronisce per conservarla e riprodurla sotto una forma ancor più ripugnante, come mezzo sistematico di sfruttamento della

forza di lavoro. La specialità che consisteva nel maneggiare per tutta la vita un'utensile speciale, diventa la specialità di servire, vita durante, una macchina speciale. Si abusa del meccanismo per fare dell'operaio, fin dalla sua più tenera infanzia, la parte di una macchina, essa stessa parte di un'altra. Obbligato così ad un'operazione semplice, senza imparare nessun'arte completa, se quell'operazione speciale gli vien tolta o per un congedo o per una nuova scoperta, egli si trova nell'impotenza assoluta. Da questo momento egli è lo schiavo assoluto della fabbrica e quindi del capitale.

Nella manifattura e nel mestiere l'operaio si serve del suo utensile; nella fabbrica egli si serve della macchina. Nella manifattura, il movimento dello stromento di lavoro parte dall'operaio; nella fabbrica egli non fa che seguirlo. Il mezzo di lavoro trasformato in automa si presenta minaccioso all'operaio durante il lavoro, sotto forma di capitale, di lavoro morto, che domina e succhia la sua forza vivente.

Il lavoro con la macchina, nel mentre sovreccita al massimo grado il sistema nervoso, impedisce lo svariato movimento dei muscoli e inceppa ogni libera attività del corpo e della mente. La stessa facilità del lavoro diventa una tortura nel senso che la macchina non libera l'operaio dal lavoro, ma spoglia questo di ogni attrattiva. La grande industria compie infine la separazione, che già abbiamo indicata, tra il lavoro manuale e le forze intellettuali della produzione; essa fa della scienza una forza produttiva indipendente dal lavoro, collegata al sistema meccanico e, come questo, proprietà del padrone.

Tutte le forze di cui dispone il capitalista, assicurano il suo dominio, e pel capitalista il suo monopolio sulle macchine si confonde con l'esistenza delle macchine stesse.

La subordinazione dell'operaio alla invariabile regolarità del meccanismo in movimento, crea una disciplina militare perfettamente organizzata nel regime della fabbrica. Là dentro ogni libertà cessa di fatto e di diritto; l'operaio mangia, beve e dorme secondo il co-

(x) M. è sa comunista, voleva il comunismo. Ma questo [illegible] che egli giustamente deplora dell'operaio alla macchina, si evita, forse, nelle fabbriche delle quali l'imprenditore è lo Stato (comunistico)?

mando; la campana dispotica interrompe il suo riposo ed i suoi pasti.

Il fabbricante è legislatore assoluto; secondo i suoi capricci, secondo il suo individuale interesse, egli stabilisce il regolamento di lavoro, la sua autorità tirannica sugli operai. Ai lavoratori che si lamentano dell'esorbitante arbitrio del capitalista, egli risponde: poichè volontariamente avete accettato questo contratto, bisogna che vi sottomettiate. Il frustino del conduttore di schiavi è sostituito dal libro delle multe del direttore; e queste ritenute sul salario fruttano al capitalista meglio ancora della scrupolosa osservanza alle sue leggi.

E non parliamo delle condizioni materiali nelle quali, per motivi di economia, si compie il lavoro nella fabbrica. Temperatura elevata, atmosfera viziata e satura di polvere delle materie prime, mancanza d'aria, rumore assordante delle macchine, senza contare i pericoli continui dei meccanismi, che circondano continuamente e da ogni parte gli operai e periodicamente forniscono il loro bollettino di mutilazioni e di omicidi industriali.

Lotta fra il lavoratore e la macchina. — La lotta fra il capitalista ed il salariato data dalle origini del capitale, e si raddoppia nel periodo manifatturiero; ma il lavoratore non combatte il mezzo di lavoro se non dopo la introduzione della macchina. Egli si ribella a questa forma particolare dello stromento, che gli appare come un nemico formidabile.

Occorrono tempo ed esperienza prima che gli operai apprendendo a distinguere fra la macchina ed il suo impiego capitalista, dirigano i loro assalti, non contro il mezzo materiale di produzione, sibbene contro il suo sistema sociale di sfruttamento.

Infatti il mezzo di lavoro, sotto la forma di macchina, diventa immediatamente il concorrente del lavoratore, e questo antagonismo si mostra sopratutto quando l'introduzione di nuove macchine viene a muover guerra agli abituali procedimenti del mestiere e della manifattura.

In generale il sistema della produzione capitalista si basa sulla vendita che il lavoratore fa della sua forza come merce. La divisione del lavoro limita questa forza al solo maneggio d'un utensile di dettaglio; quando questo utensile viene messo in moto dalla macchina, l'operaio perde la sua utilità, come fosse una moneta fuori corso. Quando questa parte della classe operaia, che la macchina rende inutile pei bisogni momentanei dello sfruttamento capitalista, non soccombe, essa vegeta o in una miseria che la tiene continuamente in riserva a disposizione del capitalista, o va ad ingombrare altre professioni nelle quali pertanto essa diminuisce il valore della forza di lavoro.

Per consolare gli operai così cacciati nella miseria si dice loro che le loro sofferenze non sono che « inconvenienti temporanei » e che la macchina impossessandosi gradatamente d'un dato ramo di produzione, diminuisce l'estensione e l'intensità dei suoi effetti distruttori. Ma queste due varietà di consolazioni si elidono. Laddove la marcia conquistatrice della macchina procede lentamente essa tortura con la miseria cronica gli operai costretti a farle concorrenza; laddove il suo cammino è rapido, la miseria diventa acuta e mena terribile strage nelle file dei lavoratori.

La storia non presenta spettacolo più triste della decadenza dei tessitori inglesi, decadenza che dopo 40 anni di cronicità si è infine compiuta nel 1838. Molti di questi disgraziati morirono di fame; molti vegetarono lungo tempo insieme alle loro famiglie con 25 cent. al giorno pagati dalla beneficenza pubblica; sicchè « la lotta fra il telaio a mano e quello a macchina fu realmente sostenuta dalla massa dei poveri..., miseria ed emigrazione sono i benefici che i lavoratori raccolgono dall'introduzione delle macchine; da rispettabili artigiani e relativamente indipendenti ch'essi erano, diventano miseri schiavi che vivono del vergognoso pane della carità ».

Nell'India invece la importazione dei *calicots* (tela di cotone uso Calicut) inglesi fabbricati a macchina, portò ad una crisi delle più spaventevoli. « Nella storia del

commercio non v'è esempio di simile miseria; le ossa dei tessitori imbiancano le pianure dell'India » così scriveva nel suo rapporto del 1834-35 il governatore generale. Questi sono tutti i cosidetti « inconvenienti temporanei ».

L'antagonismo fra la macchina e l'operaio si manifesta con effetti consimili anche nella grande industria, lorquando si attuano dei perfezionamenti nel macchinismo. Lo scopo costante di questi perfezionamenti è di diminuire il lavoro manuale a vantaggio d'un dato capitale, il quale, oltre al bisogno d'un minor numero d'operai, mercè quei perfezionamenti, si trova a poter sostituire sempre più, i meno abili ai più provetti, i fanciulli agli adulti, le donne agli uomini; ora tutti questi mutamenti cagionano al lavoratore delle dolorose diminuzioni nel saggio del salario.

E non soltanto la macchina agisce come un concorrente la di cui forza superiore è sempre pronta a rendere inutile il salariato; essa viene anche usata dal capitalista come una potente nemica dell'operaio. Essa diventa l'arma di guerra la più efficace per reprimere gli scioperi, queste rivolte periodiche del lavoro contro il dispotismo del capitale. Infatti fu per vincere la resistenza degli operai in sciopero, che il capitale fu condotto talora alle più importanti applicazioni meccaniche, a nuove invenzioni o perfezionamenti del macchinismo esistente.

La teoria della compensazione. — Certi economisti borghesi sostengono che la macchina — rendendo inutili in un dato lavoro parecchi operai che vi erano prima impiegati, privandoli quindi del loro salario — viene con questo stesso fatto a rendere disponibile un capitale destinato ad impiegarli di nuovo in un altro lavoro qualsiasi; per conseguenza, essi dicono, vi è una compensazione. Togliere il pane all'operaio, per questi signori, è rendere *disponibile* del pane per l'operaio, come nuovo fondo per impiegare l'operaio stesso in un'altra industria. Come ben si vede tutto dipende dal modo di esprimersi.

La verità si è che gli operai resi inutili dalla macchina, sono gettati dalla fabbrica sul mercato del lavoro ove concorrono perciò ad aumentare le forze già offerentesi allo sfruttamento capitalista. Respinti da una data industria certamente essi possono cercare un'impiego, in un'altra; ma se lo trovano, se possono nuovamente avere i mezzi per consumare quei viveri che la loro privazione di salario aveva reso disponibili, che cioè non potevano più comperare, lo si deve ad un nuovo capitale che si è presentato sul mercato del lavoro, e non al capitale già funzionante trasformatosi in macchine. E le probabilità di ritrovar lavoro sono per essi ben deboli, perchè al di fuori della loro vecchia occupazione, questi uomini, rovinati dalla divisione del lavoro, non son buoni a nulla o quasi, e quindi non vengono accettati che negli impieghi inferiori che sono mal pagati, e, in causa della loro medesima semplicità, sempre affollati di concorrenti.

La macchina è innocente delle miserie che porta con sè; non è colpa sua se, nel nostro ambiente sociale, essa toglie all'operaio i mezzi di sussistenza. Laddove è adottata, essa rende il prodotto più abbondante ed a miglior prezzo. Tanto prima che dopo la sua introduzione, la società dunque possiede sempre almeno la stessa quantità di viveri pei lavoratori disoccupati, senza tener conto di quella enorme quantità del suo prodotto annuo che viene sperperato dai parassiti.

Se la macchina diventa strumento di schiavitù a danno del lavoratore; se, pur essendo mezzo infallibile per abbreviare il lavoro quotidiano, essa riesce invece a prolungarlo; se, invece di aumentare la ricchezza del produttore, essa lo impoverisce sempre più, tutto ciò devesi esclusivamente al fatto ch'essa è monopolio del capitalista. Queste contraddizioni e questi antagonismi inseparabili dall'impiego delle macchine nell'ambiente borghese, provengono, non dalla macchina, ma dal suo sfruttamento capitalista.

Quantunque essa sopprima un certo numero d'operai nei mestieri e nelle manifatture in cui viene intro-

dotta, la macchina può tuttavia dar luogo ad un aumento di impieghi in altri rami della produzione: ma ciò non ha nulla di comune con la cosidetta teoria di compensazione.

Fabbricandosi con le macchine una maggiore quantità di prodotti, occorre una maggior quantità di materie prime e per conseguenza le industrie che forniscono queste materie prime devono aumentare la quantità dei loro prodotti. Quest'aumento può tuttavia risultare non soltanto da quello del numero degli operai impiegati, ma anche dalla maggior intensità o dalla maggior durata del lavoro.

Le macchine richiedono anche una categoria d'operai esclusivamente addetta alla loro costruzione, e, naturalmente, più macchine occorrono, più è numerosa questa categoria d'operai. Man mano che le macchine fanno così accrescere la massa delle materie prime, degli stromenti di lavoro, ecc., le industrie che usano queste materie prime, ecc., si dividono sempre più in rami diversi, e la divisione sociale del lavoro si sviluppa più potentemente che non sotto l'azione della manifattura propriamente detta.

Il sistema meccanico aumenta il plusvalore. Questo aumento di ricchezza per la classe capitalista, accompagnato com'è da una relativa diminuzione dei lavoratori impiegati nella produzione delle merci di prima necessità, dà vita, coi nuovi bisogni del lusso, a nuovi mezzi per soddisfarli: aumentando la produzione degli oggetti di lusso, aumenta in proporzione sempre maggiore la categoria dei domestici, composta di staffieri, di cocchieri, di cuoche, di cameriere, ecc.

L'aumento dei mezzi di lavoro e di sussistenza eccita lo sviluppo delle intraprese di comunicazione e di trasporti; sorgono nuove industrie ed al lavoro si aprono nuovi sbocchi.

Ma anche tutti questi aumenti d'impieghi nulla hanno di comune con la così detta teoria della compensazione.

La fabbrica respinge ed attrae alternativamente gli operai. — Ogni progresso del macchinismo, diminuendo il numero degli operai necessari, allontana dalla fabbrica una parte del personale. Ma quando in un ramo d'industria si introduce e si perfeziona lo sfruttamento meccanico, gli straordinari profitti che bentosto esso procura a quelli che ne fanno la prima applicazione, danno luogo ad un periodo febbrile di attività. Questi profitti spingono il capitale alla ricerca dei collocamenti nei rami privilegiati della produzione; il nuovo processo si generalizza; le nuove fabbriche e l'ingrandimento delle altre aumentano quindi il numero totale degli operai occupati. Mentre l'aumento delle fabbriche, mutamento quantitativo nell'industria meccanica, attrae gli operai, il perfezionamento del macchinismo, mutamento qualitativo, li respinge.

Ma l'aumento della produzione, conseguenza della moltiplicazione delle fabbriche, è seguito da un ingombro del mercato che a sua volta produce un rallentamento, una paralisi nella produzione. La vita dell'industria si trasforma così in serie di periodi di attività media, di prosperità, di eccesso di produzione e d'inazione. Gli operai sono alternativamente attratti e respinti, gettati qua e là, e questo movimento è accompagnato da cambiamenti continui nell'età, nel sesso e nell'abilità degli operai impiegati: l'incertezza, i rialzi ed i ribassi ai quali lo sfruttamento meccanico sottomette il lavoro, finiscono per diventare lo stato normale dei lavoratori.

Soppressione della cooperazione fondata sul mestiere e sulla divisione del lavoro. — Il macchinismo sopprime la cooperazione basata sul mestiere — per esempio la falciatrice sostituisce la cooperazione d'un certo numero di falciatori — e sopprime pure la manifattura basata sulla divisione del lavoro manuale — ad esempio una sola donna basta per sorvegliare quattro macchine da spilli, le quali producono assai più di quanto produceva prima un gran numero d'uomini mediante la divisione del lavoro.

Quando una macchina-utensile isolata prende il posto della cooperazione o della manifattura, essa stessa può diventare la base d'un nuovo mestiere; tuttavia questa organizzazione del mestiere di un artigiano per effetto della macchina, non serve che di transizione al regime della fabbrica, il quale ordinariamente si manifesta tosto che l'acqua ed il vapore sostituiscono i muscoli dell'uomo come forza motrice. Tuttavia, qua e là, la piccola industria può momentaneamente funzionare con un motore meccanico, prendendo in affitto il vapore o servendosi di piccole motrici speciali come le macchine a gas.

Quando il processo del lavoro, per la sua stessa natura, non esigeva la produzione su grande scala, le industrie sorte negli ultimi trent'anni — quali quella delle buste da lettera, delle penne d'acciaio ecc., — passavano regolarmente prima le fasi del *mestiere,* poi della *manifattura* per giungere al sistema di *fabbrica.* Questa metamorfosi incontra le maggiori difficoltà quando il prodotto manifatturiero, invece di percorrere una serie di operazioni graduali, risulta da una quantità di operazioni disparate. Questo fu l'ostacolo ch'ebbe a superare la fabbricazione delle penne d'acciaio. Tuttavia venti anni fa fu inventato un meccanismo automatico, che eseguisce in un solo colpo sei di quelle operazioni. Nel 1820 le prime penne d'acciaio prodotte col semplice mestiere si vendettero circa L. 180 la dozzina; nel 1830, prodotte dalla manifattura, si vendettero circa L. 8; oggi (1867) la fabbrica le dà al commercio all'ingrosso al prezzo da 20 a 60 centesimi.

Reazione della fabbrica sulla manifattura e sul lavoro a domicilio. — Man mano che la grande industria si sviluppa, e porta nell'agricoltura una corrispondente rivoluzione, non soltanto la produzione si allarga in tutti gli altri rami d'industria, ma si trasforma anche il carattere di questi.

Il meccanismo, impadronendosi ora di questa ora di quell'operazione delle antiche manifatture, dissolve

la loro organizzazione dovuta ad una divisione del lavoro ormai tradizionale, e rovescia completamente la composizione del loro personale operaio, basando d'allora in poi la divisione del lavoro, sull'impiego delle donne, dei fanciulli, degli operai inabili, in una parola sull'impiego del lavoro a buon mercato. Anche la cosidetta industria a domicilio non va immune dalle influenze del macchinismo. Che essa venga esercitata nella abitazione dell'operaio, o in piccoli laboratori, essa ora non è più che un'appendice della fabbrica, della manifattura o del magazzeno di merci. Per esempio, la confezione degli articoli di vestiario, è in gran parte eseguita da questi lavoratori a domicilio non più, come prima, per dei consumatori individuali, ma per dei fabbricatori, proprietari di magazzeno, ecc., i quali forniscono loro gli elementi di lavoro al momento dell'ordinazione. Così, oltre gli operai della fabbrica, gli operai manifatturieri e gli artigiani che il capitale concentra in grandi masse nei vasti stabilimenti, esso possiede anche un'esercito industriale disseminato nelle grandi città e nelle campagne.

Lo sfruttamento a buon prezzo dei lavoratori si compie con maggiore cinismo nella manifattura moderna che non nella fabbrica propriamente detta, perchè la sostituzione delle macchine alla forza muscolare, quale si compie nella fabbrica, manca in gran parte nella manifattura. Nell'industria a domicilio questo sfruttamento è ancor più scandaloro che non nella manifattura, perchè la forza di resistenza dei lavoratori è minore in causa del loro isolamento, perchè tutta una banda d'intermediari, di voraci parassiti si frammette tra operaio ed intraprenditore, perchè l'operaio è troppo povero per procurarsi le condizioni di spazio, di aria, di luce, ecc., le più necessarie al suo lavoro, perchè infine è fra costoro che la concorrenza operaia raggiunge il suo massimo.

Questi vecchi modi di produzione modificati, sfigurati, per effetto della grande industria, riproducono ed aggravano anzi le sue enormità, fino a che essi sono costretti a scomparire.

Passaggio della manifattura e del lavoro a domicilio alla grande industria. — Il ribasso del prezzo della forza di lavoro pel solo impiego abusivo delle donne e dei fanciulli, per la brutale privazione delle condizioni normali di vita e di attività, per l'eccesso di lavoro, e l'abuso del lavoro notturno, finalmente viene a cozzare contro ostacoli fisici che i limiti delle forze umane impediscono di oltrepassare. Di conseguenza si arrestano anche la riduzione dei prezzi delle merci ottenute con quei processi, e lo sfruttamento capitalista che su di esse è basato. Per arrivare a questo punto occorrono molti anni; ma tosto raggiunto incomincia la rapida trasformazione del lavoro a domicilio e della manifattura, nel lavoro della fabbrica.

Venne il momento fatale in cui la base fondamentale dell'antico metodo, lo sfruttamento *semplice* del materiale umano congiunto ad una divisione del lavoro più o meno sviluppata, non potè più a lungo bastare per la estensione del mercato e la concorrenza dei capitalisti che aumentava ancor più rapidamente. L'ora delle macchine venne; e la macchina rivoluzionaria che contemporaneamente assale innumerevoli rami di produzione fu la macchina da cucire.

Il suo effetto immediato sopra gli operai è presso a poco quello di qualsiasi altra macchina che, nella grande industria, si impossessa di nuovi rami. I fanciulli di età più tenera sono messi da parte: il salario dei lavoratori a macchina cresce proporzionalmente a quello dei lavoratori a domicilio molti dei quali sono i « più poveri fra i poveri »: per la concorrenza del lavoro a macchina diminuisce il salario dei lavoratori che si trovano in condizioni migliori: al lavoro a macchina non sono addetti che i giovani e le giovanette. Così con l'aiuto della meccanica si elimina il monopolio degli operai maschi nei lavori difficili e si scacciano dai più facili le donne vecchie ed i fanciulli; i lavoranti più deboli poi restano eliminati dalla concorrenza.

In Londra il numero dei morti di fame negli ultimi sedici anni è cresciuto proporzionatamente allo svilup-

po della cucitura a macchina. Le reclute della macchina a cucire costrette a muoverla, sedute, con la mano e coi piedi insieme, o in piedi colla sola mano, a seconda dei lavori, sono soggette ad un enorme consumo di forza.

Quando la macchina da cucire viene introdotta in laboratori stretti e zeppi di operai come avviene per la lavorazione dei cappelli, dei busti, dei generi di calzoleria ecc., le condizioni d'insalubrità s'aggravano ancor più. « L'impressione che si prova — scrisse il commissario Lord nella sua relazione sul lavoro dei fanciulli nelle fabbriche — entrando in simili locali nei quali trenta o quaranta operaie lavorano assieme, è veramente insopportabile. Il calore che emana dai fornelli in cui si riscaldano i ferri per stirare, fa fremere... anche nei laboratori in cui si dice che il lavoro è moderato, cioè dalle 8 di mattina alle 6 di sera, tre o quattro operaie svengono ogni giorno ».

La macchina da cucire può benissimo adattarsi a tutti i sistemi sociali di produzione. Per esempio, nei laboratori di mode, in cui il lavoro era già in gran parte organizzato sotto forma di cooperazione semplice, essa non fu, sul principio, che un nuovo fattore alla produzione manifatturiera. Nei lavori che concorrono alla produzione degli articoli di vestiario, nei lavori di calzoleria, di sartoria, di lingeria, ecc., la macchina da cucire talora è la base tecnica della fabbrica propriamente detta; talora, per mezzo d'intermediari, ai quali il capitalista provvede le materie prime, riunisce in camere, in soffitte, dai 10 ai 50 salariati ed anche più; talora, come generalmente avviene quando il macchinismo non forma un sistema graduale e può funzionare in piccole proporzioni, viene usata a domicilio da operai ed artigiani che se ne valgono per conto proprio mercè l'aiuto degli altri membri della famiglia o di qualche compagno.

Se la macchina da cucire funziona nelle più svariate combinazioni sociali, è a ritenersi che questa confusione di metodi è dovuta evidentemente ad un periodo di transizione il quale dimostra sempre più la sua fatale tendenza a trasformare in fabbrica propriamente

detta le manifatture, i mestieri ed il lavoro a domicilio, lorquando venga in essi introdotto il nuovo fattore meccanico.

Altre circostanze decisive per questa trasformazione sono la inevitabile espropriazione dei lavoratori che adoperano la macchina a domicilio, sia per le crisi nei mercati, che li costringono a sospendere il lavoro e a vendere le macchine, sia per la concorrenza che si aumenta mercè le facilità con cui i fabbricanti di macchine le vendono anche a piccoli pagamenti rateali. Infine, come in ogni altra consimile rivoluzione industriale, l'ultimo colpo viene dato dalla sostituzione del macchinismo a vapore all'uomo.

Il cammino di questa rivoluzione industriale viene affrettato dalle leggi sulla giornata di lavoro, sull'esclusione dei fanciulli al disotto d'una certa età, ecc., le quali obbligano il capitalista manifatturiero a moltiplicare il numero delle sue macchine ed a sostituire il vapore ai muscoli come forza motrice.

Quanto al lavoro a domicilio, la sua unica arma offensiva e difensiva nella lotta della concorrenza, si è lo sfruttamento illimitato delle forze di lavoro a buon prezzo; ma esso è condannato a morte tosto che viene limitata la giornata di lavoro, e regolato il lavoro dei fanciulli.

La legislazione sanitaria sulle fabbriche. — La legislazione sulle fabbriche è un frutto naturale della grande industria, è una reazione cosciente della società contro il proprio organismo quale esce dal movimento spontaneo della produzione capitalista. Al Capitolo X abbiamo già parlato della legislazione intorno alla giornata di lavoro, esamineremo quindi brevemente alcuni altri moventi di questa legislazione.

Il regolamento sanitario — compilato del resto in tal modo che il capitalista può facilmente eluderlo — si limita in realtà a stabilire alcune regole sull'imbiancamento delle pareti e ad alcune altre misure di polizia, di ventilazione, e di precauzione contro le macchine pericolose.

Un esempio solo basterà a provare la fanatica resistenza dei capitalisti contro le leggi che impongono loro qualche spesa per la protezione della vita degli operai.

L'industria del lino nel primo periodo degli ultimi trent'anni prese in Irlanda un grande sviluppo. Nel 1864 vi erano già più di 1800 fabbriche per battere e rompere il lino a macchina. Per somministrare il lino ai laminatoi vi si impiegavano donne e fanciulli della campagna. Dal 1852 al 1856 in una sola fabbrica a Kildinan si ebbero 6 casi di morti e 60 gravi mutilazioni che facilmente si sarebbero evitate, adottando qualche apparecchio di difesa di pochissimo costo. Nella storia del lavoro nelle fabbriche non vi è esempio di così numerosi e terribili accidenti. Il Dott. M. White, chirurgo delle fabbriche di Dowmpatrick, dichiara in un rapporto ufficiale del 15 Dicembre 1865: « Gli accidenti nella lavorazione a macchina del lino sono del genere più terribile. In molti casi è un quarto del corpo che viene staccato dal tronco. Le ferite hanno per ordinaria conseguenza la morte o un'avvenire d'infermità e di miseria. L'aumento del numero delle fabbriche in questo paese non farà che estendere sempre più questi spaventevoli risultati. Io sono convinto che con una conveniente sorveglianza da parte dello Stato, questi sacrifizi umani verrebbero nella massima parte evitati ».

Non è questa una prova indiscutibile del dogma libero-scambista, secondo il quale in una società fondata sull'antagonismo degli interessi di classe, ciascuno lavora fatalmente per l'interesse generale non cercando che l'interesse personale!

Che cosa vi può essere di meglio per caratterizzare il metodo capitalista di produzione, di codesta necessità d'imporgli con leggi coercitive ed in nome dello Stato le più modeste misure sanitarie?

In una relazione dei Commissari sulle fabbriche (31 Ottobre 1865) sta scritto: « La legge 1864 sulle fabbriche ha già costretto a far imbiancare e risanare più di due cento fabbriche di stoviglie in cui i padroni da 20 anni si erano doverosamente astenuti da qualsiasi spesa di tal

genere! (Eccola qua l'*astinenza* del capitalista). Codesti stabilimenti contenevano ammassati 27800 operai, estenuati dal lavoro diurno e notturno, condannati a respirare un'atmosfera mefitica cui rendeva satura di germi di malattia e di morte un lavoro d'altra parte relativamente inoffensivo. Questa legge ha fatto anche aumentare i mezzi di ventilazione ».

Tuttavia essa ha pure dimostrato come al di là d'un certo limite il sistema capitalista sia incompatibile con qualsiasi miglioramento razionale. I medici inglesi, per esempio, dichiarano concordi che, nel caso di un lavoro continuo, sono necessari almeno 1500 litri d'aria per ogni persona. Ebbene, se, con tutti codesti provvedimenti coercitivi, la legislazione eccita indirettamente la sostituzione delle fabbriche ai piccoli laboratorii calpestando così il diritto di proprietà dei piccoli capitalisti e sostituendo un sicuro monopolio pei grandi, basterebbe imporre ad ogni laboratorio l'obbligo di dare ad ogni lavoratore una quantità d'aria sufficiente, perchè migliaia di piccoli capitalisti si trovassero tutto ad un tratto espropriati. Sarebbe un attacco alla radice stessa della produzione capitalista, la quale si sviluppa mercè la *libera* compera ed il *libero* consumo della forza di lavoro. Sicchè quei 1500 litri di aria soffocano la legislazione sulle fabbriche. La polizia della pubblica igiene, le commissioni d'inchieste industriali, e gli ispettori delle fabbriche, ritornano sempre sulla necessità di questi 1500 litri d'aria e sulla impossibilità di obbligare il capitalista a provvederli. Essi dichiarano così che la etisia e le altre malattie polmonari del lavoratore sono condizioni vitali pel capitalismo.

Contraddizione tra la natura della grande industria e la sua forma capitalista. — Fino a che il mestiere e la manifattura sono la base della produzione sociale, la soggezione dell'operaio ad una professione esclusiva e l'ostacolo che essa oppone allo sviluppo delle sue svariate attitudini, possono essere considerate quali necessità della produzione. I diversi rami d'industria costi-

tuiscono altrettante professioni inaccessibili a chi non è al corrente dei segreti e della pratica del mestiere.

La scienza affatto moderna della tecnologia, creata dalla grande industria, insegna oggi questi segreti, descrive i diversi processi industriali, li analizza, riduce la loro applicazione ad alcune forme fondamentali del movimento meccanico, e studia i perfezionamenti di cui essi sono suscettibili. L'industria moderna non considera mai e non tratta mai come definitivo il modo attuale d'un dato procedimento meccanico.

Mentre la conservazione del loro sistema di produzione era, per le antiche classi industriali, la prima condizione d'esistenza, la borghesia, modificando continuamente gli stromenti di lavoro, modifica, di conseguenza, in modo continuo, i rapporti della produzione e tutto il complesso dei rapporti sociali che ha per base la forma della produzione materiale. La sua base è dunque rivoluzionaria, mentre quella di tutti i precedenti metodi di produzione era essenzialmente conservatrice.

Se la stessa natura della grande industria esige il mutamento nel lavoro, la frequente trasformazione delle funzioni e la mobilità del lavoratore, essa, nella sua forma capitalista, riproduce, con una forma ancor più odiosa. l'antica divisione del lavoro; l'operaio era incatenato per tutta la vita ad un lavoro di dettaglio, nella grande industria egli diventa l'accessorio d'una macchina di dettaglio.

Noi sappiamo che questa assoluta contraddizione fra le necessità tecniche della grande industria ed i caratteri sociali che essa assume nel regime capitalista, finisce col togliere ogni garanzia alla vita del lavoratore, sempre minacciato di vedersi tolto, insieme al mezzo di lavoro, i mezzi di esistenza, e di essere reso inutile dalla soppressione della sua speciale funzione. Questo antagonismo fa nascere la mostruosità d'un esercito industriale di riserva tenuto, per effetto della miseria, a disposizione della domanda del capitalista. Essa mette capo ai periodici massacri della classe operaia, al più sfrenato sperpero delle forze di lavoro, alle stragi del caos

sociale, le quali, di ogni progresso economico, fanno una calamità per la classe operaia.

La fabbrica e l'istruzione. — Malgrado gli ostacoli che nel regime capitalista inceppano la variazione del lavoro, le catastrofi stesse causate dalla grande industria, impongono la necessità di riconoscere, come legge della produzione moderna, il lavoro variato e quindi anche il maggior sviluppo possibile delle diverse attitudini del lavoratore. A qualunque costo bisogna che le circostanze si adattino al normale funzionamento di questa legge; trattasi di vita o di morte. Sì; sotto pena di morte, la grande industria costringe la società a sostituire all'individuo frazionato, vittima d'una funzione produttiva di dettaglio, l'individuo completo, che sappia adattarsi alle più svariate esigenze del lavoro, e capace, nell'alternarsi delle funzioni, di dare libero corso alle diverse sue capacità naturali od acquisite.

La borghesia la quale, creando pei suoi figli le scuole speciali, non faceva che uniformarsi alle intime tendenze della produzione moderna, non ha accordato ai proletari che un fantasma d'insegnamento professionale. Ma se la legislazione borghese s'è vista costretta ad associare l'istruzione elementare, per quanto meschina, al lavoro industriale, la conquista inevitabile del potere politico da parte della classe lavoratrice, introdurrà lo insegnamento della tecnologia pratica e teorica nelle scuole del popolo. L'educazione dell'avvenire unirà, per tutti i fanciulli superiori ad una certa età, il lavoro manuale produttivo con l'istruzione e la ginnastica, e con gli esercizi sportivi pei giovanetti. Quest'è l'unico metodo per produrre degli esseri umani completi.

Gli è fuor di dubbio che lo sviluppo dei nuovi elementi, che porterà seco la soppressione dell'antica divisione di lavoro — la quale costringe agni lavoratore ad una operazione di dettaglio — è in flagrante contraddizione col sistema capitalista dell'industria e con l'ambiente economico in cui esso pone il lavoratore. Ma la sola via reale per la quale una forma di produzione e

l'organizzazione sociale che le corrisponde, camminano al loro dissolvimento ed al loro rinnovamento, è lo sviluppo storico delle loro contraddizioni e dei loro antagonismi.

Offelliere, ognuno il suo mestiere! questo non *plus ultra* della saggezza nel periodo del mestiere e della manifattura, diventa pazzia e maledizione il giorno in cui l'orologiaio Watt scopre la macchina a vapore, il barbiere Arkwright il telaio continuo, e l'orefice Fulton il battello a vapore.

La fabbrica e la famiglia. — Dinanzi al vergognoso sfruttamento del lavoro dei fanciulli, la legislazione ha dovuto intervenire e ledere, non soltanto i diritti di signoria del capitale, ma anche l'autorità dei genitori. Quantunque ben devoto al capitale, di fronte alla sua malaccorta crudeltà, il legislatore si è trovato in dovere di preservare le nuove generazioni da una prematura decadenza; i rappresentanti della classe dirigente dovettero necessariamente adottare delle misure contro gli eccessi dello sfruttamento capitalista. Che altro mai, potrebbe caratterizzare il modo di produzione capitalista meglio di questa necessità?

Chi ha creato lo sfruttamento dei fanciulli non fu già l'abuso dell'autorità paterna, al contrario fu lo sfruttamento capitalista che fece degenerare quell'autorità in abuso. L'intervento della legge è la confessione ufficiale che la grande industria porta seco, fatalità economica, lo sfruttamento capitalista delle donne e dei fanciulli; che il capitale, spegnendo il focolare domestico, distrugge la famiglia del lavoratore; che l'autorità paterna si è trasformata in istrumento del meccanismo sociale, destinato a provvedere direttamente od indirettamente i fanciulli al capitalista per mezzo del proletario, il quale, sotto pena di morte, deve fungere da sensale e da mercante di schiavi. La legislazione non cerca che di impedire gli eccessi di questa nuova schiavitù.

Per quanto orribile e disgustosa sia, nell'ambiente attuale, la dissoluzione degli antichi legami famigliari,

la grande industria — mercè la parte decisiva che, all'infuori dell'ambiente domestico, essa attribuisce alle donne ed ai fanciulli nella produzione socialmente organizzata — crea la nuova base economica sulla quale si innalzerà una forma superiore della famiglia e delle relazioni fra i sessi.

È tanto assurdo considerare per assoluta e definitiva la forma attuale della famiglia, quanto lo sarebbe stato ritenere eterne le sue forme orientale, greca e romana.

Perfino la costituzione del lavoratore collettivo con individui dei due sessi e di qualsiasi età, questa sorgente di corruzione e di schiavitù nel regno capitalista, racchiude i germi d'una prossima evoluzione sociale. Nella storia, come nella natura, la putredine è il laboratorio della vita.

Conseguenze rivoluzionarie della legislazione sulle fabbriche. — Le leggi che limitano la giornata di lavoro, pure costringendo ogni singolo stabilimento industriale all'uniformità ed alla regolarità, in causa dell'energico impulso ch'esse danno allo sviluppo del macchinismo, moltiplicano il disordine e le crisi nella produzione sociale; esse rendono esagerata l'intensità del lavoro ed aumentano la concorrenza fra l'operaio e la macchina; affrettano anche la trasformazione del lavoro isolato in lavoro complesso, nonchè l'accentramento dei capitali.

Schiacciando la piccola industria ed il lavoro a domicilio, la legislazione sul lavoro nelle fabbriche sopprime l'ultimo rifugio d'una massa di lavoratori, che restano privi dei mezzi di sussistenza, e che per effetto di tale privazione restano a disposizione del capitalista pel giorno in cui gli piacerà ammetterli al lavoro; essa quindi chiude l'unica valvola di sicurezza di tutto il meccanismo sociale. In pari tempo essa generalizza la lotta direttamente accesa contro il dominio del capitale, e, con le forze distruttive dell'antica società, sviluppa gli elementi di formazione della nuova.

Grande industria ed agricoltura. — Se l'impiego delle macchine nell'agricoltura va, in gran parte, im-

mune dagli inconvenienti e dai pericoli fisici ai quali è, per esso, esposto l'operaio nella fabbrica, la sua tendenza a sopprimere, a spostare il lavoratore vi si manifesta con maggiore intensità.

Nell'agricoltura, la grande industria agisce più rivoluzionariamente che non altrove, nel senso che essa fa sparire il contadino, la base dell'antica società, e vi sostituisce il salariato. Così i bisogni della trasformazione sociale e la lotta delle classi sono portati allo stesso grado tanto nelle campagne quanto nella città.

Nell'agricoltura come nella manifattura, la trasformazione capitalista della produzione sembra non sia altro che il martirio del produttore; il mezzo di lavoro pare non sia che il mezzo per dominare, sfruttare ed impoverire il lavoratore; l'organismo sociale del lavoro non sembra essere che l'oppressione organizzata della sua vitalità, della sua libertà, della sua indipendenza individuale. Mentre però l'accentramento degli operai nelle città aumenta la loro forza di resistenza, il loro isolamento nella vastità delle campagne spezza questa loro forza.

Nell'agricoltura, al pari che nell'industria delle città, l'aumento della produttività e la maggior rendita del lavoro si ottengono a prezzo dell'esaurimento della forza di lavoro. Dippiù, ogni progresso dell'agricoltura capitalista è un progresso non solo nell'arte di sfruttare il lavoratore, ma ben anche il suolo; e ogni progresso nell'arte di rendere la terra più fertile per un dato tempo, è un progresso nella ruina dei suoi elementi di fertilità.

La produzione capitalista per conseguenza non sviluppa il metodo di produzione sociale se non esaurendo contemporaneamente le due sorgenti dalle quali scaturisce ogni ricchezza: la terra ed il lavoratore.

SEZIONE QUINTA.

ULTERIORI INDAGINI SULLA PRODUZIONE DEL PLUSVALORE

Capitolo XVI.

PLUSVALORE ASSOLUTO E PLUSVALORE RELATIVO.

Carattere del lavoro produttivo. — Abbiamo già notato (Cap. VII) che, considerando l'atto di lavoro dal punto di vista del suo risultato, cioè del prodotto, tanto il mezzo quanto l'oggetto di lavoro si presentano come mezzi di produzione, ed il lavoro stesso come lavoro produttivo.

L'uomo crea un prodotto, un lavoro produttivo, adattando, trasformando pei suoi bisogni un oggetto esterno, e, in quest'operazione il lavoro manuale e quello intellettuale sono indissolubilmente uniti come la testa alle braccia.

Tuttavia appena il prodotto individuale è trasformato in prodotto sociale — cioè in prodotto d'un lavoratore collettivo i di cui membri diversi partecipano in modo affatto diverso alla confezione del prodotto — se

questa determinazione del lavoro produttivo, creata dalla stessa natura della produzione materiale, rimane vera rispetto al lavoratore collettivo, considerato come una sola persona, essa non è più applicabile a ciascuno dei suoi membri presi isolatamente.

Per fare un lavoro produttivo non è più necessario mettere le proprie mani al lavoro, basta essere un organo del lavoratore collettivo od esercirne una qualsiasi funzione. Ma non è questo che caratterizza in modo speciale il lavoro produttivo nel sistema capitalista.

Il movente della produzione in questo sistema è il plusvalore, e per esso non è produttivo se non il lavoratore che dia un plusvalore al capitalista, o il di cui lavoro fecondi il capitale. Un maestro in una scuola privata, ad esempio, è un lavoratore produttivo, non perchè egli formi utilmente l'intelligenza dei suoi scolari, ma perchè, ciò facendo, fa guadagnare del denaro al padrone della scuola. Che costui abbia impiegato il suo capitale in una fabbrica di lezioni, piuttosto che in una fabbrica di salami, ciò è affato indifferente; quel che importa innanzi tutto si è che il capitale frutti.

Ormai il concetto di lavoro produttivo non comprende più semplicemente un rapporto fra attività e risultato utile, fra produttore e prodotto, ma sopratutto un rapporto sociale che fa del lavoro lo strumento immediato per far fruttare il capitale. Gli è perciò che l'economia politica classica ha sempre sostenuto che il carattere del lavoro produttivo è il plusvalore ottenuto.

La produttività del lavoro ed il plusvalore. — La produzione del plusvalore assoluto consiste (Cap. XII.) nel prolungamento della giornata di lavoro oltre il tempo necessario all'operaio per produrre un'equivalente ai suoi bisogni di sussistenza, e nell'attribuzione di questo sopralavoro al capitalista. Allo scopo poi di aumentare questo sopralavoro si accorcia il tempo di lavoro necessario, facendo produrre in un tempo minore l'equivalente del salario, ed il plusvalore così ottenuto è il plusvalore relativo.

La produzione del plusvalore assoluto non modifica che la durata del lavoro, la produzione del plusvalore relativo ne trasforma interamente i processi tecnici e gli organismi sociali; essa adunque si sviluppa col metodo di produzione capitalista propriamente detto. Qando questo metodo sia stabilito e generalizzato, la differenza tra plusvalore relativo e plusvalore assoluto si fa sentire tosto che si aumenti il saggio del plusvalore.

Supposto che la forza di lavoro sia pagata al suo giusto valore, dati i limiti della giornata di lavoro, il saggio del plusvalore non può essere aumentato che coll'aumento sia dell'intensità, sia della produttività del lavoro. Al contrario, restando invariati la intensità e la produttività del lavoro, il saggio del plusvalore non può essere accresciuto che da un prolungamento della giornata di lavoro.

Tuttavia, qualunque sia la lunghezza della giornata, il lavoro non renderà plusvalore se non possiede quel minimo di produttività che pone l'operaio in grado di produrre, in una parte sola della giornata, l'equivalente di ciò che egli consuma per vivere.

Se il lavoro necessario al mantenimento del lavoratore e della sua famiglia, assorbisse tutto il suo tempo disponibile, come potrebbe egli lavorare gratuitamente per altri? Senza un certo grado di produttività del lavoro non può darsi tempo disponibile; senza questo tempo in soprappiù non sono possibili nè sopralavoro, nè plusvalore, nè prodotto netto, ma non potrebbero darsi nemmeno i capitalisti, i padroni di schiavi, i feudatari, in una parola non esisterebbe la classe proprietaria.

Si è cercato di spiegare questo grado di produttività necessario come una qualità naturale del lavoro, come una proprietà innata di cui l'uomo fu dotato dalla natura fin dalla nascita.

Al contrario, le facoltà nell'uomo primitivo non si formano che lentamente e sotto la pressione dei suoi bisogni fisici. Quando, mercè duri lavori, gli uomini sono arrivati a sollevarsi al disopra del loro primo stato ani-

(x) Ma, dico, [illegible] che non è un progresso sociale [illegible] oggi la settimana lavorativa è ridotta [illegible] a 40 ore (anziché 48); [illegible] compensarsi di tale [illegible] il capitalista ha aumentato l'intensità del lavoro e la sua produttività.

male, quando per conseguenza il loro lavoro è già in una data misura socializzato, allora e soltanto allora, si producono condizioni tali che il sopralavoro dell'uno può diventare sorgente di vita per l'altro, il quale si scarica sul primo, del peso del lavoro, e ciò non avviene mai senza l'aiuto della forza che sottomette l'uno all'altro. La produttività del lavoro è l'opera d'un lungo sviluppo storico.

Astrazione fatta dal metodo sociale della produzione, la produttività del lavoro dipende dalle condizioni naturali nelle quali il lavoro si compie. Queste condizioni possono riferirsi tutte sia all'uomo stesso, alla sua razza ecc., sia alla natura che lo circonda. Dal punto di vista economico le condizioni naturali esterne si dividono in due grandi classi: ricchezza naturale costituita dai mezzi di sussistenza, cioè fertilità del suolo, acque abbondanti di pesci, ecc., e ricchezza naturale costituita dai mezzi di lavoro, quali sono le cascate d'acqua, i fiumi navigabili, legnami, metalli, carboni, ecc. Alle origini della civiltà prevale la prima di queste due classi; più tardi, in una società più avanzata, prevale la seconda.

Le circostanze favorevoli della natura danno, se si vuole, la possibilità, non mai la realtà del sopralavoro, nè quindi del prodotto netto o del plusvalore. Per effetto del clima più o meno dolce, del suolo più o meno fertile ecc., il numero dei primi bisogni — alimenti, vestimenta, ecc. — e gli sforzi che esige il loro soddisfacimento, saranno più o meno grandi; di guisa che in circostanze d'altronde analoghe, il tempo di lavoro necessario varierà da un paese all'altro; ma il sopralavoro non può cominciare che al punto in cui finisce il lavoro necessario. Le influenze fisiche che determinano la grandezza relativa di quest'ultimo, stabiliscono adunque un limite naturale al sopralavoro; questo limite naturale retrocede a misura che l'industria progredisce e con essa progrediscono i mezzi di produzione.

Nella nostra società nella quale il lavoratore non ottiene il permesso di lavorare per la sua propria esi-

stenza se non piegandosi a produrre del sopralavoro, facilmente si immagina essere qualità naturale del lavoro umano quella di fornire un plusvalore. Guardiamo, ad esempio, l'abitante delle isole orientali dell'arcipelago asiatico, nelle quali la palma *sagou* cresce nelle foreste. Dal midollo di ogni albero ordinariamente si traggono tre o quattrocento libbre di farina commestibile. Si va nella foresta e si taglia il proprio pane, come da noi la legna da ardere. Supponiamo che ad un abitante di quelle isole, occorra una giornata di lavoro per procurarsi ciò che è necessario al soddisfacimento de' suoi bisogni per una settimana; il favore che la natura gli accorda è un lungo tempo di riposo, e solo per forza egli potrebbe essere costretto ad impiegare questo tempo di riposo in lavoro per altri, in sopralavoro.

Se in quell'isola venisse introdotta la produzione capitalista, quel bravo isolano dovrebbe probabilmente lavorare sei giorni per settimana affine di ottenere il permesso di riserbare al suo mantenimento il prodotto d'una giornata di lavoro. I favori della natura non spiegherebbero perchè egli ora debba lavorare sei giorni la settimana invece di uno, che è sufficiente al suo mantenimento, perchè cioè egli debba produrre del plusvalore. Essi spiegherebbero semplicemente come il sopralavoro possa essere di 5 giorni, e di un giorno solo il lavoro necessario. In conclusione, la produttività spiega il grado raggiunto dal plusvalore, ma non è mai la causa; la causa del plusvalore è sempre il sopralavoro, qualunque sia il modo col quale esso viene estorto.

Capitolo XVII.

VARIAZIONI NEL RAPPORTO DI GRANDEZZA TRA IL PLUSVALORE ED IL VALORE DELLA FORZA DI LAVORO.

Abbiamo visto che il rapporto di grandezza tra il plusvalore ed il prezzo della forza di lavoro è determinato: 1° dalla durata del lavoro, ossia dal suo grado di estensione; 2° dal suo grado d'intensità, secondo il quale quantità diverse di lavoro sono prodotte nello stesso tempo; 3° dal suo grado di produttività, secondo il quale la stessa quantità di lavoro rende, nello stesso tempo, quantità diverse di prodotti. Evidentemente si avranno svariatissime combinazioni a seconda delle variazioni di questi tre elementi. Uno di essi può cambiare di grandezza, mentre restano immutati gli altri due; oppure possono cambiare due, ed anche tutti e tre, in una volta. Inoltre uno può aumentare quando un'altro diminuisce o semplicemente aumentare o diminuire più dell'altro. Esamineremo le combinazioni principali.

Durata ed intensità del lavoro costanti; produttività variabile. — Date queste condizioni noi abbiamo le tre leggi seguenti:

1°. *Qualunque sieno i cambiamenti nella produttivita del lavoro, la giornata di lavoro d'una data grandezza produce sempre lo stesso valore.* Se un'ora di lavoro d'intensità ordinaria produce un valore di 50 centesimi, una giornata di 12 ore non produrrà mai di più di 6 lire, beninteso, ammesso che il valore del denaro resti invariato. Se la produttività del lavoro aumenta o diminuisce, la stessa giornata darà semplicemente più o meno prodotti, e così il valore di sei lire si distribuirà sopra una maggiore o minor quantità di merci.

2° *Il plusvalore ed il valore della forza di lavoro variano in senso inverso.* Il plusvalore varia nello stesso senso della produttività del lavoro, cioè aumenta coll'aumentare e diminuisce col diminuire della produttività stessa; mentre invece il valore della forza di lavoro varia in senso opposto, aumenta quando la produttività diminuisce e viceversa.

La giornata di dodici ore produce sempre lo stesso valore, per esempio, 6 lire, delle quali il plusvalore forma una parte, e l'altra è formata dall'equivalente della forza di lavoro, supponiamo tre lire per parte. È ovvio che queste due parti riunite non possono superare le 6 lire, che il plusvalore non può raggiungere le 4 lire, senza che la forza di lavoro sia ridotta a due, e viceversa.

Se un aumento della produttività permette di avere in quattro ore la stessa quantità di mezzi di esistenza che prima richiedeva sei ore, il valore della forza di lavoro, essendo determinato dal valore di questi mezzi, diminuisce da 3 a 2 lire; ma al contrario si innalza da 3 a 4 lire, se una diminuzione della produttività richiede otto ore di lavoro dove prima ne bastavano sei. E poichè il plusvalore aumenta quando il valore della forza di lavoro diminuisce e viceversa, ne consegue che l'aumento della produttività, diminuendo il valore della forza di lavoro deve aumentare il plusvalore, e che la diminuzione della produttività, aumentando il valore della forza di lavoro, deve diminuire il plusvalore. È noto che i soli cambiamenti di produttività i quali agiscono sul valore della forza di lavoro, sono quelli concernenti le industrie i di cui prodotti entrano nel consumo ordinario del lavoratore.

Da queste variazioni in senso inverso non consegue però che ci sia mutamento soltanto nelle stesse proporzioni. Infatti, se, data una giornata che rende un valore di 6 lire, il valore della forza di lavoro è di 4 lire, il plusvalore sarà di 2 lire; se poi in conseguenza d'un aumento di produttività il valore della forza di lavoro scende a 3 lire, il plusvalore sale tosto a 3 lire; questa stessa differenza di 1 lira diminuisce del 25 per cento

il valore della forza di lavoro che era di 4 lire, ed aumenta del 50 per cento il plusvalore, che era di 2 lire.

3.° *L'aumento o la diminuzione del plusvalore è sempre l'effetto e non mai la causa della diminuzione o dell'aumento corrispondente del valore della forza di lavoro.* Supponiamo che il valore (sei lire) d'una giornata di 12 ore, si divida in 4 lire, valore della forza di lavoro, e in 2 lire, plusvalore; cioè il lavoro necessario sia di otto ore, e di quattro il sopralavoro. Se la produttività del lavoro si raddoppia, allora l'operaio non ha più bisogno che della metà del tempo che prima gli occorreva per produrre l'equivalente della sua sussistenza quotidiana. Da otto ore il suo lavoro necessario discenderà a quattro, e quindi il suo sopralavoro da quattro ore salirà ad otto. E di conseguenza il valore della sua forza di lavoro discenderà da 4 a 2 lire, e il plusvalore salirà da 2 a 4 lire. Anzitutto ciò che fa aumentare o diminuire il valore della forza di lavoro è dunque il cambiamento della produttività del lavoro, mentre il movimento ascendente o discendente del valore della forza di lavoro porta con se un movimento in senso contrario del plusvalore.

Tuttavia questa legge per la quale il prezzo della forza di lavoro viene sempre ridotto al suo valore che è determinato da quello dei mezzi necessari al mantenimento dell'operaio, può incontrare degli ostacoli che non gli permettono di realizzarsi se non più o meno completamente, a seconda della forza di resistenza dell'operaio e della pressione del capitale. Quantunque il suo prezzo non aumenti od anche non diminuisca, la forza di lavoro può essere pagata al disopra del suo valore, quando il suo prezzo superi il suo nuovo valore, quando, cioè nell'esempio precedente, il prezzo resti superiore a 2 lire, dopo che la produttività del lavoro si è raddoppiata.

Alcuni economisti hanno sostenuto che quando si diminuiscono le imposte che sono a carico del capitalista, il plusvalore può aumentarsi senza che la forza di lavoro diminuisca. Una diminuzione d'imposte non influisce per nulla sulla quantità di sopralavoro, e, per

conseguenza, di plusvalore che il capitalista estorce all'operaio; essa non cambia che la proporzione secondo la quale il capitalista intasca il plusvalore o è obbligato a dividerlo con altri, ma non cambia affatto il rapporto esistente tra il plusvalore ed il valore della forza di lavoro.

Durata e produttività del lavoro costanti; intensità variabile. — Se aumenta la produttività del lavoro, esso rende nello stesso tempo una maggiore quantità di prodotti, ma non già un maggior valore. Se aumenta la sua intensità, nello stesso tempo, esso rende non soltanto una maggior quantità di prodotti, ma anche un maggior valore, perchè, in questo caso, l'aumento dei prodotti deriva da un aumento di lavoro. Date adunque la sua durata e la sua produttività, il lavoro produce tanto maggior valore quanto più il suo grado d'intensità supera quello della media sociale.

Quando il valore prodotto in una giornata di dodici ore cessa così di essere costante e diventa variabile, ne deriva che il plusvalore e valore della forza di lavoro possono, uno di fianco all'altro, cambiare nello stesso senso, in proporzioni uguali o disuguali. Se la stessa giornata, in conseguenza d'un aumento d'intensità del lavoro, produce per 8 lire invece di 6, la parte dell'operaio e quella del capitalista evidentemente possono contemporaneamente aumentarsi da 3 a 4 lire.

Un tale rialzo di prezzo della forza di lavoro non significa che essa sia pagata al disopra del suo valore, perchè l'umento dell'intensità di lavoro ha un contraccolpo sul valore della forza operaia, poichè ne accelera il consumo. Malgrado il suo rialzo, il prezzo può anche essere al disotto del valore; ciò accade quando l'aumento del prezzo non basta a compensare l'aumento di consumo della forza di lavoro.

Intensità e produttività del lavoro costanti; durata variabile. — Sotto il rapporto della durata, il lavoro può

essere abbreviato o prolungato. Date le premesse condizioni si hanno le seguenti leggi:

1. *Il valore realizzato in una giornata di lavoro aumenta o diminuisce in ragione diretta della sua durata.*

2. *Qualsiasi variazione nel rapporto di grandezza tra il plusvalore ed il valore della forza di lavoro, proviene da un cambiamento nella grandezza assoluta del sopralavoro, e, per conseguenza, del plusvalore.*

3. *Il valore assoluto della forza di lavoro non può cambiare che per la reazione esercitata dal prolungamento del sopralavoro sul grado di consumo di questa forza. Ogni cambiamento nel suo lavoro assoluto è dunque l'effetto e non la causa d'un cambiamento nella grandezza del plusvalore.*

Noi supponiamo che la giornata di lavoro, essendo dapprima di 12 ore, 6 di lavoro necessario e 6 di sopralavoro, produca un valore di 50 centesimi per ora, di cui una metà va all'operaio, l'altra al capitalista.

Abbreviando la giornata a 10 ore abbiamo un valore di 5 lire. Il lavoro necessario essendo di 6 ore, il sopralavoro è ridotto a 4 ed il plusvalore da 3 lire discende a 2. Pur restando invariato il valore della forza di lavoro esso aumenta in grandezza relativamente al plusvalore, in conseguenza della diminuzione di quest'ultimo; infatti dal 100 per 100 sale al 150 per 100. Il capitalista non potrebbe rifarsi se non pagando la forza di lavoro al disotto del suo valore. In fondo alle abituali declamazioni contro la riduzione delle ore di lavoro, esiste la supposizione che le cose avvengano nelle condizioni accennate e cioè che sieno stazionarie la produttività e l'intensità del lavoro, l'aumento delle quali in realtà segue sempre immediatamente l'abbreviamento della giornata di lavoro, quando già non l'ha preceduta.

Se la giornata di lavoro da 12 viene prolungata a 14 ore, queste due ore si aggiungono al sopralavoro, il plusvalore si aumenta da 3 a 4 lire. Quantunque il valore nominale della forza di lavoro non cambi, esso perde in grandezza relativamente al plusvalore, in causa

dell'aumento di quest'ultimo; infatti dal 100 per 100 diminuisce al 65 per 100.

Con una giornata prolungata la forza di lavoro può discendere al disotto del suo valore, quantunque il suo prezzo non cambi od anche si aumenti, quando questo prezzo non compensi il maggior consumo di forza vitale che il lavoro prolungato impone all'operaio.

Durata, intensità e produttività del lavoro variabili. — Di tutte le combinazioni possibili, facili d'altronde a risolvere in base a quanto precede, non ci fermeremo ad esaminarne che una di particolare interesse, e cioè l'aumento dell'intensità e della produttività del lavoro e il simultaneo abbreviamento della sua durata.

L'aumento della produttività del lavoro e della sua intensità, moltiplica la massa delle merci ottenute in un dato tempo e perciò abbrevia la parte della giornata in cui l'operaio non fa che produrre un'equivalente delle sue sussistenze. Questa parte necessaria, ma suscettibile di diminuzione, della giornata di lavoro, ne costituisce il limite assoluto che è impossibile raggiungere nel sistema capitalistico. Soppresso questo regime, scomparirebbe il sopralavoro e la intera giornata potrebbe avere per limiti il tempo di lavoro necessario. Tuttavia non si deve dimenticare che una parte del sopralavoro attuale, quella che è destinata alla formazione d'un fondo di riserva e di accumulazione, in allora dovrebbe considerarsi come lavoro necessario, mentre la grandezza attuale di questo lavoro è limitata soltanto dalle spese di mantenimento d'una classe di salariati destinata a produrre la ricchezza dei suoi padroni.

Più il lavoro guadagna in forza produttiva e più la sua durata può diminuire; più la sua durata si abbrevia, e più la sua intensità può aumentare. Dal punto di vista sociale si aumenta anche la produttività del lavoro sopprimendo le spese inutili, sia in mezzi di produzione, sia in forza vitale. Gli è vero che il regime capitalista impone l'economia dei mezzi di produzione per ogni stabilimento preso a sè; ma, oltre fare dell'ec-

V4, 3, 61

cessivo consumo della forza operaia, un mezzo di economia per lo sfruttatore, esso richiede anche, pel suo sistema di concorrenza disordinata, l'abuso più sfrenato del lavoro produttivo e dei mezzi di produzione sociali, senza parlare della massa delle funzioni parassite che esso origina e che rende più o meno indispensabili.

Data l'intensità e la produttività del lavoro, il tempo che la società deve consacrare alla produzione materiale è proporzionalmente minore, e il tempo disponibile pel libero sviluppo degli individui diventa maggiore quanto più il lavoro è distribuito egualmente fra i membri della società e quanto più una classe si trova nell'impotenza di scaricarsi sopra un'altra di questa necessità imposta dalla natura. In questo senso l'abbreviamento della giornata trova il suo ultimo limite nella generalizzazione del lavoro manuale; si raggiungerà il minor lavoro possibile per ognuno quando tutti lavoreranno.

La società capitalista procura l'ozio ad una sola classe trasformando in tempo di lavoro tutta la vita di un'altra classe.

Capitolo XVIII.

LE ESPRESSIONI DEL SAGGIO DEL PLUSVALORE.

Formule diverse esprimenti questo saggio. — Al Capitolo IX abbiamo visto che il saggio del plusvalore è eguale al rapporto fra il plusvalore e il capitale variabile, ossia al rapporto fra il plusvalore e il valore della forza di lavoro, ossia anche al rapporto fra il sopralavoro ed il lavoro necessario, ossia infine al rapporto fra il lavoro non pagato ed il lavoro pagato.

Il plusvalore deriva dal lavoro non pagato. — Ciò che il capitalista paga non è il lavoro, il prodotto, sibbene la forza di lavoro, la facoltà di produrre. Il capitalista avendo comperata questa forza per un giorno, una settimana, ecc., ottiene in cambio il diritto di sfruttarla per un giorno, una settimana, ecc., Il tempo di sfruttamento si divide in due periodi. Durante l'uno il funzionamento della forza non produce che l'equivalente del suo prezzo; durante l'altro esso è gratuito e per conseguenza produce pel capitalista un valore pel quale esso non ha dato alcun equivalente, un valore che non gli costa nulla. In questo senso il sopralavoro, dal quale il capitalista trae il plusvalore, può chiamarsi lavoro non rimunerato.

Dopo ciò è facile giudicare dell'opinione degli interessati a nascondere la verità, dell'opinione di coloro che si sforzano di dare a questo scambio della parte variabile del capitale coll'uso della forza di lavoro, — scambio che finisce coll'appropriazione del prodotto per parte del non produttore, — la falsa apparenza d'un rapporto di associazione, nella quale l'operaio ed il capitalista si dividono il prodotto secondo la proporzione degli elementi da ognuno d'essi forniti.

Il capitale non è soltanto, come dice Adamo Smith, il potere di disporre del lavoro altrui, ma esso è essenzialmente il potere di disporre d'un *lavoro non pagato.* Ogni plusvalore, qualunque ne sia la forma particolare, profitto, interesse, rendita, ecc., è in sostanza la materializzazione d'un lavoro non pagato. Tutto il grande segreto della facoltà del capitale di fare dei piccini, consiste in questo semplice fatto, che esso dispone d'una certa quantià di lavoro d'altri che esso non paga affatto.

SEZIONE SESTA

IL SALARIO

Capitolo XIX.

TRASFORMAZIONE DEL VALORE, OSSIA DEL PREZZO DELLA FORZA DI LAVORO, IN SALARIO.

Il salario è il prezzo della forza di lavoro, non del lavoro. — Esaminando superficialmente la società borghese, il salario del lavoratore sembra essere la retribuzione del lavoro: tanto denaro pagato per tanto lavoro prestato. Il lavoro sarebbe dunque trattato come una merce i di cui prezzi correnti oscillano al di sopra o al disotto del suo valore.

Ma che cos'è il valore? Il valore rappresenta il lavoro sociale consumato nella produzione d'una merce. Come si misura la grandezza del valore d'una merce? Con la quantità di lavoro che essa contiene. Come si determina allora il valore, per esempio, d'un lavoro di dodici ore? In base alle dodici ore di lavoro che sso contiene; il che evidentemente non ha senso.

Per essere portato e venduto sul mercato come una merce, il lavoro dovrebbe, in ogni caso, esistere precedentemente. Ma se il lavoratore potesse dargli un'esistenza materiale separata ed indipendente dalla sua persona, egli venderebbe della merce e non del lavoro.

Ciò che sul mercato trovasi direttamente di fronte al capitalista non è il lavoro, ma il lavoratore. Questi vende sè stesso: vende la sua forza di lavoro. Dal momento che egli pone in movimento la sua forza, che egli comincia a lavorare, che il suo lavoro esiste, questo lavoro ha già cessato di appartenergli ed egli non può più venderlo. Il lavoro è la sostanza e la misura dei valori, ma esso stesso non ha alcun valore. L'espressione *valore del lavoro,* è inesatta ed ha la sua origine nelle forme apparenti dei rapporti di produzione.

Ammesso questo errore, l'economia politica classica si domandò come fosse determinato il prezzo del lavoro. Essa riconobbe che per il lavoro, come per ogni altra merce, il rapporto fra l'offerta e la domanda non spiega che le oscillazioni del prezzo mercantile al disopra o al disotto d'un certo limite. Tosto che la domanda e l'offerta si equilibrano, le variazioni di prezzo, che esse avevano prodotto, cessano, ma cessa anche ogni effetto dell'offerta e della domanda; nel loro stato d'equilibrio, il prezzo del lavoro non dipende più dalla loro azione; e allora da che cosa dipende? Questo prezzo, tanto pel lavoro come per ogni altra merce, non può essere che il suo valore espresso in denaro, e questo valore l'economia politica lo determina, in fin dei conti, sul valore delle sussistenze necessarie al mantenimento ed alla riproduzione del lavoratore. Senza avvedersene, essa sostituisce così all'oggetto apparente delle sue ricerche, al valore del lavoro, il valore della forza di lavoro, forza che non esiste se non nella personalità del lavoratore e che si distingue dalla sua funzione, dal lavoro, come una macchina si distingue dalle sue operazioni. Ma l'economia politica classica non s'accorge di tale confusione.

La forma salario nasconde il rapporto reale tra capitale e lavoro. — In fatti, secondo tutte le apparenze, ciò che il capitalista paga, è il valore dell'utilità che l'operaio gli dà, è il valore del lavoro. In oltre il lavoratore non è pagato se non dopo aver dato il suo lavoro. Ora nella sua funzione di mezzo di pagamento, il denaro non fa che realizzare il valore, cioè il prezzo dell'articolo già ceduto, vale a dire, in questo caso, il valore, cioè il prezzo del lavoro eseguito. La semplice esperienza della vita pratica non pone in evidenza la doppia utilità del lavoro, la proprietà che esso ha, comune con tutte le merci, di soddisfare un bisogno, e la proprietà di creare del valore, proprietà che lo distingue invece da tutte le merci e che, come elemento costituente del valore, lo esclude dalla possibilità di averne uno.

Prendiamo una giornata di 12 ore producente un valore di 6 lire, la di cui metà ecquivale al valore giornaliero della forza di lavoro. Confondendo il valore della forza col valore della funzione, cioè del lavoro che essa compie, si ha questa formula: il valore di 12 ore ha un valore di 3 lire; e si arriva anche all'assurdo risultato che un lavoro il quale crea un valore di 6 lire non ne vale che 3. Ma ciò non è visibile nella società capitalista. Il valore di 3 lire, per la produzione del quale non bisognano che 6 ore di lavoro, si presenta come il valore dell'intera giornata di lavoro. L'operaio, ricevendo un salario giornaliero di 3 lire, sembra che riceva tutto il valore dovuto al suo lavoro, e ciò appunto perchè l'eccedenza del valore del suo prodotto su quello del suo salario, prende la forma d'un plusvalore di tre lire, creato dal capitale e non dal lavoro.

La forma salario, ossia pagamento diretto del lavoro, fa dunque sparire agni traccia della divisione della giornata in lavoro necessario ed in sopralavoro, in lavoro pagato e non pagato, di guisa che tutto il lavoro dell'operaio libero è considerato come pagato interamente.

Nel servaggio il lavoro fatto dal servo per sè medesimo e quello fatto forzatamente pel signore, sono net-

tamente distinti l'uno dall'altro, compiendosi in luoghi diversi; nella schiavitù, anche la parte della giornata in cui lo schiavo non fa che sostituire il valore dei suoi alimenti, in cui dunque egli lavora per sè stesso, sembra essere lavoro a tutto profitto del proprietario; tutto il lavoro dello schiavo assume l'apparenza di lavoro non pagato. È precisamente il contrario ciò che si verifica col lavoro salariato: anche il sopralavoro, o lavoro non pagato, assume invece l'apparenza di lavoro pagato. Nella schiavitù il rapporto della proprietà dissimula il lavoro che lo schiavo fa per se stesso; nel salariato, il rapporto monetario dissimula il lavoro gratuito che il lavoratore fa pel capitalista.

Si comprenderà ora l'immensa importanza che ha, in pratica, questo cambiamento di forma che fa apparire la retribuzione della forza di lavoro come salario del lavoro, il prezzo della forza come prezzo della sua funzione. Il rapporto reale fra capitale e lavoro è reso invisibile dalla forma apparente; da questa forma zampillano tutte le nozioni giuridiche sul salariato, sul capitalista, tutte le mistificazioni della produzione capitalista, tutte le illusioni liberali e tutte le glorificazioni giustificative dell'economia politica volgare.

CAPITOLO XX.

IL SALARIO A TEMPO.

Il prezzo del lavoro. — Il salario assume a sua volta forme diverse; esamineremo le sue due forme fondamentali: il salario a tempo, il salario a fattura o a cottimo.

La vendita della forza di lavoro ha sempre luogo,

16.3.61

lo abbiamo già visto, per un periodo di tempo determinato. Anzitutto quindi gli è sotto questa forma apparente di salario a tempo, vale a dire a giornata, a settimana, ecc., che si presenta il valore d'una giornata, d'una settimana, ecc., della forza di lavoro.

Nel salario a tempo bisogna distinguere tra l'ammontare totale del salario quotidiano, settimanale, ecc. e il prezzo del lavoro. È evidente infatti che, secondo la lunghezza della giornata, lo stesso salario quotidiano, settimanale, ecc., può presentare prezzi di lavoro diversissimi. Il prezzo medio del lavoro si ottiene dividendo il valore giornaliero medio della forza di lavoro pel numero medio di ore della giornata di lavoro. Se il valore giornaliero, per esempio, è di 3 lire e la giornata di lavoro di 12 ore, il prezzo di un'ora è eguale a 3 lire divise per 12, cioè a 25 centesimi. Il prezzo dell'ora che ne risulta è la misura del prezzo del lavoro.

Il salario quindi può restar fermo, e invece aumentare o diminuire il prezzo del lavoro. Diffatti, il salario restando di 3 lire, se la giornata diventa di 10 ore, l'ora di lavoro si trova pagata a 30 cent.; se la giornata diventa di 15 ore, l'ora non è pagata che a 20 centesimi. Al contrario può aumentarsi il salario e non variare il prezzo del lavoro ed anzi diminuire. Se la giornata media è di 10 ore e il valore giornaliero della forza di lavoro 3 lire, il prezzo dell'ora è di 30 centesimi; se per effetto d'un aumento di bisogno l'operaio lavora 12 ore invece di 10, non cambiando il prezzo del lavoro, il salario quotidiano si aumenterà a 3 lire e 60 centesimi; in quest'ultimo caso, sia detto fra parentesi, malgrado l'aumento del salario, la forza di lavoro è pagata al disotto del suo valore, quando quest'aumento non compensi il maggior consumo della forza richiesta dall'aumentato bisogno.

In generale, data la durata del lavoro quotidiano o settimanale, il salario corrispondente dipenderà dal prezzo del lavoro; dato il prezzo del lavoro, il salario giornaliero o settimanale dipenderà dalla durata del lavoro relativo.

Disoccupazione temporanea e riduzione generale della giornata di lavoro. — Il prezzo di un'ora di lavoro, misura del salario a tempo, si ottiene dunque, dividendo il valore giornaliero della forza di lavoro pel numero delle ore della giornata ordinaria. Ma se il capitalista non impiega l'operaio regolarmente durante questo numero di ore, questi riceve meno del salario regolare. Qui è la sorgente dei mali che aggravano l'operaio per effetto di un'occupazione insufficiente, d'una disoccupazione temporanea.

Se il tempo che ha servito di base pel calcolo del salario ad ora è, per es., di ore 12, e se l'operaio non è occupato che 6 od 8 ore, il suo salario ad ora, che moltiplicato per dodici corrisponde al valore delle sue sussistenze necessarie, scende al disotto di questo valore indispensabile, tosto che, in conseguenza d'una diminuzione di occupazione, esso non è più moltiplicato che per 6 o per 8, cioè per un numero inferiore a dodici.

Naturalmente non bisogna confondere l'effetto di questa insufficienza di bisogno, con la diminuzione di bisogno che risulterebbe da una riduzione della giornata di lavoro. Nel primo caso il prezzo ordinario del lavoro è calcolato sul fatto che la giornata regolare è, per esempio, di 12 ore, e se l'operaio lavora meno, supponiamo 8 ore soltanto, egli non guadagna a sufficienza; nel secondo caso invece, il prezzo ordinario del lavoro sarebbe calcolato sul fatto che la giornata regolare non è, ad esempio, che di 8 ore, e per conseguenza il prezzo dell'ora sarebbe più alto. Anche in questo caso potrebbe darsi che l'operaio non avesse a guadagnare il salario regolare, ma ciò non avverrebbe se non quando egli lavorasse meno di 8 ore, mentre nel primo caso, ciò si verifica quando egli non lavora 12 ore.

Il basso prezzo del lavoro ed il prolungamento della giornata. — In alcune industrie, dove vige il salario a tempo, diventa abituale considerare come regolare una giornata d'un certo numero di ore, per esempio 10. Oltre questo limite comincia il tempo di lavoro supple-

mentare, il quale, prendendo l'ora per unità di misura, è pagato un po' meglio. Per l'inferiorità del prezzo di lavoro, durante il tempo detto regolamentare, l'operaio è costretto, per ottenere un salario sufficiente, al lavoro supplementare il quale è pagato un po' meno male. Questo prolungamento della giornata di lavoro torna di profitto al capitalista. La limitazione legale della giornata di lavoro potrebbe mettere fine a questa frode.

Abbiamo già visto che, dato il prezzo del lavoro, il salario quotidiano o settimanale dipende dalla durata del lavoro prestato. Ne risulta che, perchè l'operaio ottenga un salario sufficiente, più il prezzo del lavoro è basso più lunga deve essere la giornata. Se il prezzo dell'ora di lavoro fosse 15 centesimi, l'operaio dovrebbe lavorare 15 ore per ottenere un salario quotidiano di lire 2. 25; se il prezzo dell'ora di lavoro fosse di 25 centesimi, gli basterebbe una giornata di 12 ore per procurarsi un salario quotidiano di 3 lire. Dunque il basso prezzo del lavoro spinge al prolungamento del tempo di lavoro.

Ma se il prolungamento della giornata è il naturale effetto del basso prezzo del lavoro, esso può alla sua volta diventare la causa d'un ulteriore ribasso nel prezzo del lavoro e quindi del salario quotidiano o settimanale. Per effetto del prolungamento della giornata un uomo può eseguire il lavoro che prima richiedeva due uomini, quindi l'offerta di lavoro aumenta, quantunque il numero degli operai che si trovano sul mercato non abbia variato. La concorrenza in tal modo creata fra gli operai, permette al capitalista di ridurre il prezzo del lavoro, e questo ribasso, a sua volta, vome abbiamo visto or ora, eccita ad un nuovo prolungamento della giornata. Ne consegue che il capitalista ricava un doppio profitto, e dalla diminuzione del prezzo ordinario del lavoro, e dalla sua durata straordinaria.

Tuttavia questo potere di disporre di una quantità eccezionale di lavoro non pagato, diventa presto un mezzo di concorrenza fra i capitalisti medesimi; essi, per attrarre il maggior numero di compratori, ribas-

sano i prezzi di vendita delle merci; questi prezzi finiscono con lo stabilirsi in una cifra di buon mercato eccessivo, e diventano perciò la basse costante d'un salario miserabile per gli operai di queste industrie.

CAPITOLO XXI.

IL SALARIO A FATTURA

Questa forma non muta affatto la natura del salario. — Il salario a fattura, a prima vista, sembra comprovare che all'operaio si paga, non il valore della sua forza, bensì quella del valore già realizzato nel prodotto, e che il prezzo di questo lavoro viene determinato dalla capacità d'esecuzione del lavoratore. In realtà esso non è che una trasformazione del salario a tempo.

Supponiamo che la giornata di lavoro ordinaria sia di 12 ore, di cui 6 di lavoro necessario e 6 di sopralavoro, 6 pagate e 6 non pagate, e che il valore prodotto sia di 6 lire. Il prodotto di un'ora di lavoro sarà per conseguenza 50 centesimi. È ammesso dall'esperienza che un operaio, il quale lavora con un grado medio d'intensità e d'abilità, che per conseguenza impiega soltanto il tempo socialmente necessario alla produzione di un articolo, produce in dodici ore ventiquattro capi, sieno prodotti completi, o parti distinte di un prodotto continuo. Questi 24 pezzi — fatta deduzione dei mezzi di produzione che contengono — valgono 6 lire, e ognuno d'essi 25 centesimi. Per ogni pezzo l'operaio riceve 12 cent. e mezzo e così in 12 ore 3 lire, mentre che le merci, prodotto di 12 ore di lavoro, valgono 6 lire, fatta deduzione dei mezzi di produzione consumati.

Come nel caso del salario a giornata, è indifferente

il dire che l'operaio lavora 6 ore per sè stesso e 6 ore pel capitalista, o la metà d'ogni ora per sè medesimo e l'altra metà pel padrone, così anche in quest'altro caso si può dire indifferentemente che ogni capo è per metà pagato e per metà non pagato, oppure che il prezzo di dodici capi non è che l'equivalente della forza di lavoro, mentre il plusvalore è costituito dagli altri dodici forniti gratuitamente dall'operaio. Nel salario a tempo, il lavoro si misura secondo la sua durata immediata; nel salario a fattura secondo la quantità dei prodotti nei quali si trasforma quando esso dura un dato tempo; ma, in ambedue i casi, il valore di una giornata di lavoro è determinato dal valore giornaliero della forza di lavoro. Il salario a fattura non è dunque che una forma modificata del salario a tempo.

Quando la produttività del lavoro aumenta, quando, per es., la quantità dei prodotti ottenibili in un certo tempo, raddoppia, il salario a fattura ribassa nella stessa proporzione, cioè della metà, di guisa che il salario quotidiano non varia. In un modo o nell'altro, lo ripetiamo, ciò che il capitalista paga, non è il lavoro, ma la forza di lavoro. Una forma di pagamento può essere più favorevole d'un'altra allo sviluppo della produzione capitalista, ma nessuna modifica la natura del salario.

Particolarità che rendono il salario a fattura il più conveniente alla produzione capitalista. — Con questa forma di salario, perchè la fattura sia pagata al prezzo convenuto, l'operaio bisogna che possegga una forza media. Sotto questo rapporto, il salario a fattura diventa una sorgente inesauribile di pretesti per applicare delle trattenute sul guadagno dell'operaio e per togliergli anche quel poco che gli avanza.

Inoltre il lavoro a fattura fornisce al capitalista la conoscenza esatta della intensità della forza di lavoro. Nel mondo capitalista vien pagato soltanto quel lavoro che dà una massa di prodotti preventivamente determinata e preventivamente stabilita. Se l'operaio non possiede la capacità media di esecuzione, se nella sua gior-

nata non può produrre il minimo stabilito, viene congedato.

Assicurate così dalla forma stessa del salario, la qualità e l'intensità del lavoro, diventa inutile una buona parte del lavoro di sorveglianza. Gli è perciò che si è diffuso, non solo il moderno lavoro a domicilio, ma anche tutto un sistema di oppressione e di sfruttamento gerarchicamente costituito. Questo sistema ha due forme fondamentali.

Da una parte, il salario a fattura facilita l'intervento dei parassiti fra il capitalista ed il lavoratore, cioè dei subappaltatori il di cui guadagno proviene esclusivamente dalla differenza tra il prezzo del lavoro pagato dal capitalista e la parte di questo prezzo ch'essi accordano all'operaio. Dall'altra parte, il salario a fattura permette al capitalista di concedere un contratto ad un operaio principale, capo gruppo, ecc., il quale, pel prezzo stabilito, s'incarica egli stesso di trovare l'aiuto occorrente e di pagarlo. Così lo sfruttamento del capitalista sul lavoratore, si produce per mezzo dello sfruttamento del lavoratore sul lavoratore.

Col salario a fattura, l'interesse personale spinge l'operaio ad usare fin dove può la sua forza, il che facilita al capitalista l'aumento dell'intensità ordinaria del lavoro; l'operaio è interessato a prolungare la giornata di lavoro, perchè questo è il mezzo d'aumentare il suo salario giornaliero o settimanale. Da ciò una reazione simile a quella di cui abbiamo discorso sulla fine del capitolo precedente.

Salvo poche eccezioni, il salario a tempo suppone l'eguaglianza delle mercedi per gli operai addetti a lavori uguali. Il salario a fattura, pel quale il prezzo del tempo di lavoro è misurato da una determinata quantità di prodotti, varia naturalmente a seconda che la quantità di prodotto ottenuta in un dato tempo oltrepassa il minimo stabilito. Epperciò le differenze di abilità, di forza, di energia, di perseveranza dei lavoratori individuali, portano con sè delle grandi differenze nei loro rispettivi guadagni.

D'altronde ciò non cambia affatto il rapporto generale tra il capitale ed il salario. In primo luogo queste differenze individuali si pareggiano nel loro complesso in una data officina; secondariamente la proporzione tra il salario ed il plusvalore non è modificata, poichè al salario individuale d'ogni operaio corrisponde la massa del plusvalore ch'egli ha prodotto. Ma il salario a fattura tende perciò a sviluppare da un lato lo spirito d'indipendenza e d'autonomia dei lavoratori, dall'altro la concorrenza fra di essi. Ne consegue un rialzo dei salari individuali al disopra del livello generale, rialzo che è accompagnato da un ribasso del livello generale medesimo.

Finalmente il salario a fattura permette al capitalista di applicare il sistema già indicato di occupare irregolarmente l'operaio sia nella giornata che nella settimana.

Tutto ciò dimostra che il salario a fattura è la forma di salario la più conveniente al metodo di produzione capitalista.

Capitolo XXII.

DIFFERENZE NEL SAGGIO DEI SALARI NAZIONALI

Come si possono confrontare i diversi saggi nazionali del salario. — Per poter confrontare il saggio del salario presso le diverse nazioni, bisogna dapprima tener conto delle circostanze dalle quali, presso ogni nazione, dipende il valore della forza di lavoro, quali cioè l'entità dei bisogni normali, il prezzo delle sussistenze, la grandezza media delle famiglie operaie, le spese di educazione del lavoratore, la entità del lavoro delle donne

e dei fanciulli, ed infine la produttività, la durata, e la intensità del lavoro.

Conoscendo la durata quotidiana del lavoro ed il salario a giornata d'ogni paese, si ha per ognuno d'essi il prezzo dell'ora di lavoro negli stessi rami d'industria; si possono così raffrontare i saggi nazionali del salario a tempo. Poi si può ridurre il salario a tempo in salario a fattura, il quale indica i diversi gradi d'intensità e di produttività del lavoro. Per far ciò, quando si conosca il prezzo dell'ora di lavoro in un certo ramo d'industria, basta cercare quante ore sieno impiegate nella confezione di un dato prodotto di quella data industria.

Modificazioni della legge del valore nella sua applicazione internazionale. — In ogni paesi vi è una certa intensità ordinaria in mancanza della quale un prodotto richiede un tempo di lavoro maggiore di quello socialmente necessario. Ma qualunque sia il tempo da esso assorbito, sul mercato nazionale esso ha semplicemente il valore corrispondente al tempo socialmente necessario alla sua produzione. Il valore non è misurato che dalla sola durata di questo tempo, e questa regola non si modifica se non quando il lavoro raggiunge un grado d'intensità superiore all'intensità normale nazionale.

Ciò non accade sul mercato universale dove s'incontrano i prodotti dei diversi paesi. L'ordinaria intensità del lavoro nazionale non è la stessa in tutti i paesi; qui è più grande, là più piccola, ed i suoi diversi gradi nazionali formano una scala che ha per misura il grado di intensità media internazionale formato dal loro confronto. Di fronte al lavoro nazionale più intenso, il meno intenso produce — in un dato tempo — un valore minore che si esprime in meno denaro.

Altra modificazione più profonda alla legge del valore nella sua applicazione sul mercato universale, si è che il lavoro nazionale più produttivo — quando non è costretto dalla concorrenza a ribassare il prezzo di vendita delle sue merci al livello del loro valore reale — vale, su quel mercato, come lavoro più intenso, cioè come

lavoro producente, non soltanto una maggior quantità di prodotti, ma anche una maggior quantità di valori.

Se in un paese la produzione capitalista è più sviluppata che altrove, il lavoro nazionale di questo paese ha, per conseguenza, una produttività ed un'intensità ordinarie maggiori della produttività e dell'intensità media internazionali, e la quantità di valore prodotto nello stesso tempo è maggiore, e si esprime in quantità maggiore di denaro; il denaro perciò varrà relativamente meno in questo paese che in un altro dove la produzione capitalista è meno sviluppata.

Salario apparente e salario reale. — Da quest'ultimo fatto, risulta che il salario nominale, l'espressione della forza di lavoro in denaro, sarà in media più alto nel primo paese che non nel secondo; il che non significa affatto che il salario reale sia più alto, che cioè sia maggiore la quantità delle sussistenze disponibili pel lavoratore.

A parte questa differenza nel valore del denaro relativamente alle merci, si troverà di frequente che se il salario giornaliero, settimanale, ecc., è più alto presso una nazione, il prezzo proporzionale del lavoro, vale a dire il suo prezzo confrontato sia col plusvalore sia col valore del prodotto, vi è meno elevato.

Mentre nei paesi poveri, dove ordinariamente le derrate alimentari sono a buon mercato, il prezzo apparente del lavoro è generalmente più basso, il prezzo reale, vale a dire ciò che costa al capitalista una certa quantità di lavoro compiuto, vi è quasi sempre più caro che nei paesi ricchi.

SEZIONE SETTIMA

ACCUMULAZIONE DEL CAPITALE

Introduzione.

Circolazione del capitale. — La trasformazione di una somma di denaro in mezzi di produzione ed in forza di lavoro, che è la prima manifestazione del movimento del valore destinato a funzionare come capitale, avviene sul mercato, nel dominio della circolazione.

L'atto di produzione, che è la seconda manifestazione del movimento, si compie non appena i mezzi di produzione sono trasformati in merci il di cui valore è più grande di quello degli elementi che hanno servito a formarlo, vale a dire il di cui valore contiene un plusvalore oltre il capitale anticipato.

Le merci devono allora essere poste in circolazione; bisogna venderle, realizzare il loro valore in denaro, poi trasformare di nuovo questo denaro in capitale e così di seguito.

Questo movimento costituisce la circolazione del capitale.

Dello studio del meccanismo fondamentale dell'accumulazione. — La prima condizione dell'accumulazione si è, che il capitalista sia già riuscito a vendere le sue

merci e a trasformare di nuovo in capitale la maggior parte del denaro così ottenuto; bisogna che il capitale abbia compiuto regolarmente la sua circolazione, che è quanto supponiamo sia avvenuto.

Il capitalista che ottiene del plusvalore, cioè che trae direttamente dall'operaio del lavoro non pagato, se lo appropria pel primo, ma non ne rimane il solo possessore. Il plusvalore si divide in diverse parti che vanno sotto forme diverse a diverse categorie di persone; fra queste forme abbiamo il profitto industriale, l'interesse, il guadagno commerciale, la rendita fondiaria, ecc. Ma questa divisione non cambia nè la natura del plusvalore, nè le condizioni nelle quali esso diventa la sorgente dell'accumulazione. Qualunque sia la parte che il capitalista intraprenditore si trattiene, è lui sempre che pel primo se l'appropria interamente e che, solo, la trasforma in capitale; noi possiamo dunque considerarlo come il rappresentante di tutti coloro che si suddividono il bottino.

Il movimento intermediario della circolazione e la divisione del plusvalore in diverse parti, complicano ed offuscano l'atto fondamentale dell'accumulazione. Per semplificarne l'analisi, bisogna, pel momento, lasciare da parte tutto quanto nasconde il giuoco intimo del suo meccanismo e studiare l'accumulazione dal punto di vista della produzione.

Capitolo XXIII.

RIPRODUZIONE SEMPLICE DEL CAPITALE.

Il consumo di tutto il plusvalore non permette che la sola riproduzione del capitale. — In qualsiasi forma sociale la produzione non può cessare, al pari del consumo. Perchè la produzione possa essere continuata la

società deve continuamente trasformare una parte dei suoi prodotti in mezzi di produzione, in elementi di nuovi prodotti. Per conservare la sua ricchezza — restando invariate tutte le circostanze — la società deve sostituire tutti i mezzi di lavoro, le materie prime e le ausiliarie, in una parola tutti i mezzi di produzione consumati, per esempio, in un anno, con un'eguale quantità annua di articoli della stessa specie. Se la produzione ha la forma capitalista, anche questa riproduzione avrà la stessa forma. Dal punto di vista della produzione l'atto di lavoro serve allora di mezzo per creare del plusvalore; dal punto di vista della riproduzione esso serve di mezzo per riprodurre o per perpetuare come capitale, cioè come valore che rende del valore, il valore già altra volta anticipato.

Il plusvalore, quale aumento periodico del valore anticipato, acquista la forma di una *rendita* proveniente dal capitale. Se questa rendita viene consumata dal capitalista, periodicamente com'è prodotta, allora, restando invariate tutte le altre circostanze, si avrà la semplice riproduzione, cioè il capitale continuerà a funzionare senza ingrandirsi. Tuttavia questo processo di ripetizione delle medesime operazioni e sulla stessa scala, dà al capitale certi caratteri nuovi che è bene esaminare.

La parte del capitale anticipata in salari non è che una parte del lavoro precedente dell'operaio. — E dapprima esaminiamo il capitale variabile, la parte del capitale che viene anticipata in salari.

Prima di cominciare a produrre, il capitalista compera delle forze di lavoro per un tempo determinato; ma egli non le paga se non quando l'operaio ha già lavorato ed aggiunto al prodotto il valore della sua propria forza ed un plusvalore. Oltre questo plusvalore, che è il fondo di consumo pel capitalista, l'operaio ha dunque prodotto il fondo pel suo proprio pagamento, il capitale variabile, prima che esso gli ritorni sotto forma di salario. Una parte del lavoro, ch'egli ha eseguito nella settimana o nel mese precedente, serve a pagare il suo

lavoro d'oggi o del mese prossimo. Questa parte del suo prodotto che ritorna all'operaio come salario gli viene, è vero, pagata in denaro; ma il denaro non è che la figura-valore delle merci, il che non muta il fatto che l'operaio sotto forma di anticipazione, non riceve altro dal capitalista, che una parte del suo proprio lavoro precedente e già realizzato.

Tuttavia, prima di rinnovarsi, questo movimento di produzione ha dovuto avere un principio e durare un certo tempo, durante il quale l'operaio, non avendo ancora prodotto, non poteva ancora essere pagato col suo proprio prodotto, come non poteva nemmeno vivere di aria. Pare adunque sia stato necessario che la classe capitalista, la prima volta che si è presentata sul mercato per comperare la forza di lavoro, avesse già accumulato, coi suoi lavori ed i suoi risparmi, dei fondi sufficienti per anticipare le sussistenze dell'operaio sotto forma di denaro. Provvisoriamente noi vogliamo accettare questa soluzione che ci riserviamo di esaminare nel capitolo che tratterà dell'accumulazione primitiva.

Ogni capitale anticipato, presto o tardi, si trasforma in capitale accumulato. — La riproduzione continua cambia bentosto il primitivo carattere dell'insieme del capitale anticipato, cioè della parte variabile e della parte costante.

Se un capitale di 25 mila lire dà ogni anno un plusvalore di 5 mila lire che il capitalista consuma, è ovvio che dopo che questo movimento annuale si sarà ripetuto cinque volte, la somma del plusvalore consumato sarà eguale a 5 mila lire moltiplicate per 5, ossia a 25 mila lire, al valore totale del capitale anticipato.

Se il plusvalore annuo non fosse stato consumato, ad esempio, che per metà, lo stesso risultato si verificherebbe dopo 10 anni invece che dopo 5, perchè moltiplicando la metà del plusvalore, 2500 lire per 10, si hanno egualmente 25 mila lire. In generale, dividendo il capitale anticipato per la quantità del plusvalore consumato annualmente, si ha il numero degli anni dopo i quali il

capitale primitivo è stato interamente consumato dal capitalista, ed è quindi scomparso.

Dunque, dopo un certo tempo, il valore capitale che apparteneva al capitalista, pareggia la somma del plusvalore che egli ha gratuitamente ottenuto nello stesso tempo; la somma di valore che egli ha anticipata pareggia quella che egli ha consumata.

Gli è ben vero che egli ha sempre un capitale la di cui grandezza non si è modificata; ma quando un uomo consuma tutti i suoi beni facendo dei debiti, il valore dei suoi beni non rappresenta più che la somma dei debiti stessi; sicchè anche quando il capitalista ha consumato l'equivalente del capitale ch'egli ha anticipato, il valore di questo capitale non rappresenta altro che la somma del plusvalore ch'egli si è appropriato.

Per conseguenza la riproduzione semplice basta per trasformare, presto o tardi, qualsiasi capitale anticipato, in capitale accumulato, ossia in plusvalore capitalizzato. Se anche, quando entra nel processo della produzione, questo capitale fosse ottenuto dal lavoro personale del capitalista, diventa poi, dopo un periodo più o meno lungo, valore acquistato senza equivalente, materializzazione del lavoro altrui non pagato.

Consumo produttivo e consumo individuale del lavoratore. — Doppio è il consumo del lavoratore; nell'atto di produzione, col lavoro, egli consuma dei mezzi di produzione per trasformarli in prodotti di valore superiore a quello del capitale anticipato. E questo è il suo *consumo produttivo,* consumo in pari tempo della forza di lavoro per parte del capitalista al quale essa appartiene. Ma il denaro corrisposto per la compera di questa forza, viene dal lavoratore scambiato in mezzi di sussistenza pel suo *consumo individuale.*

Queste due forme di consumo fatto dal lavoratore, consumo produttivo e individuale, sono dunque perfettamente distinte. Nella prima il lavoratore agisce come forza motrice del capitale ed appartiene al capitalista; nella seconda egli appartiene a sè stesso e compie fun-

zioni vitali al di fuori dell'atto di produzione. Il risultato della prima è la vita del capitale, il risultato della seconda è la vita del lavoratore medesimo.

Il capitalista, trasformando in forza di lavoro una parte del suo capitale, assicura la conservazione e la rendita del suo intero capitale. Da un sol viaggio ha due servigi: egli profitta non solo di ciò che riceve dall'operaio, ma anche di ciò che gli dà.

Il capitale con cui si paga la forza di lavoro viene dalla classe operaia scambiato con le sussistenze il di cui consumo serve a riprodurre i muscoli, i nervi, il cervello dei lavoratori esistenti, e a formare dei nuovi lavoratori. Di conseguenza, nei limiti dello stretto necessario, il consumo individuale della classe operaia non è che la trasformazione delle sussistenze — che la vendita della sua forza di lavoro le permette di acquistare — in nuova forza di lavoro, in nuova materia sfruttabile dal capitalista. Quindi il lavoratore medesimo, il suo consumo individuale — quale produzione e riproduzione di questo stromento il più indispensabile pel capitalista — è un elemento della riproduzione del capitale.

Gli è vero che il lavoratore compie il consumo individuale per sè medesimo e non per soddisfacimento del capitalista; ma anche le bestie da soma desiderano mangiare, e per questo la loro alimentazione non è forse più nell'interesse del loro padrone? Il risultato si è, che il capitalista non ha bisogno di vegliare al consumo individuale degli operai; egli si affida coraggiosamente agli istinti di conservazione e di riproduzione del lavoratore libero; unico suo pensiero, in questa materia, è di contenerlo nei limiti dello stretto necessario.

Gli è appunto per ciò che i cortigiani del capitale, gli economisti volgari, non considerano come produttiva se non la parte del consumo individuale necessaria alla classe operaia per riprodursi ed aumentarsi e senza la quale il capitale non troverebbe affatto o non troverebbe abbastanza forza di lavoro da consumare. Tutto quanto il lavoratore consuma al di là dello stretto necessario, pel suo soddisfacimento sia fisico che intellettuale, è un

consumo improduttivo di cui gli si fa colpa come di un delitto.

Il consumo individuale del lavoratore può con ragione essere chiamato improduttivo, ma soltanto a suo riguardo perchè non riproduce che l'individuo bisognoso; al contrario è consumo produttivo pel capitalista e per lo Stato, perchè produce la forza creatrice della loro ricchezza.

La semplice riproduzione conserva il lavoratore nella condizione di salariato. — Da tutto ciò consegue che la classe operaia, dal punto di vista sociale, è, come qualsiasi altro stromento di lavoro, una dipendenza, una proprietà del capitale il di cui movimento di produzione richiede in certi limiti il consumo individuale dei lavoratori. Questo consumo che li sostiene e li riproduce, distrugge in pari tempo le sussistenze ch'essi si sono procurate vendendo sè medesimi, e li obbliga a tornare costantemente sul mercato.

Al Capitolo VI abbiamo visto che la produzione e la circolazione delle merci non bastano per far nascere il capitale, occorre che anche il capitalista trovi sul mercato degli uomini liberi, ma costretti a vendere volontariamente la loro forza di lavoro, non avendo null'altro da vendere. Il punto di partenza della produzione capitalista era la separazione fra prodotto e produttore, cioè fra una categoria di persone fornite di tutte le cose che bisognano al lavoro per realizzarsi, e un'altra categoria di persone di cui tutto l'avere si limita alla sola loro forza di lavoro.

Ma questo che fu il punto di partenza, in seguito, mercè la semplice riproduzione, è divenuto il risultato costantemente rinnovantesi. Da una parte, il movimento di produzione non cessa di trasformare la ricchezza materiale in capitale ed in mezzi di godimento pel capitalista; dall'altra l'operaio, anche dopo, è sempre esattamente nelle condizioni di prima, cioè sorgente personale di ricchezza, sprovvista dei suoi propri mezzi di realizzazione. La periodica ripetizione del movimento di pro-

duzione capitalista trasforma continuamente il prodotto del salariato in valore che assorbe la forza creatrice del valore, in mezzi di produzione che dominano il produttore, in mezzi di sussistenza che soggiogano l'operaio medesimo.

Il modo di produzione capitalista riproduce adunque per sè stesso la separazione tra lavoratore e condizioni del lavoro; riproduce e perpetua le condizioni che costringono l'operaio a vendersi per vivere e pongono il capitalista in condizioni di comperarlo per arricchirsi. Non è più il caso che li mette di fronte sul mercato, come venditore e compratore; è il fatto del metodo stesso di produzione che rimanda sempre l'operaio sul mercato come venditore della sua forza di lavoro e trasforma sempre il suo prodotto in mezzo di acquisto pel capitalista.

Il lavoratore, prima di vendersi ad un capitalista individuale, appartiene alla classe capitalista, alla classe che dispone dei mezzi di sussistenza; la sua servitù economica è mascherata dalla rinnovazione periodica dell'atto di vendita, dalla finzione del libero contratto, dal cambiamento dei padroni individuali, e dalle oscillazioni dei prezzi del mercato del lavoro.

Pertanto il movimento di produzione capitalista, considerato nella sua continuità, come riproduzione, non produce soltanto delle merci, del plusvalore, ma riproduce anche e perpetua la sua base, il lavoratore nella situazione di salariato.

Lo schiavo romano era legato con la catena; il salariato è incatenato al proprietario con fili invisibili; soltanto questo proprietario non è il capitalista individuale, bensì la classe capitalista. Fino a pochi anni fa, questa classe impiegava la forza legale per far valere il suo diritto di proprietà sul lavoratore *libero*. Fino al 1815 in Inghilterra, agli operai addetti alle macchine, era vietato d'emigrare sotto minaccia di gravi pene (1).

---

(1) Settantacinque anni dopo, e precisamente nel Settembre 1890, il Comizio Agrario di Cremona, dirigendosi ai Sindaci del

Quando in conseguenza della guerra civile americana e della crisi cotoniera che ne risultò, la maggior parte degli operai del Lancashire e di altre contee inglesi, venne gettata sul lastrico sicchè fu costretta a chiedere o l'assistenza dello Stato o una sottoscrizione nazionale per facilitare l'emigrazione, Edmondo Potter, Presidente della Camera di Commercio di Manchester pubblicò, nel *Times* del 29 marzo 1863, una lettera con cui imprudentemente sostenne il diritto di proprietà del capitalista sulla forza di lavoro. « Si dice, egli scriveva, agli operai cotonieri che sono troppi sul mercato... l'opinione pubblica persiste nell'invocare l'emigrazione... Il

---

Circondario, si è fatto iniziatore d'una riunione di agricoltori e di deputati onde *prendere immediati provvedimenti contro il danno derivante dalla forte emigrazione di coloni che arbitrariamente interrompono il contratto colonico coi rispettivi padroni.*

Non valsero i calmi suggerimenti d'un avvocato conservatore che, loro diceva: « Quanto ai campi disertati, non dubitate, che verranno presto altri valorosi a popolarli. Piuttosto vi preoccupate della rottura, quasi repentina, del patto colonico. Senza dubbio, che ai patti — come dice il proverbio — ci stà anche il diavolo. Ma adagio anche qui colle coazioni; — procurate d'intendervi se potete: — se no rimediate alla meglio cercando altri lavoratori. Cosa vorreste farne, in fede mia, di gente che, tanto e tanto, non ci vuol più stare? Ad ogni modo siate equi, siate concilianti! non avrete a pentirvene... I nostri campagnuoli sono, in fondo, la più brava e ragionevole gente del mondo: — tutto sta a saperla pigliare pel suo verso! Calma dunque, prudenza e se debbo dirlo, anche un po' di spirito, di quello di buona lega s'intende. Vedrete che si ottiene assai più colle buone maniere, che non colle imprecazioni, colle proteste, colle gradassate. Dopo tutto, *confidate anche nell'opera della natura e del tempo, che sono medici veramente infallibili* ».

Trascinati dalla passione, dal dispetto di non poter domare la pacifica rivolta dell'emigrazione, gli agricoltori, non furono abbastanza avveduti; non capirono la saggezza di quel placido e prezioso consiglio e deliberarono e mandarono al Ministero dell'Interno un ricorso in cui venne chiesto: « Che si invitino le società di navigazione a fissare al 15 Novembre p. v. la partenza di tutti gli emigranti contadini obbligati da contratto in corso fino all'11 Novembre medesimo; che sia pertanto so-

padrone non può vedere di buon occhio che la sua provvista di lavoro venga diminuita; secondo lui sarebbe un sistema altrettanto ingiusto quanto sconveniente... Se la emigrazione ricevesse aiuto dal pubblico tesoro, il padrone avrebbe certamente diritto di domandare che lo si ascolti e fors'anche di protestare... Io voglio ben ammettere che gli operai non sieno una proprietà del Lancashire e dei padroni; ma essi sono la forza di tutti e due... Incoraggiate o permettete l'emigrazione della forza di lavoro, e dopo che ne sarà del capitalista?... che ne sarà della rendita fondiaria, del piccolo fittabile, del proprietario di case, del proprietario fondiario? Ditemi se vi possa essere un sistema più dannoso a tutte le classi del paese di quello che conduce ad indebolire la nazione coll'esportare i suoi migliori operai di fabbrica e col deprezzare la parte più produttiva del suo capitale e della

---

speso il rilascio dei passaporti a detti contadini; che gli agenti di emigrazione siano obbligati a depositare i contratti coi detti contadini negli uffici di ciascun Comune. E nei rapporti di provvedimenti per l'avvenire, sia vietato assolutamente l'emigrazione nel corso dell'anno agrario ai coloni obbligati, e questi non possano partire se non dopo adempiuti gli impegni del loro contratto in corso ».

E il Ministero, ben inteso, fece del suo meglio per assecondare queste domande.

« Non è un ricusare l'emigrazione, — aveva detto l'on. Genala, a quella riunione di agricoltori, — ma è un dire: Voi farete l'emigrazione entro un dato tempo, perchè fuori di questo tempo avete degli obblighi e recate un danno generale pubblico, che io Governo non ve lo posso consentire ».

Quando da certi fatti deriva una diminuzione di utile al capitalista, al proprietario, allora quel fatto bisogna cercare di sopprimerlo, magari con la violenza, perchè si tratta, dicono essi, d'un danno generale. E il Governo, che si dice rappresenti tutte le classi e non la borghesia soltanto, è là pronto a dare ambedue le mani. Viceversa poi se certi altri fatti recano danno al lavoratore, oh allora, non è possibile dar di cozzo nelle leggi *naturali* della economia sociale, e tutto si riduce a far delle promesse, a dimostrare buone intenzioni, salvo non far nulla di concreto, di efficace.

(*N. del traduttore*).

sua ricchezza... Io propongo un prestito di 5 o 6 milioni, ripartito in due o tre anni, amministrato da speciali commissari, regolato da legge speciale e accompagnato da un certo lavoro forzato, allo scopo di mantenere il valore morale dei beneficati... ».

Malgrado la risposta, d'altronde molto debole, del *Times* la « *grande opinione pubblica* » fu in realtà del parere del signor Potter, che cioè gli operai di fabbrica sono parte della proprietà dei fabbricanti. Il parlamento non votò un centesimo per la emigrazione, bensì delle leggi autorizzanti i municipii a tenere i lavoratori fra la vita e la morte, cioè a valersene senza pagar loro un salario normale. E i poveri disoccupati furono rinchiusi nel *Workhouse morale* dei distretti cotonieri, in cui essi hanno sempre l'onore di costituire « la forza dei fabbricanti cotonieri del Lancashire ». Tutto questo però non impedì al Parlamento di votare tre anni dopo abbondanti milioni per indennizzare i ricchi proprietari di terre, danneggiati dalla peste bovina.

CAPITOLO XXIV.

TRASFORMAZIONE DEL PLUSVALORE IN CAPITALE.

Riproduzione in aumento progressivo. — Nei precedenti capitoli abbiamo visto in qual modo il plusvalore nasca dal capitale; ora vedremo come il capitale sorga dal plusvalore.

Se il plusvalore, invece di essere speso, viene anticipato ed impiegato come capitale, si forma un capitale

nuovo che va ad aggiungersi al vecchio; dunque si accumula capitalizzando il plusvalore. Dapprima consideriamo questa operazione dal punto di vista del capitalista individuale.

Un filatore, per esempio, ha anticipato 250 mila lire, di cui 200 mila, i quattro quinti, in macchine, cotone, ecc., e, l'altro quinto, in salari. Egli produce annualmente 75 mila chilogrammi di filati a 4 lire al chil. e quindi di un valore complessivo di 300 mila lire. Il plusvalore di 50 mila lire consiste nel *prodotto netto* di 12.500 chil. di filati, in un sesto del *prodotto lordo*, poichè venduti a 4 lire al chil. dànno una somma equivalente. Cinquanta mila lire sono sempre cinquanta mila lire: il loro carattere di plusvalore ci indica come sieno pervenute al capitalista, ma non cambia per nulla il loro carattere di valore ossia di denaro.

Per capitalizzare di nuovo questa somma di 50 mila lire, il filatore non avrà che — restando invariate le altre circostanze — ad anticiparne quattro quinti nell'acquisto di cotone, e un quinto nell'acquisto di operai supplementari. Così il nuovo capitale di 50 mila lire funziona nella filatura e rende a sua volta un plusvalore di 10 mila lire.

Dapprima, il valore capitale fu anticipato sotto forma di denaro; il plusvalore invece esiste subito come valore di una certa quantità del prodotto lordo. Se la vendita di quest'ultimo, il suo scambio col denaro, ridà al valore-capitale la sua forma primitiva, cioè la forma denaro, essa trasforma anche il primitivo modo di essere del plusvalore, la forma merce. Ma dopo la vendita del prodotto lordo, valore-capitale e plusvalore sono ambedue somme di denaro, e la loro successiva trasformazione in capitale si compie nella stessa guisa per tutte e due le somme. Il filatore anticipa tanto l'una quanto l'altra nell'acquisto delle merci che lo pongono in grado di ricominciare la fabbricazione del suo prodotto in proporzioni maggiori.

Tuttavia per poter acquistare gli elementi costitutivi di questa fabbricazione, bisogna che li trovi sul mer-

(*) uguale alla differenza tra il capitale anticipato (250 mila) e il valore della merce prodotta (300 mila)

cato. Ond'è che la produzione annua deve fornire non soltanto tutti gli articoli atti a sostituire in natura gli elementi materiali del capitale, usati durante l'anno, ma anche una quantità in più, nonchè delle forze di lavoro supplementari, affinchè il nuovo valore-capitale possa funzionare insieme al capitale preesistente.

Questa forza addizionale di lavoro viene provveduta dal meccanismo della produzione capitalista, con la riproduzione della classe operaia come classe salariata, il di cui salario ordinario le assicura non solo il mantenimento, ma anche la moltiplicazione. Basta adunque semplicemente che una parte del sopralavoro annuale sia stata impiegata a fornire dei mezzi di produzione e di sussistenza oltre quelli che sono necessari a sostituire il capitale anticipato; allora non resta che aggiungere le nuove forze di lavoro, fornite ogni anno a diversi gradi di età dalla classe operaia, al dippiù dei mezzi di produzione contenuti nella produzione annuale.

L'accumulazione del capitale si risolve quindi nella sua riproduzione in proporzioni crescenti.

Quanto più il capitalista ha accumulato, tanto più può accumulare. — Il capitale primitivo si è formato, nel nostro esempio, con l'anticipazione di 250 mila lire. Dove ha preso questa ricchezza il capitalista? Dal suo proprio lavoro o dal lavoro dei suoi avi, ci rispondono in coro i portavoce dell'economia politica, e, infatti, la loro supposizione sembra la sola conforme alle leggi della produzione mercantile.

Ben diversamente accade del nuovo capitale di 50 mila lire; la sua provenienza ci è perfettamente nota; esso è del plusvalore capitalizzato. Fin dalla sua origine esso non contiene un solo atomo di valore che non provenga dal lavoro altrui non pagato. I mezzi di produzione ai quali viene aggiunta la forza di lavoro supplementare, nonchè le sussistenze che la conservano, non sono che parti del prodotto netto del tributo strappato annualmente alla classe operaia dalla classe capitalista. Il fatto che quest'ultima con una certa quantità di que-

sto tributo compera dalla classe operaia dell'altra forza, anche al suo giusto prezzo, equivale a quello del conquistatore che gentilmente paga le merci del vinto, col denaro di cui lo ha espropriato. La classe operaia col suo sopralavoro di quest'anno, ha creato il nuovo capitale che permetterà nell'anno prossimo di occupare una maggior quantità di lavoro, il che è ciò che si chiama creare del capitale col capitale.

L'accumulazione del primo capitale di 50 mila lire fa supporre che la somma di 250 mila lire anticipata come capitale primitivo, provenga dai beni propri del suo possessore, dal suo « lavoro primitivo ». Ma l'accumulazione del secondo capitale di 10 mila lire presuppone soltanto l'accumulazione precedente del capitale di 50 mila lire, plusvalore capitalizzato del capitale primitivo. È evidente che quanto più il capitalista ha accumulato, tanto più egli ha i mezzi per accumulare ancora; tanto più egli si è già appropriato il lavoro altrui non pagato, e tanto più egli è ora in grado di appropriarsene dell'altro.

L'appropriazione capitalista non è che l'applicazione delle leggi della produzione mercantile. — Questo sistema di arricchire, non bisogna dimenticarlo, risulta non dalla violazione, bensì dall'applicazione delle leggi della produzione mercantile; per convincersene basta gettare un colpo d'occhio sulle operazioni successive che fanno capo all'accumulazione.

Abbiamo già visto che la trasformazione primitiva di una somma di valore in capitale, avviene conformemente alle leggi dello scambio. Uno dei permutanti vende la sua forza di lavoro che l'altro compera. Quegli riceve il valore della sua merce il di cui uso, il lavoro, appartiene di conseguenza al secondo. Questi allora trasforma i mezzi di produzione che gli appartengono — mercè il lavoro che pure gli appartiene — in un nuovo prodotto che gli apparterrà di pieno diritto.

Il valore di questo prodotto comprende anzitutto quello dei mezzi di produzione consumati; ma il lavoro

non potrebbe utilmente usare questi mezzi senza che il loro valore passi di per sè stesso nel prodotto; inoltre il suo valore comprende l'equivalente della forza di lavoro e un plusvalore. Questo risultato è dovuto al fatto che la forza di lavoro venduta per un dato tempo, un giorno, una settimana, ecc., possiede un valore inferiore a quello prodotto dal suo uso nello stesso tempo. Ma il lavoratore ottenendo il valore di cambio della sua forza, ne ha alienato il valore d'uso, come avviene in qualsiasi compra-vendita di merce.

Che l'uso di questo articolo speciale — forza di lavoro — sia quello di fornire del lavoro e quindi di produrre del valore, ciò non muta affatto la legge della produzione mercantile. Se dunque la somma del valore anticipato in salario si trova aumentata nel prodotto, ciò non dipende da un torto fatto al venditore, giacchè egli riceve l'equivalente della sua merce, ma dal consumo che il compratore fa della merce medesima. La legge degli scambi non esige l'eguaglianza che pel valore scambiabile degli articoli venduti l'uno per l'altro, ma fra i valori d'uso essa presuppone una disuguaglianza, ed essa non ha nulla a vedere col loro consumo, il quale comincia soltanto dopo la conclusione dell'affare.

La trasformazione primitiva del denaro in capitale avviene quindi in armonia alle leggi economiche della produzione mercantile e al diritto di proprietà che ne deriva; come mai questo fatto potrebbe in seguito venire modificato perchè il capitalista trasforma del plusvalore in capitale? Abbiamo visto or ora che questo plusvalore è sua proprietà, ed i nuovi operai che esso, funzionando a sua volta come capitale, riesce ad occupare, non c'entrano per niente nel fatto che il plusvalore è stato prodotto precedentemente da altri operai. Tutto quanto codesti nuovi operai possono domandare, si è che il capitalista paghi anche ad essi il valore della loro forza di lavoro.

Certo: se si esaminassero i rapporti fra capitalisti ed operai non isolatamente ma nel loro complesso da classe a classe, questi rapporti si presenterebbero in modo

ben diverso. Ma siccome la produzione mercantile non pone di fronte che compratori e venditori indipendenti gli uni dagli altri, per giudicare questa produzione secondo le sue proprie leggi, bisogna prendere ogni transazione isolatamente e non nelle sue relazioni, sia con la precedente, sia con la successiva; inoltre siccome le vendite e le compere si fanno sempre fra individui non bisogna cercare i rapporti esistenti fra classe e classe.

Per quanto dunque sia lunga questa serie di periodiche riproduzioni e di precedenti accumulazioni, per la quale è passato il capitale che oggi funziona, esso conserva sempre la sua primitiva verginità. Dato che in ogni transazione, presa a sè, vengano osservate le leggi dello scambio, se anche il metodo di appropriazione si cambiasse completamente, il diritto di proprietà, basato sulla produzione mercantile non ne risentirebbe affatto. Gli è perciò che il diritto di proprietà vige sempre, tanto quando il prodotto appartiene al produttore, quando questi — dando equivalente per equivalente — non potrebbe arricchirsi se non pel proprio lavoro, come quando, nel periodo capitalista, la ricchezza viene accumulata, in quantità sempre maggiori, mercè l'appropriazione successiva del lavoro altrui non pagato.

Sifatto risultato è inevitabile tosto che la forza di lavoro è venduta liberamente, come merce, dal lavoratore medesimo. Ma gli è anche da questo momento, che la produzione mercantile si generalizza e diventa il metodo tipo della produzione; che sempre più si produce per vendere, e che ogni ricchezza passa nella circolazione. La produzione mercantile non solo s'impone alla società, ma mette anche in azione tutte le sue risorse, soltanto là dove il salario è la base della produzione stessa. Il pretendere che il lavoro salariato alteri la produzione mercantile equivale a dire che questa, per restare vergine, deve astenersi dallo svilupparsi; man mano essa si trasforma in produzione capitalista le sue leggi di proprietà si cambiano necessariamente in leggi dell'appropriazione capitalista. È quindi una strana illusione quella di certe scuole socialiste che pensano di poter

spezzare il regime del capitale applicandogli le leggi della produzione mercantile.

Idee erronee sull'accumulazione. — Le merci, che il capitalista compera come mezzi di godimento, evidentemente non gli servono come mezzi di produzione e di moltiplicazione del loro valore; il lavoro che, per lo stesso scopo, egli paga non è lavoro produttivo; in tal modo egli dissipa il plusvalore come rendita, invece di farlo fruttare come capitale.

Gli è per questo che l'economia politica borghese raccomanda come primo fra i doveri del cittadino l'accumulazione, cioè l'impiego di buona parte della rendita nell'occupare dei lavoratori produttivi che diano più di quanto ricevano.

Essa ha dovuto combattere il pregiudizio popolare che confonde l'accumulazione capitalista con l'ammassamento dei tesori, come se mettere del denaro sotto chiave non fosse il metodo più sicuro per non capitalizzarlo. E non bisogna nemmeno confondere l'accumulazione capitalista, che è un atto di produzione, con l'aumento dei beni che giacciono nei fondi di consumo dei ricchi e che vengono lentamente consumati; nè tampoco con la formazione delle riserve o approvvigionamenti, fatto comune a tutti i metodi di produzione.

L'economia politica classica ha perfettamente ragione di sostenere che il tratto più caratteristico dell'accumulazione, si è che le persone mantenute col prodotto netto devono essere dei lavoratori produttivi e non improduttivi; ma essa si inganna quando ne trae la conclusione che la parte del prodotto netto che si trasforma in capitale viene consumata dalla classe operaia.

Secondo questo modo di vedere, tutto il plusvalore trasformato in capitale verrebbe anticipato in salari; ma al contrario il plusvalore — al pari del valore capitale da cui deriva — si divide in prezzo d'acquisto dei mezzi di produzione e di forza di lavoro. Il prodotto netto per trasformarsi in forza di lavoro supplementare deve contenere un soprappiù di sussistenze di prima necessità;

ma perchè questa forza supplementare possa essere sfruttata, esso deve inoltre contenere nuovi mezzi di produzione i quali non fanno parte nè del consumo personale dei lavoratori, nè di quello dei capitalisti.

Divisione del plusvalore in capitale ed in rendita. — Una parte del plusvalore viene spesa dal capitalista come rendita, l'altra accumulata come capitale. La proporzione di questo riparto — ferme stando tutte le altre condizioni — determina la grandezza dell'accumulazione. La parte di tributo che egli accumula, togliendola al lavoratore, si dice che egli la risparmia, perchè non la mangia, cioè perchè compie la sua funzione di capitalista che è quella di arricchirsi.

Fino a che non funziona come capitale personificato, il capitalista non ha alcun valore storico, alcun diritto storico alla vita, alcuna ragione d'essere sociale. Soltanto per quella funzione la provvisoria necessità dell'esistenza del capitalista è implicata nella transitoria necessità del metodo di produzione capitalista. Lo scopo determinante della sua attività non è dunque nè il valore d'uso, nè il godimento, bensì il valore di cambio e il suo continuo aumento; agente fanatico dell'accumulazione egli spinge incessantemente gli uomini a produrre per produrre, e quindi a sviluppare inconsciamente le potenze produttrici e le condizioni materiali che, sole, possono formare la base d'una nuova, superiore società.

Lo sviluppo della produzione capitalista richiede un continuo ingrandimento del capitale impiegato in una impresa, e la concorrenza obbliga ogni capitalista ad agire per amore o per forza conformemente alle leggi della produzione capitalista, le quali non gli permettono di conservare il suo capitale senza aumentarlo, ed egli non può continuare ad aumentarlo senza un'accumulazione sempre più considerevole. La sua volontà e la sua coscienza non esprimono che i bisogni del capitale che egli rappresenta; nel suo consumo personale egli non potrebbe vedere se non una specie di furto, o per lo meno di prestito, fatto all'accumulazione.

Man mano che il modo di produzione capitalista si sviluppa, e con esso l'accumulazione e la ricchezza, il capitalista cessa di essere semplice personificazione del capitale. Mentre il capitalista di vecchio stampo condanna ogni spesa individuale che non sia indispensabile non vedendo in essa che un'attentato contro l'accumulazione, il capitalista civilizzato è capace di vedere nella capitalizzazione del plusvalore un ostacolo ai suoi insaziabili bisogni di godimento.

All'origine della produzione capitalista trionfano l'avarizia e la voglia di arricchirsi — e questo fatto si rinnova nella vita privata di ogni persona che abbia fatto quattrini —; ma il progresso della produzione non crea soltanto tutto un nuovo mondo di godimenti, esso apre, con la speculazione e col credito, mille sorgenti d'immediato arricchimento. Raggiunto un certo grado di sviluppo esso impone eziandio al disgraziato capitalista una prodigalità tutta convenzionale che è sfoggio di ricchezza e mezzo di credito nello stesso tempo; il lusso diventa una necessità del mestiere e va a far parte delle spese di rappresentanza del capitale.

E non è tutto. Il capitalista non si arricchisce, come l'agricoltore e l'artigiano indipendenti, proporzionalmente al suo lavoro ed alla sua sobrietà personali, bensì in ragione del lavoro gratuito degli altri ch'egli assorbe ed alla privazione di tutti i godimenti della vita ch'egli infligge ai suoi operai. La sua prodigalità aumenta a misura ch'egli accumula, senza che la sua accumulazione sia necessariamente ristretta dal suo consumo. Tuttavia a questo punto nasce in lui un conflitto fra la tendenza ad accumulare e la tendenza a godersela.

Teoria dell'astinenza. — La parola d'ordine dell'economia politica, proclamante la missione storica del periodo borghese, si è risparmiare, risparmiar sempre, cioè trasformare di nuovo ed incessantemente in capitale la maggior quantità possibile di plusvalore o di prodotto netto; accumulare per accumulare; produrre per produrre. Se il proletariato non è che una macchina per

produrre del plus-valore, il capitalista non è che una macchina per capitalizzare questo plusvalore.

Fu dopo il 1830 — quando le dottrine socialiste si propagavano, il fourierismo e il sansimonismo in Francia, l'owenismo in Inghilterra, quando a Lione il proletariato urbano suonava la campana d'allarme e in Inghilterra il proletariato delle campagne innalzava la fiaccola incendiaria — che l'economia politica rivelò al mondo una dottrina mirifica per salvare la società minacciata.

Ad un tratto essa trasformò le condizioni del movimento del lavoro in altrettante pratiche di « astinenza » del capitalista, essendo naturalmente ammesso che l'operaio non debba mai astenersi dal lavorare pel padrone. Il sig. M. G. de Molinari ha scritto che il capitalista si *impone una privazione, prestando i suoi stromenti di produzione al lavoratore;* in altre parole egli si impone una privazione quando usa dei mezzi di produzione come capitale, aggiungendovi la forza di lavoro, invece di mangiare tal quali i concimi, il bestiame, il cotone, le macchine a vapore, ecc.

In somma il mondo non vive più che in grazia delle astinenze del capitalista. E non soltanto l'accumulazione, ma anche *la semplice conservazione di un capitale richiede uno sforzo costante per resistere alla tentazione di consumarlo* (Courcelle-Seneuil). Bisognerebbe, davvero, essere affatto privi di cuore per non sentire il bisogno di trovar modo di liberare il capitalista da queste tentazioni, da questo suo martirio, liberandolo dal suo capitale.

Cicostanze che influiscono sull'estensione dell'accumulazione. — Data la proporzione secondo la quale il plusvalore si divide in capitale ed in rendita, la grandezza del capitale accumulato dipende evidentemente dalla grandezza del plusvalore. Supponendo che l'80 per cento venga capitalizzato, e speso il 20 per cento del plusvalore, il capitale accumulato sarà di 1200 lire se il plusvalore è di 1500, e di 2400 se il plusvalore è invece di

3000 lire. Così tutte le circostanze che determinano la grandezza del plusvalore contribuiscono anche a determinare l'estensione dell'accumulazione. Le riassumeremo sotto quest'ultimo punto di vista.

Grado di sfruttamento della forza di lavoro. — È noto che il saggio del plusvalore dipende anzitutto dal grado di sfruttamento della forza operaia. Trattando della produzione del plusvalore abbiamo sempre supposto che l'operaio ricevesse il giusto valore della sua forza; ma in pratica ciò non è, e le falcidie portate a questo valore hanno una parte importantissima, cosicchè, in un certo limite, questo sistema trasforma i fondi di consumo necessari al mantenimento dell'operaio, in fondi di accumulazione pel capitalista. La tendenza naturale del capitale si è di ridurre i salari il più che sia possibile, e di togliere al consumo dei lavoratori ciò che esso chiama il superfluo. E non solo si fa ogni sforzo perchè il salario discenda al suo minimo assoluto, ma lo si fa scendere anche al disotto di questo minimo, compensando, e non sempre, la differenza con l'elemosina. In ciò il capitale è stato aiutato dalla concorrenza cosmopolita che lo sviluppo della produzione capitalista ha fatto sorgere fra tutti i lavoratori del globo. Oggidì non si tratta d'altro che di far discendere, in un'avvenire più o meno vicino, il livello dei salari in Europa al livello dei salari chinesi.

Inoltre un più intenso sfruttamento della forza operaia, permette di aumentare la quantità di lavoro senza aumentare i mezzi di lavoro, le macchine, gli apparecchi, gli stromenti, le costruzioni, le officine, ecc. Se in uno stabilimento sono impiegati cento uomini per otto ore al giorno, quotidianamente essi daranno 800 ore di lavoro; se, per aumentare della metà queste 800 ore, il capitalista assoldasse altri 50 operai, egli dovrebbe fare nuove anticipazioni, non soltanto in salari, ma anche in attrezzi di lavoro; basta invece che egli faccia lavorare i suoi cento operai dodici ore al giorno, perchè con gli stessi stromenti di lavoro egli raggiunga il suo scopo.

Tutt'al più, questi stromenti pel loro maggior uso, dureranno minor tempo ed occorrerà rinnovarli più presto. In tal modo, un'eccedenza di lavoro ottenuta con uno sforzo maggiore imposto al lavoratore, aumenta il plusvalore, il prodotto netto — midollo dell'accumulazione — senza che occorra un preventivo e proporzionale aumento della parte di capitale anticipata in stromenti.

Nell'industria mineraria basta un semplice aumento di lavoro imposto allo stesso numero di operai, per aumentare il valore e la massa del prodotto — dono gratuito nella natura — e quindi il fondo da accumularsi.

Anche nell'agricoltura, dove la sola azione meccanica del lavoro sulla terra ne aumenta meravigliosamente la fertilità, basta un'eccedenza di lavoro per raggiungere lo stesso scopo. Anche qui, come nell'industria mineraria, è la azione diretta dell'uomo sulla natura che favorisce l'accumulazione. Dippiù, poichè l'industrie estrattive forniscono le materie prime all'industria manifatturiera, l'accrescimento dei prodotti di quelle industrie, portato dall'aumento di lavoro, senza aumento di capitale anticipato, torna vantaggioso anche all'industria manifatturiera.

Il capitale aumenta adunque i suoi elementi di accumulazione soltanto mercè queste due sorgenti primitive della ricchezza, la terra e la forza di lavoro.

Produttività del lavoro. — Altro importante elemento dell'accumulazione è il grado di produttività del lavoro sociale.

Dato il plusvalore, la quantità del prodotto netto, di cui quello è il valore, corrisponde alla produttività del lavoro messo in opera. Man mano dunque che il lavoro sviluppa le sue forze produttive, aumentando l'efficacia e l'abbondanza dei mezzi di produzione, ribassando i rispettivi prezzi, quelli delle sussistenze e delle materie prime ed ausiliarie, il prodotto netto racchiude sempre maggiori mezzi di godimento e di accumulazione. Allora, senza diminuire il consumo del capitalista, la parte del plusvalore che si capitalizza può anche aumentare

a spese dell'altra parte che costituisce la rendita, poichè, oramai, un minor valore si realizza in una maggior quantità di oggetti utili.

Differenza crescente fra il capitale impiegato e quello consumato. — È proprietà naturale del lavoro quella di conservare i valori esistenti, creandone dei nuovi: il lavoro trasmette al prodotto il valore dei mezzi di produzione consumati. Secondo che i suoi mezzi di produzione aumentano d'efficacia, di quantità e di valore, cioè secondo che il lavoro diventa più produttivo e che favorisce meglio l'accumulazione, il capitale conserva e perpetua un valore-capitale sempre crescente.

La parte del capitale anticipata sotto forma di stromenti, funziona sempre completamente nella produzione, mentre, non deteriorando che a poco a poco, essa non trasmette il suo valore alle merci confezionate se non frazionatamente. L'accrescimento di questa parte del capitale porta una differenza di grandezza sempre maggiore fra il complesso del capitale impiegato e la parte che di esso si consuma in un solo momento. Si confronti, ad esempio, il valore delle ferrovie europee quotidianamente esercite, con la quantità di valore ch'esse perdono giornalmente pel loro uso. Ora, questi mezzi, prodotti dall'uomo, rendono dei servigi gratuiti, in proporzione degli effetti utili che essi contribuiscono a produrre senza aumento di spese. Questi servigi gratuiti del lavoro precedente, posto in movimento dal lavoro odierno, si accumulano con lo sviluppo delle forze produttive e con l'accumulazione del capitale che l'accompagna.

Il concorso sempre più potente che il lavoro del passato, sotto forma di stromenti, porta al lavoro vivente, viene dagli economisti attribuito non all'operaio che lo ha fatto, ma al capitalista che se lo è appropriato. Dal loro punto di vista, lo stromento del lavoro ed il carattere di capitale che egli assume nell'odierno ambiente sociale, non possono separarsi, come, ad esempio, non poteva separarsi nella mente del piantatore della Georgia, il lavoratore stesso dal suo carattere di schiavo.

Grandezza del capitale anticipato. — Dato il grado di sfruttamento della forza di lavoro, la grandezza del plusvalore si determina dal numero degli operai contemporaneamente sfruttati. Questo numero, quantunque in proporzioni mutabili, corrisponde alla grandezza del capitale anticipato. Dunque, più il capitale cresce, mercè le accumulazioni successive, e tanto più cresce il valore da ripartirsi in fondo di consumo e in fondo di ulteriore accumulazione.

Il preteso fondo pel lavoro. — I capitalisti, le loro creature ed i loro governi, sperperano ogni anno una parte considerevole dell'annuo prodotto netto; dippiù trattengono nei loro fondi pel consumo, una quantità d'oggetti che si consumano poco a poco mentre sarebbero atti ad un impiego riproduttivo, e rendono sterile buona parte delle forze di lavoro obbligandole al loro personale servizio. Perciò la quantità di ricchezza che si capitalizza non è mai tanto grande quanto lo potrebbe essere; il suo rapporto di grandezza col complesso della ricchezza sociale, varia ad ogni cambiamento nella divisione del plusvalore in rendita d'uso personale ed in nuovo capitale. Così il capitale sociale invece di essere una parte fissa e determinata a priori della ricchezza sociale, non è che una parte variabile.

Eppure, certi economisti sono sempre troppo disposti a non vedere nel capitale sociale se non una parte anticipatamente determinata della ricchezza sociale, ed applicano questa teoria a ciò che essi chiamano *fondo pel salario* ossia *fondo pel lavoro.* Secondo essi, quest'è una parte speciale della ricchezza sociale, è il valore d'una data quantità di sussistenze di cui la natura stabilisce in ogni momento i limiti fatali; limiti che la classe operaia invano si affatica a sorpassare. Volendo credere ad essi, data la somma da distribuirsi fra i salariati, ne conseguirebbe che se la parte spettante ad ognuno dei lavoratori è troppo piccola, ciò è dovuto al loro numero troppo grande; in fin dei conti, ne conseguirebbe che la loro miseria non è un fatto d'ordine sociale, ma naturale.

Prima di tutto, i limiti che il sistema capitalista pone al consumo del produttore non sono *naturali* se non nell'ambiente proprio di questo sistema, come il bastone non serve di pungolo *naturale* al lavoratore se non nel sistema della schiavitù. Infatti gli è proprio della natura della produzione capitalista di limitare la parte del produttore a ciò ch'è necessario al mantenimento della sua forza di lavoro, e di attribuire al capitalista il soprappiù del prodotto del lavoro. Bisognerebbe perciò dimostrare anzitutto che il metodo capitalista della produzione sociale, malgrado la sua recente origine, è immutabile e *naturale*.

Ma anche col regime del sistema capitalista, è falso che il *fondo pel salario* sia determinato a priori dalla grandezza della ricchezza, o del capitale sociale. Siccome il capitale sociale non è che una parte variabile della ricchezza sociale, così il fondo pel salario, che è una parte di questo capitale, non può essere una frazione fissa e già determinata della ricchezza sociale medesima.

CAPITOLO XXV.

LEGGE GENERALE DELL'ACCUMULAZIONE CAPITALISTA.

Composizione del capitale. — Ed ora esamineremo l'influenza che l'aumento del capitale esercita sulle condizioni della classe operaia. L'elemento più importante per la soluzione di questo problema è la composizione

del capitale e i cambiamenti che questa composizione subisce col progresso dell'accumulazione.

La composizione del capitale si presenta sotto un doppio punto di vista.

Sotto il rapporto del valore, essa è determinata dalla proporzione secondo la quale il capitale si divide in parte costante — il valore dei mezzi di produzione — e in parte variabile — il valore della forza di lavoro.

Sotto il rapporto della sua materia, tal quale essa funziona nell'atto di produzione, ogni capitale consiste in mezzi di produzione ed in forza di lavoro attiva, e la sua composizione è determinata dalla proporzione esistente fra la massa dei mezzi di produzione impiegati e la quantità di lavoro necessario per porli in opera.

La prima composizione del capitale è la *composizione valore*, la seconda è la *composizione tecnica;* e per esprimere l'intimo legame che unisce l'una all'altra, chiameremo *composizione organica* del capitale la sua composizione-valore, in quanto essa dipende dalla sua composizione tecnica, e in quanto, per conseguenza, i cambiamenti sopravvenuti nella quantità dei mezzi di produzione e della forza di lavoro influiscono sul loro valore, in quanto cioè i mutamenti nella composizione tecnica influiscono sulla composizione-valore. Quando parliamo della composizione del capitale in generale, trattasi sempre della sua composizione organica.

I numerosi capitali collocati in uno stesso ramo di produzione e che funzionano per conto di molti capitalisti indipendenti gli uni dagli altri, variano più o meno nella loro composizione, ma la media delle loro composizioni individuali costituisce la composizione del capitale totale impiegato in quel dato ramo di produzione.

La composizione media del capitale varia assai da un ramo all'altro di produzione, ma la media di tutte queste composizione medie, costituisce la composizione del capitale sociale impiegato in un dato paese, ed è appunto di essa che trattasi nelle nostre successive ricerche.

Circostanze per le quali l'accumulazione del capitale può produrre un rialzo dei salari. — Pei salari occorre sia anticipata una certa quantità del plusvalore capitalizzato. Supponendo perciò che la composizione del capitale resti fissa, la domanda di lavoro si svilupperà parallela all'accumulazione e la parte variabile del capitale crescerà almeno proporzionalmente alla sua massa totale. In questa supposizione il progresso costante dell'accumulazione deve, presto o tardi, produrre un graduale rialzo nei salari; e ciò perchè avendosi modo di impiegare ogni anno un numero d'operai superiore a quello impiegato nell'anno precedente, i bisogni di quest'accumulazione, che va sempre aumentando, finiranno per sorpassare l'offerta ordinaria di lavoro, e allora il saggio dei salari dovrà aumentare.

Tuttavia le circostanze più o meno favorevoli nelle quali la classe operaia si riproduce e si moltiplica, nulla cambiano al carattere fondamentale della riproduzione capitalista. Al pari della semplice riproduzione, la quale ha per costante risultato lo stesso rapporto sociale — capitalismo e salariato — l'accumulazione non fa che riprodurre, insieme ad un maggior numero di capitalisti o ad un numero di capitalisti più ricchi, anche un maggior numero di salariati. La riproduzione del capitale comprende quella della forza di lavoro; l'accumulazione del capitale è quindi nello stesso tempo aumento del proletariato, dei salariati, la di cui forza di lavoro si trasforma in forza vitale del capitale, e che, per amore o per forza, restano i servi del loro proprio prodotto, proprietà del capitalista.

Già dal 1696 scriveva John Bellers: « Che ne sarebbe di un ricco che avesse centomila jugeri di terra, centomila libbre d'argento, centomila capi di bestiame e non avesse un uomo lavoratore? Egli sarebbe un semplice lavoratore. E poichè sono i lavoratori che fanno i ricchi, quanto più è grande il numero degli uni, tanto più grande sarà il numero degli altri... il lavoro del povero essendo la miniera del ricco ».

E Bertrand de Mandeville scriveva nel 1728: « Lad-

dove la società è sufficientemente protetta, sarebbe assai più facile vivere senza denaro che senza poveri; invero chi mai lavorerebbe?... Se non bisogna quindi far soffrire la fame ai lavoratori, non bisogna neppure dar loro tanto che li ecciti ad accumulare. Se accade che, per eccezione, qualche individuo dell'infima classe, a forza di privazioni e di costante applicazione, riesca ad innalzarsi al disopra della sua condizione, nessuno deve sbarrargli il cammino... è certamente nell'interesse di tutte le nazioni ricche, che la maggior parte dei poveri non resti mai inattiva e spenda anche tutto quanto guadagna... in una nazione libera, in cui la schiavitù è vietata, *la ricchezza più sicura consiste nel grande numero di lavoratori poveri;* oltre essere una sorgente inesauribile per l'esercito e per la nazione, senza di essi non vi sarebbe godimento possibile e nessun paese potrebbe trarre profitto dalle sue ricchezze naturali. Affinchè la *società* (evidentemente quella dei ricchi) sia felice ed il popolo sia contento della sua triste condizione, bisogna che la grande maggioranza rimanga tanto ignorante quanto povera. L'istruzione sviluppa e moltiplica i desiderii e quanto meno un uomo desidera, tanto più i suoi bisogni sono facili ad essere soddisfatti ».

Ed il sig. M. Eden osserva essere « necessario che almeno una parte della società lavori senza posa... Coloro che non lavorano, e pure dispongono a piacer loro dei prodotti del lavoro, devono tale favore alla civiltà ed all'ordine stabilito... le persone che hanno una fortuna indipendente, la devono quasi interamente al lavoro altrui e non alla propria capacità... ciò che conviene ai poveri non è già una condizione servile ed abbietta, ma *uno stato di dipendenza comoda e liberale;* ciò che occorre alle persone agiate è un'influenza ed un'autorità sufficienti su coloro che lavorano per essi. *Un tale stato di dipendenza è indispensabile* pel vantaggio stesso dei lavoratori ».

Nella condizione da noi supposta, e che è la più possibilmente favorevole per gli operai, il loro stato di dipendenza assume dunque delle forme più sopportabili.

Lo sfruttamento ed il dominio capitalisti, invece di guadagnare in intensità, guadagnano semplicemente in estensione, mano mano che aumenta il capitale e con esso il numero dei suoi soggetti. A costoro, in allora, tocca una frazione maggiore del prodotto netto sempre crescente, di modo che essi possono aumentare i loro godimenti, nutrirsi, vestirsi meglio ecc., e metter da parte un po' di denaro. Ma se un miglior trattamento dello schiavo, un vitto più abbondante, degli abiti migliori e un po' più di denaro in disparte, non bastano per spezzare le catene della schiavitù, non bastano egualmente per rompere quelle del salariato.

Non bisogna infatti dimenticare la legge assoluta del metodo di produzione capitalista che è quella di ottenere del plusvalore. Ciò che il compratore della forza di lavoro si propone, si è di arricchire, facendo valere il suo capitale e producendo delle merci che contengono un lavoro superiore a quello ch'egli paga e la di cui vendita realizza una parte di valore che nulla gli è costato. Sieno più o meno favorevoli le condizioni di vendita della forza di lavoro, la natura del salario non varia; esso mette sempre in movimento una certa quantità di lavoro gratuito. Tutt'al più l'aumento del salario non indica altro che una diminuzione relativa del lavoro gratuito che l'operaio deve sempre fornire. Certamente questa diminuzione non diverrà mai tale da porre in pericolo il sistema capitalista.

Abbiamo ammesso che il saggio dei salari abbia potuto aumentarsi mercè un aumento del capitale superiore a quello del lavoro offerto. Infatti, in tal caso, non c'è che un'alternativa. O i salari continuano a crescere pel progresso dell'accumulazione e allora evidentemente la diminuzione del lavoro gratuito degli operai non impedisce al capitale di estendere il suo impero; o il rialzo continuo dei salari comincia a nuocere all'accumulazione e questa diminuisce, e allora cessa la causa prima del rialzo dei salari; cessa cioè l'aumento del capitale di fronte all'offerta del lavoro, e il saggio dei salari torna al livello conforme ai bisogni dell'impiego del ca-

pitale, livello che può essere superiore, eguale od inferiore a quello ch'esso era al momento in cui si verificò il rialzo dei salari.

Così il meccanismo della produzione capitalista supera da sè medesimo l'ostacolo che esso stesso può crearsi, anche nel caso in cui non muti la composizione del capitale. Ma il rialzo dei salari è una spinta potente al perfezionamento del macchinismo e quindi al cambiamento nella composizione del capitale; questo cambiamento porta con sè un ribasso dei salari.

La grandezza del capitale non dipende dalla quantità della popolazione operaia. — È necessario afferrar bene il legame che c'è fra i movimenti del capitale in via di accumulazione e le oscillazioni del saggio dei salari che vi si riferiscono.

Talora è un eccesso di capitale, proveniente da un'accumulazione più rapida, quello che rende il lavoro offerto, relativamente insufficiente e tende per conseguenza a rialzarne il prezzo. Talora invece è un rallentamento dell'accumulazione quello che rende il lavoro offerto, relativamente sovrabbondante e che ne ribassa il prezzo. Il movimento di aumento e di diminuzione del capitale in via di accumulazione, produce dunque alternativamente l'insufficienza e la sovrabbondanza relative del lavoro offerto; ma non è, nè una diminuzione effettiva del numero della popolazione operaia quella che, nel primo caso, rende il capitale sovrabbondante, nè un aumento effettivo di quel numero che, nel secondo caso, rende insufficiente il capitale stesso.

Il rapporto fra l'accumulazione del capitale e il saggio del salario, non è che il rapporto fra il lavoro gratuito, trasformato in capitale, e il supplemento di lavoro pagato occorrente ad impiegare questo capitale supplementare. Non è niente affatto un rapporto fra due termini indipendenti l'uno dall'altro, cioè da un lato la grandezza del capitale e dall'altro il numero della popolazione operaia; bensì un rapporto fra il lavoro gratuito e il lavoro pagato della stessa popolazione operaia.

Se la quantità del lavoro gratuito, prestato dalla classe operaia ed accumulato dalla classe capitalista, aumenta tanto rapidamente in modo che alla sua trasformazione in nuovo capitale occorra un supplemento straordinario di lavoro pagato; se, in una parola, l'aumento del capitale richiede una maggior domanda di lavoro, il salario cresce e — restando invariate tutte le altre circostanze — il lavoro gratuito diminuisce in proporzione. Ma tosto che — in conseguenza di questa diminuzione di sopra lavoro — l'accumulazione si rallenta, incomincia la reazione; minore è la parte della rendita che si capitalizza, minore è la domanda di lavoro, e il salario ribassa.

Il prezzo del lavoro non può quindi mai elevarsi se non entro limiti che lasciano incolumi le basi del sistema capitalista, ed assicurano la riproduzione crescente del capitale. E come mai potrebbe essere altrimenti se il lavoratore non esiste che per aumentare la ricchezza che egli produce per gli altri? Come nel mondo religioso, l'uomo è schiavo dell'opera del suo cervello, così anche nel mondo capitalista esso è schiavo dell'opera della sua mano.

La parte variabile del capitale diminuisce di fronte alla sua parte costante. — Il rialzo dei salari non dipendendo che dal continuo progresso dell'accumulazione e dal suo grado di velocità, è necessario chiarire le condizioni nelle quali questo progresso si compie.

« La stessa causa, ha detto Adamo Smith, che fa rialzare i salari, l'aumento del capitale, tende ad aumentare le potenze produttive del lavoro ed a mettere una minor quantità di lavoro in condizioni di produrre una maggior quantità di ricchezze ».

Come si ottiene questo risultato? Per mezzo di una serie di cambiamenti nel modo di produrre, i quali pongono una data quantità di forza di lavoro in grado di far agire una massa sempre maggiore di mezzi di produzione. In questo aumento, in rispetto alla forza operaia impiegata, i mezzi di produzione sostengono una doppia

funzione. Gli uni — le macchine, gli edifici, i forni, sono aumentati in numero, estensione ed efficacia per rendere il lavoro più produttivo, mentre gli altri — materie prime ed ausiliarie — aumentano perchè il lavoro, diventando più produttivo, ne trasforma, in un dato tempo, una maggior quantità.

Nel progresso dell'accumulazione non vi è soltanto aumento quantitativo dei diversi elementi del capitale; lo sviluppo delle potenze produttive, portato da quel progresso, si manifesta anche coi cambiamenti qualitativi nella composizione tecnica del capitale. La massa dei mezzi di produzione, attrezzi e materiali, aumenta sempre più in confronto della quantità di forza di lavoro necessaria per metterli in opera.

Questi cambiamenti nella composizione tecnica del capitale, agiscono sulla sua composizione-valore e sono la causa dell'aumento sempre maggiore della sua parte costante, a spese della sua parte variabile; di modo che se, per esempio, in un'epoca arretrata dell'accumulazione, la trasformazione del valore-capitale in mezzi di produzione era del 50 per cento, al pari della sua trasformazione in lavoro — in un'epoca più avanzata, l'80 per 100 del valore-capitale si trasformerà in mezzi di produzione, e soltanto il 20 per 100 in lavoro.

Ma un tale aumento di valore dei mezzi di produzione indica solo lontanamente l'aumento ben più rapido e più considerevole della loro quantità; e ciò perchè, questo stesso progresso della potenza del lavoro, che si manifesta per l'aumento degli attrezzi e dei materiali posti in azione mediante una minor quantità di forza di lavoro, fa diminuire di valore la maggior parte dei prodotti e specialmente quelli che funzionano come mezzi di produzione; il loro valore non aumenta quindi proporzionalmente alla loro quantità.

D'altronde bisogna osservare che il progresso dell'accumulazione, facendo diminuire il capitale variabile in rapporto al capitale costante, non impedisce il suo aumento effettivo. Suppongasi che un valore-capitale di 6000 lire si divida, dapprima per metà in parte

costante ed in parte variabile, e che poscia avendo raggiunto, con l'accumulazione, la cifra di 18000 lire, la parte variabile sia di 3600 lire. Ebbene, la parte variabile sarà aumentata di 600 lire e tuttavia dal 50 per cento che era prima, in rapporto al valore-capitale, ora sarebbe discesa al 20 per cento.

La cooperazione, la divisione manifatturiera del lavoro, la fabbricazione meccanica, ecc., insomma i metodi propri per sviluppare le potenze del lavoro collettivo, non possono introdursi che laddove la produzione sia già basata su grande scala, e, man mano che la produzione si estende, esse si sviluppano sempre più. Nel sistema del salariato, la scala delle operazioni dipende, in primo luogo, dalla grandezza dei capitali accumulati nelle mani degli intraprenditori privati. Gli è così che una certa accumulazione preventiva — di cui esamineremo più avanti l'origine — diventa il punto di partenza del metodo di produzione capitalista. Ma tutti i sistemi che questo metodo di produzione adotta per rendere più produttivo il lavoro, sono altrettanti sistemi per accrescere il plusvalore o il prodotto netto, per alimentare la sorgente dell'accumulazione. Se dunque, perchè possa stabilirsi il metodo di produzione capitalista, è necessario che l'accumulazione abbia raggiunto un certo limite di grandezza, è ovvio che questo metodo di produzione affretta per contraccolpo l'accumulazione, il di cui nuovo incremento, permettendo un altro sviluppo delle imprese, estende sempre più la produzione capitalista. Questo reciproco sviluppo dà origine, nella composizione tecnica del capitale, ai cambiamenti che ne diminuiscono sempre più la parte variabile — con cui si paga la forza di lavoro — rispetto alla parte costante, che rappresenta il valore dei mezzi di produzione impiegati.

Concentramento ed accentramento. — Ognuno dei capitali individuali, di cui si compone il capitale sociale, rappresenta dapprima un dato *concentramento,* in possesso d'un capitalista, di mezzi di produzione e di

mezzi di mantenimento del lavoro; concentramento che si estende in relazione al prodursi dell'accumulazione. L'accumulazione, aumentando gli elementi riproduttivi della ricchezza, produce nello stesso tempo il loro concentramento sempre maggiore nelle mani d'intraprenditori privati.

Tutti questi capitali individuali, che costituiscono il capitale sociale, percorrono parallelamente il loro movimento d'accumulazione, cioè di riproduzione sempre crescente. Ogni capitale si arricchisce degli elementi supplementari che risultano da questa riproduzione, e, aumentandosi, conserva così la sua esistenza distinta e circoscrive l'azione degli altri. Quindi, non solo il moto di concentramento si diffonde su tutti i punti dell'accumulazione, ma la divisione del capitale sociale in tanti capitali indipendenti gli uni dagli altri, si conserva precisamente perchè ogni capitale individuale agisce come punto di concentramento.

L'aumento dei capitali individuali, evidentemente cresce d'altrettanto il capitale sociale; ma l'accumulazione del capitale sociale risulta, non solo dall'incremento successivo dei capitali individuali, ma anche dal loro aumento numerico, ad esempio, per la trasformazione dei valori inattivi in capitali. Dippiù, per effetto, ad esempio, d'un riparto di successione tra famiglie capitaliste, i grandi capitali si dividono in parecchi capitali distinti. Il concentramento viene così inceppato e dalla formazione di nuovi capitali e dalla divisione dei preesistenti.

Il movimento dell'accumulazione sociale, presenta adunque, da un lato, un concentramento sempre più grande, nelle mani di privati imprenditori, degli elementi riproduttivi della ricchezza, e dall'altra la suddivisione e la moltiplicazione dei centri di accumulazione e di concentramento.

A un dato punto del progresso economico, questo frazionamento del capitale sociale in tanti capitali individuali, viene contrariato dal movimento opposto pel quale i diversi centri d'accumulazione e di concentra-

mento si attraggono reciprocamente e si riuniscono. Allora avviene la fusione d'un certo numero di capitali in un numero minore, avviene cioè l'*accentramento* propriamente detto. Esamineremo rapidamente quest'attrazione reciproca del capitale.

La guerra di concorrenza si fa col buon mercato dei prodotti, il quale dipende, — ferme tutte le altre circostanze, — dalla produttività del lavoro, e questa alla sua volta dall'importanza delle intraprese. I grandi capitali adunque sconfiggono i piccoli. Abbiamo già visto, ai Capitoli XI e XIII, che con lo sviluppo del modo di produzione capitalista, cresce il minimo delle anticipazioni necessarie per esercire un'industria nelle sue condzioni normali. Di conseguenza i piccoli capitali si precipitano verso i rami della produzione non ancora conquistati, o conquistati imperfettamente dalla grande industria. La concorrenza è delle più violenti e finisce sempre con la ruina di buon numero di piccoli capitalisti, i di cui capitali in parte si perdono e in parte passano al vincitore.

Lo sviluppo della produzione capitalista genera una potenza tutta nuova, il credito, il quale, alle sue origini, appare silenziosamente come un modesto aiuto dell'accumulazione, e diventa poi una nuova e terribile arma di guerra della concorrenza, ed infine si trasforma in un grandioso congegno sociale destinato all'accentramento dei capitaii.

Estendendosi l'accumulazione e la produzione capitalista, si sviluppano potentemente la concorrenza ed il credito, che sono gli agenti più validi dell'accentramento. Oggidì infatti la tendenza all'accentramento è tale come non fu mai in nessun'altra epoca storica. Ciò che avanti tutto distingue l'accentramento dal concentramento, che non è se non la conseguenza della riproduzione crescente, si è che l'accentramento non dipende da un'aumento reale del capitale sociale; i capitali individuali di cui questo si compone, la materia da accentrare, possono essere più o meno considerevoli, — il che dipende dal progresso dell'accumulazione — ma

l'accentramento non richiede che un cambiamento di distribuzione dei capitali esistenti, una modificazione nel numero dei singoli capitali componenti il capitale sociale.

In uno speciale ramo di produzione l'accentramento non avrebbe raggiunto il suo ultimo limite se non quando tutti i capitali impiegativi costituissero un solo capitale individuale. In una data società esso raggiungerebbe l'ultimo suo imite quando tutto il capitale nazionale formasse un solo capitale posseduto da un solo privato o da una sola compagnia di capitalisti.

L'accentramento completa l'opera dell'accumulazione ponendo gli industriali in grado di estendere i limiti delle loro operazioni. Sia che un tale risultato si debba all'accumulazione od all'accentramento; sia che l'accentramento si faccia col processo violento dell'annessione, dividendo alcuni capitali per la forza di altri maggiori i quali si arricchiscono delle loro frazioni; sia che la fusione dei capitali si compia col processo più dolce delle società per azioni, ecc., l'effetto economico resterà sempre lo stesso. L'estensione delle intraprese sarà sempre il punto di partenza d'una più vasta organizzazione del lavoro collettivo, d'uno sviluppo più largo dei suoi mezzi materiali, della trasformazione sempre più grande dei movimenti di produzione, frazionati ed antiquati, in movimenti di produzione socialmente riuniti e scientificamente ordinati.

È evidente però che l'accumulazione, l'aumento graduale del capitale, mediante la sua riproduzione in scala crescente, è un processo lento, rispetto all'accentramento il quale non fa che modificare la disposizione quantitativa delle parti che costituiscono il capitale sociale. Se, ad esempio, per lo sviluppo del servizio delle ferrovie si fosse aspettato che i capitali individuali con l'accumulazione fossero divenuti sufficienti al bisogno, oggi saremmo ancora nelle condizioni del principio di questo secolo, mentre l'accentramento del capitale, mediante le società per azioni, ha fatto si può dire tutto in un colpo.

I grandi capitali creati dall'accentramento si ripro-

ducono come gli altri, ma più prontamente, e quindi diventano essi stessi potentissimi agenti dell'accumulazione sociale. Aumentando e rendendo più rapidi gli effetti della accumulazione, l'accentramento estende ed affretta i cambiamenti nella composizione tecnica del capitale, cambiamenti che aumentano la sua parte costante a spese della sua parte variabile, ossia danno luogo a una diminuzione nella domanda relativa di lavoro.

Domanda di lavoro relativa, e domanda di lavoro effettiva. — La domanda di lavoro assoluta fatta da un capitale, dipende non dalla grandezza assoluta del capitale stesso, ma dalla grandezza assoluta della sua parte variabile, la quale, sola, si scambia con la forza di lavoro. La domanda di lavoro relativa fatta da un capitale, la proporzione cioè fra la grandezza di questo capitale e la quantità di lavoro ch'esso assorbe, viene determinata dalla grandezza proporzionale della sua parte variabile rispetto alla sua grandezza totale. Abbiamo già constatato che l'accumulazione, per cui si aumenta il capitale sociale, diminuisce in pari tempo la grandezza relativa della sua parte variabile e quindi diminuisce la domanda di lavoro relativa. Qual'è l'effetto di questo movimento sulle condizioni della classe salariata? Per risolvere il problema è evidente che anzitutto bisogna studiare in qual modo una diminuzione nella domanda di lavoro relativa reagisca sulla domanda di lavoro effettiva.

Mettiamo un capitale di 1200 lire. La grandezza relativa della parte variabile sia la metà del capitale totale; se il capitale totale non cambia e la parte variabile dalla metà discende al terzo, la sua grandezza effettiva è diminuita da 600 a 400 lire. Restando ferma la grandezza totale d'un capitale, ogni diminuzione della grandezza relativa della sua parte variabile, corrisponde ad una diminuzione della grandezza effettiva.

Il capitale si triplica; da 1200 cresce a 3600 lire; la grandezza relativa della parte variabile diminuisce nella

stessa proporzione, cioè dalla metà va al sesto; la sua grandezza effettiva sarà come prima di 600 lire, cioè il sesto di 3600. Aumentando il capitale totale, il fondo pel salario, malgrado una diminuzione della sua grandezza relativa conserva la sua grandezza effettiva, quando questa diminuzione avvenga nella stessa proporzione con la quale si è aumentato l'intero capitale.

Il capitale si raddoppia e diventa di 2400 lire; la grandezza relativa della parte variabile diminuisce in proporzioni maggiori di quelle dell'aumento del capitale, per esempio dalla metà diventa il sesto; la sua grandezza effettiva non sarà che di 400 lire. Se la diminuzione della grandezza relativa della parte variabile è proporzionalmente superiore all'aumento del capitale anticipato, il fondo pel salario subisce un'effettiva diminuzione malgrado l'aumento del capitale.

Il capitale si triplica ancora; diventa di 3600 lire; la grandezza relativa della parte variabile diminuisce, ma in proporzioni minori all'aumento del capitale, ad esempio della metà, mentre il capitale fu triplicato; la grandezza relativa della parte variabile discende dalla metà al quarto, e la sua grandezza effettiva aumenta a 900 lire. Se la diminuzione della grandezza relativa della parte variabile avviene in proporzioni inferiori all'aumento dell'intero capitale, il fondo pel salario subisce un effettivo aumento malgrado la diminuzione della sua grandezza relativa.

Queste diverse combinazioni assumono la forma di altrettante fasi successive percorse, talora in direzioni diverse, dalle masse del capitale sociale distribuite nei diversi rami della produzione, e, nello stesso tempo, assumono anche la forma di condizioni varie e contemporanee dei diversi rami della produzione.

Abbiamo gli esempi delle fabbriche nelle quali uno stesso numero d'operai basta a porre in azione una quantità crescente di mezzi di produzione; in questo caso l'aumento del capitale, derivando dall'aumento della sua parte costante, fa perciò diminuire d'altrettanto la quantità relativa della forza di lavoro sfruttata, senza cambiarne la quantità effettiva.

Abbiamo anche degli esempi di diminuzione effettiva del numero degli operai occupati in certi rami d'industria e in pari tempo del suo aumento in altri rami, quantunque in tutti questi rami siasi verificato un aumento del capitale impiegato.

Nel Capitolo XV, abbiamo indicato le cause per le quali — malgrado le tendenze contrarie — le file dei salariati aumentano col progredire dell'accumulazione. Rammenteremo ciò che si riferisce al nostro soggetto.

Lo stesso sviluppo del macchinismo, che porta una diminuzione, non soltanto relativa, ma, di sovente, effettiva nel numero degli operai impiegati in dati rami d'industria, permette a quest'industrie medesime di gettare sul mercato una quantità maggiore di prodotti a buon prezzo; in tal modo esse eccitano lo sviluppo di altre industrie, di quelle alle quali esse forniscono i mezzi di produzione, o di quelle dalle quali tolgono le loro materie, i loro strumenti, ecc., e creano altrettanti nuovi sbocchi pel lavoro.

Dippiù la legge, secondo la quale la domanda di lavoro aumenta proporzionalmente al capitale, rincomincia più o meno ad agire nei momenti in cui le grandi innovazioni tecniche si fanno meno sentire, in cui la accumulazione si presenta invece come un moto di ingrandimento sull'ultima base tecnica stabilita; ma allora, mentre il numero degli operai attratti dal capitale raggiunge il massimo, i prodotti diventano così abbondanti che, al minimo ostacolo nella loro distribuzione, il meccanismo sociale sembra si arresti, il lavoro si rallenta, s'interrompe. La necessità pel capitalista di economizzare lavoro, fa nascere altri perfezionamenti tecnici pei quali si diminuisce il numero degli operai necessari; e la durata dei periodi nei quali l'accumulazione favorisce meglio la domanda di lavoro, si abbrevia ognor più.

Così, tostochè l'industria meccanica prende il sopravvento, il progresso dell'accumulazione raddoppia l'energia delle forze che tendono a diminuire la domanda di lavoro relativa, e diminuisce le forze che tendono a

crescere la domanda di lavoro effettiva. Il capitale variabile, e per conseguenza la domanda di lavoro, aumenta col capitale sociale di cui fa parte, ma aumenta in proporzione decrescente.

La legge di popolazione speciale dell'epoca capitalista. — La domanda di lavoro effettiva essendo regolata non solo dalla grandezza del capitale variabile già posto in azione, ma anche dalla media del suo aumento continuo, l'offerta di lavoro resta normale fin tanto che essa segue quel movimento. Ma quando il capitale variabile arriva ad una media d'aumento inferiore, la stessa offerta di lavoro che fino allora era stata normale, diventa sovrabbondante, di guisa che è superflua, sopranumeraria, quella parte più o meno considerevole della classe salariata che più non occorre per far fruttare il capitale. E siccome questo giuoco si rinnova col progresso dell'accumulazione, questa trae seco una sovrapopolazione che va sempre aumentando.

Il progresso dell'accumulazione ed il movimento, che l'accompagna, di diminuzione proporzionale del capitale variabile e di corrispondente diminuzione nella domanda di lavoro relativa, — i quali, come abbiamo visto or ora, hanno per conseguenza l'aumento effettivo del capitale variabile e della domanda di lavoro secondo una proporzione decrescente, — hanno infine per complemento la creazione di una sovrapopolazione relativa. La chiamiamo relativa perchè essa proviene non da un aumento reale della popolazione operaia, ma dalla situazione del capitale sociale per la quale esso può far senza d'una certa parte più o meno considerevole dei suoi operai. Siccome questa sovrapopolazione non esiste che in rapporto ai bisogni momentanei dello sfruttamento capitalista, essa può aumentare o diminuire d'un tratto, secondo i movimenti di espansione e di contrazione della produzione.

La classe salariata adunque, producendo l'accumulazione del capitale, produce essa stessa gli stromenti che debbono porla fuori d'uso, o che la trasformano in

sovrapopolazione relativa. Questa è la *legge di popolazione* che contrassegna l'epoca capitalista e corrisponde al suo metodo speciale di produzione. Ognuno dei sistemi storici della produzione sociale ha la sua propria legge di popolazione; legge che si applica soltanto a quel dato sistema, che cessa con esso, che, per conseguenza, non ha che un valore storico.

Formazione d'un esercito industriale di riserva. — Se l'accumulazione, il progresso della ricchezza sulla base capitalista, crea necessariamente una sovrapopolazione operaia, questa, a sua volta, diventa la leva più potente dell'accumulazione; una condizione di esistenza della produzione capitalista nel suo stato di sviluppo completo. Questa sovrapopolazione forma un'esercito di riserva industriale appartenente al capitale in modo così assoluto come se esso l'avesse allevato e disciplinato a sue proprie spese. Essa, ai bisogni variabili di lavoro del capitale, fornisce la materia umana sempre sfruttabile e sempre disponibile, indipendemente dall'aumento naturale della popolazione.

La presenza di codesta riserva industriale, il suo ritorno, ora parziale, ora generale, nel servizio attivo, poi la sua ricostituzione in più grandi proporzioni, tutto ciò costituisce il fondo della vita che, in balia del caso, attraversa l'industria moderna, nella quale si verifica il ritorno pressochè decennale — eccettuate alcune anormalità — dello stesso periodo, composto di attività ordinaria, di produzione eccessiva, di crisi e d'inazione.

Questo singolare cammino dell'industria non si incontra in nessuna delle epoche precedenti dell'umanità. I periodi rinascenti che fanno sempre capo ad una crisi generale, fine d'un periodo e punto di partenza d'un altro, sono propri di quest'epoca in cui il progresso meccanico, avendo gettato profonde radici, esercita un'influenza preponderante su tutta la produzione nazionale; in cui, mercè questo progresso, il commercio esterno prevale sull'interno; in cui il mercato universale invade successivamente vasti territori in America, in Asia

ed in Austalia; in cui infine le nazioni industriali rivali diventano numerose. Fino ad ora la durata di quei periodi è di dieci a undici anni, ma non c'è ragione perchè questo limite si conservi; al contrario le leggi della produzione capitalista ci dicono che quei periodi andranno abbreviandosi.

Quando la periodicità delle vicissitudini industriali divenne evidente per chicchessia, gli economisti furono pronti a confessare che il capitale non poteva far senza un esercito di riserva, composto dall'infima plebe dei sopranumerari.

« Supponiamo — scriveva nel 1842 il signor H. Merivale, professore d'economia politica all'Università di Oxford — che, sopravvenuta una crisi, la nazione faccia un grande sforzo onde liberarsi, per mezzo dell'emigrazione, delle centinaie di migliaia di braccia divenute superflue; quale ne sarebbe la conseguenza? Alla prima domanda di lavoro un po' abbondante ci si troverebbe dinanzi ad una deficenza di lavoratori. Per quanto la riproduzione umana sia rapida, per sostituire dei lavoratori adulti, è sempre necessario l'intervallo d'una generazione. Ora i guadagni dei nostri fabbricanti dipendono specialmente dalla facoltà di sfruttare il momento favorevole d'una forte domanda, indennizzandosi così del periodo di ristagno. Codesta facoltà è loro assicurata soltanto quando hanno a loro disposizione macchine e braccia; bisogna che essi possano aumentare o diminuire, secondo i capricci del mercato, l'attività delle loro operazioni, altrimenti sarebbe loro assolutamente impossibile di sostenere, nella lotta accanita della esistenza, quella supremazia sulla quale riposa la ricchezza del nostro paese ».

Lo stesso Malthus riconosce che l'eccedenza di popolazione è una delle necessità dell'industria: « se le abitudini preventive nei rapporti sessuali fossero, nella classe operaia, spinte troppo oltre colà dove le manifatture ed il commercio hanno grande sviluppo, certamente a quel paese ne deriverebbe un gran danno ». Ciò non impedisce agli economisti, che parlano per procura di ca-

pitalisti modello, di rivolgere agli operai in sopranumero, gettati sul lastrico dall'eccedenza di capitale da essi creato, queste graziose parole: « Noi facciamo tutto il possibile per voi; sta a voi fare il resto, proporzionando il vostro numero alla quantità dei mezzi di sussistenza ». (*Harriet Martineau*. Lo sciopero di Manchester 1842).

Il progresso industriale che segue il cammino dell'accumulazione, mentre riduce sempre più il numero degli operai necessari a porre in azione una quantità sempre maggiore di mezzi di produzione, aumenta la quantità di lavoro che deve fornirsi dall'operaio individuale. Il sistema capitalista, man mano che sviluppa la potenza produttiva del lavoro, e fa quindi trarre maggiori prodotti da un minore lavoro, sviluppa anche i mezzi per trarre maggior lavoro dal salariato, sia prolungando la sua giornata, sia rendendo più intensa l'opera sua; oppure, aumentando, in apparenza, il numero degli operai impiegati; sostituendo una forza superiore e più cara, con altre forze inferiori ed a miglior prezzo; sostituendo la donna all'uomo, il fanciullo all'adulto, tre chinesi ad un americano. Ecco altrettanti metodi per diminuire la domanda di lavoro e renderne sovrabbondante l'offerta, in una parola, per fabricare dei sopranumerari.

L'eccesso di lavoro imposto alla parte della classe salariata che si trova in servizio attivo, agli occupati, aumenta le file dei disoccupati, della riserva; e la concorrenza di questi ultimi, alla ricerca di lavoro, contro i primi, esercita su questi una pressione che li costringe a subire più docilmente gli ordini del capitale.

Da che cosa è determinato il saggio generale dei salari. — La diversa proporzione secondo la quale la classe operaia si divide in esercito attivo e di riserva, l'aumento o la diminuzione della sovrapopolazione relativa corrispondente ai flussi e riflussi del periodo industriale, sono i soli fenomeni che determinano le variazioni del saggio generale dei salari.

Il vangelo dell'economia borghese, invece di basare

l'offerta di lavoro sull'aumento e la diminuzione alternati del capitale in funzioni, cioè sui bisogni momentanei della classe capitalista, fa dipendere il movimento del capitale da un mutamento nella cifra effettiva della popolazione operaia. Secondo quel vangelo, l'accumulazione produce un rialzo dei salari, il quale fa aumentare il numero degli operai, fino al punto in cui essi ingombrano talmente il mercato, che il capitale non basta più ad occuparli tutti in una volta. Allora il salario diminuisce. Questo ribasso è fatale per la classe operaia, le impedisce di crescere; di guisa che, rispetto al numero dei lavoratori, il capitale diventa di nuovo sovrabbondante, la domanda di lavoro rincomincia a superare la offerta, il salario rialza, e così di seguito.

E un così fatto movimento sarebbe mai possibile col sistema della produzione capitalista! Ma prima che il rialzo del salario abbia portato il più piccolo aumento effettivo nella cifra assoluta della popolazione realmente capace di lavorare, venti volte si sarà lasciato trascorrere il tempo necessario per aprire la campagna industriale, impegnare la lotta, conseguire la vittoria! I fabbricanti non possono aspettare che la loro domanda di lavoro porti, per mezzo del rialzo dei salari, un movimento di popolazione che offra loro le braccia di cui hanno bisogno. L'accumulazione capitalista non potrebbe far senza una sovrapopolazione operaia. L'estendersi della produzione in un dato momento non è possibile che con un esercito di riserva agli ordini del capitale, che con aumento di lavoratori superiore all'aumento naturale della popolazione. Quando dal 1849 al 1859 si ebbe in alcuni distretti agricoli inglesi un aumento, per quanto lieve, dei salari, che cosa fecero i fittabili? Aspettarono forse che la migliorata splendida mercede facesse pullulare i contadini e preparasse così le future braccia, necessarie ad ingombrare il mercato e a determinare successivamente una diminuzione nei salari? Ciò infatti si dice accada, secondo certi cervelli dottrinari. Al contrario quei bravi fittabili ricorsero semplicemente alle macchine e in breve tempo l'esercito di riserva venne

di nuovo completato. Da quel momento un nuovo capitale, anticipato sotto la forma di macchine, funzionò nell'agricoltura inglese, ma il numero dei lavoratori agricoli subì una diminuzione assoluta.

Gli economisti confondono le leggi che reggono il saggio generale del salario ed esprimono i rapporti fra capitale e forza di lavoro, — considerati ambedue nel loro insieme, — con le leggi che distribuiscono la popolazione nei diversi rami d'industria.

Circostanze speciali favoriscono l'accumulazione ora in questo ora in quel ramo. Tosto che i profitti in un dato ramo oltrepassano il saggio medio, i capitali vi accorrono, la domanda di lavoro aumenta, i salari migliorano. Il loro rialzo attrae una più grande parte della classe salariata, fin tanto che, pel fatto di quest'affluenza, il salario ridiscende al suo livello ordinario od anche più sotto. Allora cessa l'affollarsi degli operai in quel ramo d'industria, e ne consegue la loro emigrazione in altri rami. L'accumulazione del capitale produce un rialzo dei salari; questo rialzo un aumento di operai; quest'aumento un ribasso dei salari; e questo ribasso una diminuzione di operai. Ma gli economisti hanno il torto di proclamare come legge generale del salario, l'oscillazione locale del mercato del lavoro che è prodotta dal movimento di distribuzione dei lavoratori tra le diverse branche della produzione.

L'inganno della legge dell'offerta e della domanda di lavoro. — La sovrapopolazione relativa, divenuta che sia il cardine su cui gira la legge dell'offerta e della domanda di lavoro, non permette a questa legge di funzionare se non in dati limiti, i quali non disturbano la tendenza dominatrice e sfruttatrice del capitale.

A questo proposito ritorniamo sopra una teoria che già accennammo al Cap. XV. Quando una macchina sposta degli operai occupati, gli utopisti dell'economia politica pretendono che questo fatto renda nell'istesso tempo disponibile un capitale destinato ad impiegare quegli operai, rimasti sul lastrico, in qualche altro ramo d'indu-

stria. Abbiamo già dimostrato che nulla avviene di tutto cio; nessuna particella del vecchio capitale diventa disponibile per gli operai disoccupati; al contrario sono essi che diventano disponibili pei nuovi capitali, se ve ne sono. Ed ora possiamo benissimo apprezzare quanto sia poco seria questa pretesa *teoria della compensazione.*

Gli operai spostati dalla macchina e resi disponibili sono a disposizione di qualsiasi nuovo capitale che sia per entrare in azione. Che questo capitale attragga questi od altri operai, poco importa; l'effetto prodotto sulla domanda generale del lavoro resterà sempre nullo, se questo capitale basta per ritirare dal mercato tante braccia quante le macchine ve ne hanno gettate. Se ne occupa di meno, il numero dei disoccupati in fin dei conti aumenterà; se ne ritira di più, la domanda generale del lavoro non si aumenterà che dell'eccedente delle braccia ch'esso attrae in confronto delle braccia che la macchina ha respinto. L'aumento che, per effetto dei nuovi capitali in via di collocamento, avrebbe subito la domanda generale delle braccia, si trova dunque in ogni caso eliminato fino alla concorrenza delle braccia che le macchine hanno respinte sul mercato.

E questo è l'effetto generale di tutti i metodi che contribuiscono a creare dei lavoratori in soprannumero. Per questi metodi, l'offerta e la domanda di lavoro cessano di essere movimenti che partono da due punti opposti, quello del capitale e quello della forza di lavoro; il capitale agisce contemporaneamente da ambedue i punti. Se la sua accumulazione aumenta la domanda delle braccia, ne aumenta anche l'offerta, creando dei sopranumerari. I suoi sono dadi falsi. In queste condizioni, la legge dell'offerta e della domanda di lavoro, completa il dispotismo capitalista.

Così quando gli operai cominciano ad accorgersi che la loro attività d'istromenti pel funzionamento del capitale, diventa più incerta quanto più aumenta il loro lavoro e la ricchezza dei loro padroni; quando si avvedono che la brutale concorrenza fra di loro dipende interamente dalla pressione esercitata dai sopranumerari;

tosto che, affine di alleviare i funesti effetti di questa legge *naturale* dell'accumulazione capitalista, essi si uniscono per organizzare gli intenti e l'azione comune fra gli occupati e i disoccupati, — subito il capitale ed il suo difensore, l'economista borghese, gridano al sacrilegio, alla violazione della legge *eterna* dell'offerta e della domanda.

Forme diverse della sovrapopolazione relativa. — Quantunque la sovrapopolazione relativa presenti delle sfumature infinitamente variate, tuttavia vi si distinguono alcune grandi categorie, alcune differenze di forma pronunciatissime, quali la forma fluttuante, la latente, la permanente.

I centri dell'industria moderna, officine meccaniche, manifatture, lavoratori, miniere, ecc., non cessano di attrarre e respingere alternativamente dei lavoratori; ma in generale essi attraggono più che non respingano, di guisa che il numero degli operai sfruttati va aumentando per quanto esso diminuisca in rapporto alla scala della produzione. In questi centri la sovrapopolazione esiste allo stato fluttuante.

Le fabbriche, la maggior parte delle grandi manifatture, non impiegano gli operai maschi se non all'età matura. Passata quest'età, una piccola parte vien trattenuta, tutta l'altra viene regolarmente rimandata. Quest'elemento della sovrapopolazione aumenta coll'estendersi della grande industria; al capitale occorre una maggior proporzione di donne, di fanciulli, di giovani, che non di uomini fatti. D'altra parte lo sfruttamento capitalista sulla forza operaia è tale che il lavoratore è già estenuato a metà della sua vita. Quando raggiunge l'età matura, egli deve far posto ad una forza più giovane e discendere un gradino nella scala sociale, felice di non essere buttato fra i sopranumerari. Inoltre gli è fra gli operai della grande industria che si trova la media più breve della vita. Date queste condizioni, le file di questa frazione del proletariato non possono crescere se non mutando spesso gli elementi individuali.

Bisogna dunque che le generazioni si rinnovino frequentemente. Questo bisogno sociale è soddisfatto per mezzo dei matrimoni precoci, e mercè il premio che lo sfruttamento dei fanciulli assicura alla loro produzione.

Appena la produzione capitalista s'impossessa dell'agricoltura e vi introduce l'uso delle macchine, la domanda di lavoro vi diminuisce effettivamente man mano che il capitale vi si accumula. Una parte della popolazione campagnola si trova dunque sempre sul punto di trasformarsi in popolazione urbana o manifatturiera. Perchè questa trasformazione si effettui, bisogna che nelle campagne stesse vi sia una sovrapopolazione nascosta, della quale non si scopre tutta l'estensione, se non nei momenti in cui l'emigrazione verso le città assume rilevanti proporzioni. Per conseguenza il contadino si trova ridotto al minimo di salario, ed ha già un piede nella fossa del pauperismo.

Da un'altra parte, malgrado questa sovrapopolazione relativa, le campagne restano nello stesso tempo insufficientemente popolate. Questo fatto avviene non solo localmente nei punti in cui si opera una rapida emigrazione d'uomini verso le città, le miniere, le ferrovie, ecc., ma anche generalmente in primavera, in estate ed in autunno, nelle epoche in cui l'agricoltura ha bisogno d'un supplemento di braccia. Pei bisogni ordinari vi è sempre un numero abbondante di operai; pei bisogni eccezionali e temporanei dell'agricoltura ve n'è sempre un numero insufficiente.

La terza categoria della sovrapopolazione relativa, la permanente, appartiene all'esercito industriale attivo, ha nello stesso tempo la grande irregolarità delle sue occupazioni, ne fa un serbatoio inesauribile di forze disponibili. La classe operaia, abituata alla miseria cronica, a condizioni di esistenza affatto incerte e vergognosamente inferiori all'ordinario livello, diventa la larga base di speciali rami di sfruttamento, nei quali il tempo di lavoro tocca il suo massimo ed il saggio di salario il suo minimo. Il cosidetto lavoro a domicilio ne è un'esempio spaventevole. Questa categoria che viene inces-

santemente reclutata fra i sopranumerari della grande industria e dell'agricoltura, si riproduce essa stessa in proporzioni crescenti. Se le morti vi sono numerose, le nascite vi sono abbondantissime. Siffatto fenomeno ci rammenta la straordinaria riproduzione di certe specie di animali, deboli e costantemente perseguitati. « La povertà, disse Adamo Smith, sembra favorevole alla generazione ».

Infine, l'ultimo residuo della sovrapopolazione relativa, abita l'inferno del pauperismo. Senza contare i vagabondi, i delinquenti, le prostitute, i mendicanti, e tutti coloro che costituiscono le così dette classi pericolose, questo strato sociale si compone di tre categorie.

La prima comprende gli operai capaci di lavorare: la sua massa cresce ad ogni crisi, diminuisce ad ogni ripresa degli affari. La seconda comprende i fanciulli dei poveri sussidiati e gli orfani: sono altrettanti candidati della riserva industriale, i quali, nelle epoche di grande prosperità, entrano in massa nel servizio attivo. La terza categoria abbraccia i miserabili: dapprima gli operai e le operaie che lo sviluppo sociale ha derubati anche dell'ultimo soldo, sopprimendo l'opera di dettaglio, l'unica loro risorsa; poi quelli che, per disgrazia, hanno superara l'età produttiva del salariato; infine le vittime dirette dell'industria, gli ammalati, gli storpi, le vedove, ecc., il cui numero cresce col crescere delle macchine pericolose, delle miniere, delle manifatture chimiche, ecc.

Il pauperismo è la conseguenza fatale del sistema capitalista. — Il pauperismo è la casa di ricovero dell'esercito del lavoro. La sua produzione è compresa in quella della sovrapopolazione relativa; la sua necessità, nella necessità di quest'ultima; insieme alla sovrapopolazione il pauperismo è condizione di esistenza della ricchezza capitalista.

Le stesse cause che, insieme alla potenza produttiva del lavoro, sviluppano l'accumulazione del capitale e pongono in disponibilità la forza operaia, aumentano

la riserva industriale insieme alle risorse materiali della ricchezza. Ma più aumenta la riserva — in confronto all'esercito attivo del lavoro — e più aumenta il pauperismo ufficiale. Ecco la legge generale, assoluta, dell'accumulazione capitalista. L'azione di questa legge, come di ogni altra, è naturalmente modificata dalle circostanze particolari.

L'analisi del plusvalore relativo ci ha condotti a questo risultato. Nell'ambiente capitalista, in cui, non i mezzi di produzione sono al servizio del lavoratore, bensì il lavoratore al servizio dei mezzi di produzione, tutti i metodi per moltiplicare le risorse e la potenza del lavoro collettivo, si effettuano a spese del lavoratore individuale; tutti i mezzi per sviluppare la produzione si trasformano in mezzi di dominio e di sfruttamento sul produttore; essi fanno di lui un frammento umano, l'accessorio d'una macchina; gli oppongono, come altrettante forze nemiche, le potenze scientifiche della produzione; sostituiscono al lavoro attraente, il lavoro forzato; rendono le condizioni del lavoro sempre più penose e sottopongono l'operaio ad un dispotismo illimitato e vergognoso; trasformano tutta la sua vita in tempo di lavoro, e gettano la sua donna ed i suoi fanciulli nei bagni capitalisti.

Ma tutti i metodi che aiutano lo sviluppo della produzione del plusvalore, favoriscono anche l'accumulazione, ed ogni aumento di questa richiama a sua volta l'estendersi di quelli. Ne risulta che qualunque sia il saggio dei salari, alto o basso, la condizione del lavoratore deve peggiorare a misura che il capitale si accumula; di modo che l'accumulazione di ricchezza da una parte, richiama eguale accumulazione di povertà, di sofferenze, di ignoranza, di abbruttimento, di schiavitù dall'altra parte della classe che produce il capitale medesimo.

Questo carattere antagonistico della produzione capitalista ha impressionato anche degli economisti; i quali d'altronde confondono sovente i fenomeni per i quali quel carattere si manifesta con fenomeni analoghi

ma appartenenti a ordini di produzione sociale precedenti.

« La grande ricchezza d'un piccolo numero è sempre accompagnata dalla privazione delle cose di prima necessità nella moltitudine ». *Ortes.*

Il reverendo *Townsend,* ministro anglicano, dieci anni dopo di Ortes scriveva allegramente: « L'obbligo legale del lavoro dà troppa noia, richiede violenza e fa rumore; la fame invece non solo è una pressione pacifica, silenziosa ed incessante, ma eziandio, come il più naturale eccitamento al lavoro ed all'industria, provoca gli sforzi più potenti... Basta lasciar fare al principio di popolazione, specialmente attivo fra i poveri. Pare legge di natura che i poveri siano tanto imprevidenti affinchè vi sieno sempre uomini pronti a compiere le funzioni più servili, più sudicie e più abbiette... Le persone a modo, sbarazzate da tali noie, possono dolcemente seguire la loro vocazione superiore... *Le leggi per soccorrere i poveri tendono a distruggere l'armonia e la bellezza, l'ordine e la simmetria di questo sistema che Dio e la natura hanno stabilito nel mondo* ».

« Il progresso della ricchezza sociale, scrisse *Storch,* genera quella classe utile della società... che esercita le occupazioni le più noiose, le più vili e le più ripugnanti; che prende, in una parola, su di sè, tutto ciò che la vita ha di spiacevole e procura così alle altre classi la tranquillità, la serenità dello spirito, e la dignità convenzionale (!) del carattere ecc. ».

E *Cherbuliez* ha detto: « *Gli stessi lavoratori... cooperando all'accumulazione dei capitali produttivi, contribuiscono all'avvenimento che, presto o tardi, deve privarli d'una parte dei loro salari* ».

E tanto per finire, *Destutt de Tracy* disse chiaramente: « Le nazioni povere, sono appunto quelle in cui il popolo vive a suo agio: sono ricche invece quelle nazioni in cui il popolo è generalmente povero ».

Illustrazioni della legge generale dell'accumulazione capitalista. — Nessun periodo della storia moderna, me-

glio si presta allo studio dell'accumulazione capitalista, quanto quello degli ultimi 20 anni (1847-1866). Anche questa volta l'Inghilterra è il paese modello, perchè, occupando il primo posto nel mercato mondiale, è in essa che la produzione capitalista si è sviluppata in tutta la sua potenza.

L'aumento dei profitti dal 1853 al 1864, raggiunge il 50.47 per cento; quello della popolazione nello stesso periodo, il 12 per cento; quello delle rendite del suolo, il 38 per cento.

Dal 1851 al 1861 i poderi inferiori a 100 acri da 31583 diminuirono a 26567.

Dal 1815 al 1825 nessuna eredità si era verificata superiore ad un milione di sterline; ve ne furono 8 dal 1825 al 1855, e quattro dal 1856 al Giugno 1859.

Dal 1864 al 1865 i redditi industriali aumentarono di quasi 10 milioni di sterline.

Dal 1846 al 1866 le esportazioni da 58 milioni salirono a 188 milioni di sterline.

Quanto ai produttori di codesta ricchezza, « è uno dei punti più sconsolanti e caratteristici di questo paese che, mentre la potenza di consumo del popolo è diminuita e la miseria e le privazioni della classe operaia sono aumentate, siasi verificata una crescente accumulazione di ricchezze fra le classi superiori ed un costante aumento di capitale ». Così parlava il ministro Gladstone alla Camera dei Comuni il 14 febbraio 1843. Venti anni dopo, il 16 aprile 1863, esponendo il suo bilancio, così egli si esprime: « Dal 1842 al 1852 l'aumento nelle rendite imponibili era stato del 6 per cento. Dal 1853 al 1861 esso fu del 20 per cento! Il fatto è così meraviglioso che par quasi incredibile... Codesto aumento sbalorditivo di ricchezze è interamente limitato alle classi abbienti... esso deve apportare un vantaggio indiretto alla popolazione operaia, perchè fa diminuire il prezzo degli oggetti di consumo generale. Mentre i ricchi sono diventati più ricchi, i poveri sono diventati meno poveri. *Però non pretendo di affermare che gli estremi della povertà sieno minori* ».

5.4.61

Per quanto riguarda i prezzi dei mezzi di sussistenza, fu constatato che dal 1851 al 1853 essi aumentarono del 20 per cento. E il Prof. Fawcett ha scritto: « non nego che il salario siasi innalzato coll'aumentarsi del capitale; ma quest'apparente vantaggio è in gran parte perduto, perchè molte cose necessarie alla vita diventano sempre più care... I ricchi diventano rapidamente più ricchi, senza che vi sia un sensibile miglioramento nelle condizioni della classe operaia ».

La lista ufficiale dei poveri nel 1855 contava 851369 persone; nel 1856, 877767; nel 1865, 971438: eppure è grave la ripugnanza dei poveri a farsi rinchiudere nei *Workhouses,* tanto vero che negli ultimi dieci anni (1858-67) l'aumento dei casi di morte per fame fu così terribile da commuovere persino la stampa inglese.

L'inchiesta del Dott. Smith nel 1862, ha assodato questo risultato generale: « In una sola categoria, fra gli operai di città, il consumo di azoto superava appena quel minimo al disotto del quale si sviluppano le malattie di inedia; in due categorie difettava tanto il nutrimento azotato quanto il carbonato; fra i contadini, più di un quinto non potevano avere la quantità indispensabile di alimenti carbonati, e più di un terzo quella indispensabile di alimenti azotati ».

E questa è l'*astinenza* del capitalista.

Se per affermare l'intimo legame che passa tra la fame che tortura la classe più lavoratrice della società e l'accumulazione capitalista, è necessario conoscere le leggi economiche, ciò è affatto inutile quando si tratti delle abitazioni. Qualsiasi osservatore vede subito che, più i mezzi di produzione si accentrano e tanto più i lavoratori si addensano in un ristrettissimo spazio; che più l'accumulazione è rapida e più le abitazioni operaie diventano miserabili. Inoltre tutti sanno che le pigioni sono in ragione inversa del buono stato delle abitazioni, e che a tale proposito la miseria è relativamente molto più sfruttata dalla speculazione che non lo sia l'agiatezza.

Perciò il carattere antagonista dell'accumulazione

capitalista e quindi delle relazioni di proprietà che ne derivano, diventa così evidente che anche i rapporti ufficiali inglesi sull'argomento, abbondano di attacchi e poco ortodossi contro « la proprietà ed i suoi diritti ».

Con lo sviluppo delle industrie, con l'accumulazione del capitale, con l'allargarsi e l'abbellirsi delle città, il male fa tali progressi, che il timore delle malattie contagiose, le quali non risparmiano neanche la gente a modo, provocò dal 1847 al 1864 dieci atti del Parlamento, riguardanti la polizia sanitaria, e in alcune città la borghesia, spaventata, costrinse le municipalità a prendere delle misure di salute pubblica.

Londra è la città che tiene il primo posto rispetto agli alloggi inadatti a servire di abitazione umana, i quali tuttavia sono eccessivamente ingombri. Vi sono due fatti ben certi, dice il Dott. Giuliano Hunter: « Il primo è che Londra contiene venti grandi colonie, formata ognuna di almeno 10 mila persone, la di cui miseria supera quanto si è veduto fino ad oggi (1866) in Inghilterra, e questo stato risulta principalmente dalla vergognosa condizione delle loro abitazioni. Il secondo è, che l'affollamento delle persone e la rovina di codeste dimore è assai più forte e peggiore di quel che non fosse 20 anni fa. Non è una esagerazione il dire che in molti quartieri di Londra e di Newcastle la vita è veramente infernale ».

« Sebbene il mio punto di vista ufficiale — osserva il Dott. Simon — sia esclusivamente fisico, la più semplice umanità non permette di tacere l'altra parte del male. Arrivato ad un certo punto, esso implica quasi necessariamente la negazione d'ogni pudore, una promiscuità ributtante, una mostra di nudità più bestiale che umana. L'essere sottoposti a queste influenze è una degradazione che diventa sempre più profonda. I bambini allevati in quell'ambiente maledetto, ricevono un battesimo d'infamia. È affatto vano lo sperare che persone in siffatte condizioni, anche in circostanze mutate, si sforzino di raggiungere quella civiltà la cui essenza consiste nella purità fisica e morale ».

« E fuor d'ogni dubbio — dice il Dott. Embleton — che la durata e la propagazione del tifo hanno avuto per sola causa l'ammucchiarsi di tante creature umane in alloggi tanto sudici. Le case in cui ordinariamente dimorano gli operai sono situate in vicoli o in cortili chiusi. Per quel che è della luce, dell'aria, dello spazio, non è possibile imaginare nulla di più difettoso ed insalubre; per un paese civilizzato è una vera vergogna. Uomini, donne, fanciulli dormono insieme senza riguardi di sorta. Quanto agli uomini, quelli che lavorano di notte, vanno a pigliar posto nei letti appena lasciati liberi da quelli che lavorano di giorno, di modo che i letti non hanno neanche il tempo di raffreddarsi. Mancanza di acqua, quasi assoluta mancanza di latrine, nessuna ventilazione, puzza e peste ». Questa condizione di cose è propria di tutti i centri industriali, e dei distretti minerari dove, al conseguente agglomeramento di merce umana, si è provvisto con la costruzione di alloggi improvvisati. Eppure il prezzo di codeste catapecchie è di 80 centesimi a 3 lire la settimana. « Newcastle-upon-Tyne, dice ancora il Dott. Hunter, ci offre l'esempio di una delle più belle razze dei nostri compatriotti caduta in una degradazione quasi selvaggia, sotto l'influenza di circostanze puramente esterne, l'abitazione e la strada ».

Uno dei medici dei poveri di Bradford, il Dott. Bell, nel suo rapporto del 5 Settembre 1865, così si esprime: « In una cantina di 1500 piedi cubi (425 m. c.) abitano insieme 10 persone..., ogni letto, ch'è un ammasso di cenci sudici e di trucioli, serve in media a 3 persone e 1/3, qualcuno a quattro ed anche a sei persone. Molti dormono senza letto, coricati, ancora vestiti, sul pavimento nudo; uomini e donne, maritati e no, tutti alla rinfusa. È forse necessario aggiungere che quelle abitazioni sono antri infetti, umidi, oscuri, assolutamente inadatti a ricoverare un essere umano? Questi sono i centri d'onde partono le malattie e la morte che poi mietono vittime anche fra le persone di buona condizione, che hanno permesso a questi focolai pestilenziali di sorgere in mezzo a noi ».

In periodo di crisi poi la condizione anche degli operai meglio pagati diventa davvero spaventevole, orribile.

La crisi scoppiata nel 1857, ha specialmente colpito in Londra i costruttori di navi corazzate. Nel 1867 gli effetti della crisi duravano ancora anche in molte altre industrie.

Ecco un brano di rapporto d'un corrispondente del *Morning Star* che visitò le principali località colpite dalla crisi: « All'est di Londra, almeno 15 mila lavoratori trovansi colle loro famiglie assolutamente agli estremi. Un riposo forzato di sei od otto mesi ha esaurito i loro fondi di riserva... È con difficoltà che sono potuto arrivare alla porta del Workhouse di Poplar, tanto era numerosa la folla affamata che l'assediava. Essa attendeva i boni di pane, ma l'ora della distribuzione non era ancor giunta. Colà gli uomini lavoravano a spezzare le selci e sfilacciare le gomene di bastimento per 30 cent. al giorno ed un bono di pane, e gareggiavano a chi lavorasse più a lungo senza mangiare. Questo solo Workhouse dà soccorso a 700 persone e molte fra queste erano operai che prima guadagnavano i salari più alti del paese... Lasciando il Workhouse feci un giro per le strade con la mia guida membro del Comitato per gli operai senza lavoro... Una donna di mezza età senza dire una parola ci condusse in una piccola camera in cui era riunita la sua famiglia. Erano tutti silenziosi e cogli occhi fissi verso il fuoco quasi spento. Vi era intorno a quella gente e alla loro piccola camera tale un'aria di solitudine e di disperazione da farmi desiderare di non rivedere mai più una simile scena... Mostrandomi i suoi figli quella donna mi disse: Essi non hanno guadagnato nulla, o signore, da ventisei settimane e tutto il nostro denaro se n'è andato, tutto quello che io e il padre avevamo messo da parte in giorni migliori, nella vana speranza di assicurarci una riserva pei tempi cattivi ».

E lo *Standard*, l'organo principale dei *Tories*, dei conservatori, nel suo numero del 5 Aprile 1867, stampava: « Un doloroso spettacolo presentavasi ieri in uno dei quartieri della metropoli. Non era che una parte

degli operai senza lavoro dell'est di Londra, che se ne andava in processione preceduta da nere bandiere; eppure quel torrente umano era imponentissimo. Ricordiamoci le sofferenze di questa popolazione; essa muore di fame, ecco il fatto nella sua orribile realtà! E sono 40000... Sotto i nostri occhi ed in un quartiere della nostra meravigliosa città, in mezzo alla più gigantesca accumulazione di ricchezze che il mondo abbia mai visto, quaranta mila individui muoiono di fame! In questo momento quelle migliaia d'uomini affamati irrompono negli altri quartieri, ci intronano le orecchie dei loro mali, imprecano al cielo, ci parlano del loro focolare nella miseria, ci dicono che non possono trovare lavoro, nè vivere delle briciole che gli Epuloni gettano loro ».

E non minori certamente sono i tormenti del proletariato agricolo.

L'abrogazione delle leggi sui cereali diede all'agricoltura un nuovo e meraviglioso impulso: drenaggio su larga scala; nuovi metodi per l'allevamento del bestiame nelle stalle e per sviluppare le praterie artificiali; introduzione di apparecchi meccanici per l'ingrasso delle terre; manipolazione perfezionata delle terre argillose; impiego più frequente degli ingrassi minerali; uso dell'aratro a vapore e di altre macchine agricole; in generale coltura intensificata; ecco ciò che caratterizza quest'epoca.

Le spese di coltivazione diminuirono di circa la metà; la necessità di grandi capitali accentrò la proprietà; la rendita netta crebbe enormemente pei proprietari e pei fittabili. Quanto alle condizioni del contadino, bastino queste confessioni del Dott. Hunter: « Le spese di mantenimento del contadino non sono calcolate sul profitto che egli deve dare. Nei computi del fittabile il contadino rappresenta lo zero; i suoi mezzi di sussistenza sono sempre calcolati come una quantità fissa... Quanto ad un'ulteriore riduzione del poco che riceve, egli può dire: io non ho nulla e di nulla mi curo. Il contadino non ha nessuna apprensione per l'avvenire, perchè di nulla dispone all'infuori di ciò che gli è assolutamente indi-

spensabile per l'esistenza. In una parola egli ha raggiunto il punto di congelazione che serve di base ai conti del fittabile. Avvenga che può, egli non partecipa nè alla fortuna, nè alla disgrazia ».

Da un'inchiesta ufficiale del 1863 è risultato che, il confronto accurato tra « l'ordinario mantenimento dei condannati e quello dei poveri nelle workhouses e dei contadini liberi dello stesso paese, ha posto in evidenza come i primi sieno assai meglio nutriti degli ultimi; che la quantità di lavoro che si esige da un condannato ai lavori forzati è minore della metà di quello eseguito ordinariamente dal contadino... Il contadino potrebbe benissimo pensare: io lavoro assai e non mangio abbastanza; allorquando ero in prigione lavoravo meno e mangiavo fino a satollarmi; è meglio dunque viver carcerati che vivere in libertà ».

Le condizioni degli alloggi dei contadini, particolarmente negli ultimi venti o trent'anni sono peggiorate al massimo grado. Salvo pochi casi in cui i padroni od i fittabili arricchiti giudicano che valga meglio trattarlo con una certa indulgenza mista a compassione, il contadino è affatto impotente a trarsi d'impaccio. Se egli arriva a trovare, ove lavora, una misera catapecchia, o un porcile, con o senza un pezzo di terra, che tanto serve ad alleviarlo dalla miseria, ciò non dipende nè dalle sue personali inclinazioni, nè dalla sua possibilità di pagarne la pigione, sibbene dal modo con cui i padroni vogliono esercitare « il loro diritto » d'usare delle loro proprietà come meglio loro conviene.

C'è poi la tassa sui poveri che, aumentando laddove il numero dei contadini è un po' troppo abbondante, persuade i proprietari a vietare la costruzione di nuove abitazioni. È evidente come codesta facoltà proprietaria di disporre del proprio bene a modo suo, di cacciare i contadini dal territorio, sia un'altra delle circostanze che determinano le condizioni di alloggio del contadino.

Da ciò il sistema delle squadre ambulanti, le quali alloggiano in catapecchie d'ogni specie, costrutte con la minor spesa possibile, ammucchiate le une sulle al-

stre nei così detti villaggi aperti. Così i grandi proprietari si liberano della tassa pei poveri, spopolando le loro terre, e obbligando i contadini, le loro donne, i loro fanciulli, a percorrere giornalmente sei, otto miglia, per recarsi al lavoro e ritornarne.

Le conseguenza igieniche e morali di tale vita sono superiori a qualsiasi imaginazione. Il dott. Hunter visitò 5375 di codesti alloggi. Or bene 2195 erano composti d'un vano solo; 2930 da due, e soltanto 250 da più di due. In questi tuguri dormono 8, 10, 12 persone, senza distinzione nè di sesso, nè di età; essi vivono come « mandrie di porci ».

Mentre la stampa liberale domandava come mai i nobili *gentlemen*, le nobili *ladies* ed i grandi beneficiari della chiesa anglicana potessero lasciar crescere nei loro dominii e sotto i loro occhi un tale abuso, — essi che organizzano delle missioni agli antipodi per moralizzare i selvaggi delle isole del sud, — la stampa ammodo si limitava a lunghe considerazioni sulla depravazione di questi contadini abbrutiti sino a far la tratta dei propri fanciulli! Eppure se, nelle condizioni maledette in cui questi *bruti* sono tenuti dalla classe illuminata, essi mangiassero i propri figli, sarebbe ancora un fatto spiegabile. Ciò che fa davvero meraviglia è l'integrità di carattere che tuttavia hanno conservato. I rapporti ufficiali mettono in chiaro che i genitori detestano il sistema delle squadre ambulanti, anche nei distretti dove questo sistema predomina. « Fra le deposizioni che abbiamo raccolto — così è scritto nella VI. relazione della Commissione sul lavoro dei fanciulli — trovansi molte prove che i genitori sarebbero sovente assai contenti se una legge coercitiva li mettesse in grado di resistere alle tentazioni ed alle imposizioni esercitate contro di essi. Ora è il funzionario della parrocchia, ora è il padrone che li costringe, sotto minaccia di licenziamento, a sfruttare i loro figli invece di mandarli alla scuola... Essi sono perfettamente coscienti sulla provenienza dei loro tormenti fisici e morali; essi comprendono che sono dovuti a circostanze di cui essi non sono responsabili, alle quali

— se fosse stato in poter loro — non avrebbero mai dato il loro assenso, e che sono impotenti a combattere ».

E passando dall'Inghilterra all'Irlanda, nessun'altra storia ha messo in più chiara evidenza, e sotto maggiori proporzioni, il famoso dogma dell'economia ortodossa, che la miseria deriva dall'eccedenza assoluta della popolazione e che l'equilibrio può solo ristabilirsi con lo spopolamento.

Da più di 8 milioni la popolazione dell'Irlanda è diminuita dal 1841 al 1866 a 5 milioni; dal 1851 al 1865 emigrarono oltre due milioni di lavoratori. Contemporaneamente diminuì la quantità dei prodotti; la proprietà del suolo si accentrò in minori mani, e le rendite dei capitalisti e dei fittabili crebbero in proporzione.

La carestia del 1846 fece morire in Irlanda più d'un milione di poveri diavoli; decimò gli uomini, ma non le ricchezze, non i mezzi di produzione.

Eppure pei lavoratori rimasti, le condizioni non migliorarono affatto. Relativamente vi è ancora la stessa sovrabbondanza di braccia come prima del 1846; il salario è basso del pari; il lavoro più estenuante e la miseria delle campagne conducono ad una nuova crisi. La ragione ne è molto semplice. La rivoluzione agricola ha camminato parallela all'emigrazione; l'eccedenza relativa di popolazione vi si è prodotta più rapidamente della sua diminuzione assoluta. Mentre in Inghilterra aumentano l'allevamento del bestiame e la coltura delle verdure, in Irlanda diminuiscono. I piccoli fittabili ed i medi costituiscono ancora gli otto decimi del numero totale dei fittabili irlandesi. Essi sono sempre più cacciati, dalla concorrenza dell'agricoltura capitalista, nella classe dei salariati.

La nessuna sicurezza del lavoro, la sua irregolarità, il frequente ritorno e la lunga durata delle disoccupazioni, tutti questi sintomi d'un'eccedenza relativa di popolazione sono descritti, nelle relazioni degli ispettori dell'amministrazione dei poveri, come altrettanti tormenti del proletariato agricolo irlandese. Mentre in Inghilterra, dove l'industria è molto sviluppata, la riserva in-

dustriale viene reclutata nelle campagne, in Irlanda, paese eminentemente agricolo, la riserva agricola si recluta nelle città, dove si sono rifugiati i contadini espulsi dai campi. In Inghilterra i sopranumerari dell'agricoltura si convertono in operai manifatturieri, in Irlanda gli abitanti delle città sebbene continuino a far diminuire il saggio dei salari urbani, restano contadini e vengono costantemente rimandati nelle campagne in cerca di lavoro.

I relatori ufficiali così riassumono la situazione materiale dei salariati agricoli: « Quantunque vivano nella più stretta frugalità, il loro salario è appena sufficiente per provvedere all'alloggio ed al nutrimento occorrente ad essi ed alle loro famiglie; pel vestiario occorrono loro altri guadagni;.... l'atmosfera delle loro casupole, assieme alle altre privazioni, ha reso questa classe facilmente soggetta al tifo ed alla tisi ». E questo è il paese della cuccagna, ridotto così dallo spopolamento, dal grande rimedio malthusiano.

Il fatto si è, che man mano la popolazione irlandese diminuiva, la rendita fondiaria cresceva; che lo spopolamento « fa del bene » ai padroni della terra, quindi al suolo e al popolo che ne è un accessorio. Anzi per la completa felicità di codesti signori, bisognerebbe che questo paese fosse sbarazzato d'un terzo di milione di contadini. Secondo essi, l'Irlanda bisognerà spopolarla ancora affinchè essa compia il suo vero destino, che è quello di formare un immenso pascolo, una prateria abbastanza vasta, per satollare la fame divoratrice dei suoi vampiri inglesi.

SEZIONE OTTAVA.

L'ACCUMULAZIONE PRIMITIVA

Capitolo XXVI.

IL SEGRETO DELL'ACCUMULAZIONE PRIMITIVA.

Separazione del produttore dai mezzi di produzione. — Sappiamo già in qual modo il denaro diventi capitale; come il capitale diventi sorgente di plusvalore, e questo la sorgente d'un nuovo capitale. Ma l'accumulazione capitalista suppone la presenza del plusvalore, il plusvalore la esistenza del moto di produzione capitalista, la quale, a sua volta dipende dall'accumulazione già compiuta, di capitali rilevanti, nelle mani dei produttori. Sembra adunque che tutto questo movimento giri entro un circolo vizioso dal quale non si potrebbe uscire senz'ammettere un'*accumulazione primitiva* la quale serva di punto di partenza e non di arrivo, alla produzione capitalista. Qual'è l'origine di questa accumulazione primitiva?

Secondo la storia reale, la sua origine è la conquista, la tirannia, la rapina a mano armata, il regno della forza brutale, che sempre hanno avuto la vittoria. Al con-

trario, secondo i sacri manuali dell'economia politica, l'idillio ha regnato in ogni tempo, e mai non vi furono altri mezzi per arricchirsi se non il lavoro ed il diritto. Ma, per la verità, i sistemi dell'accumulazione primitiva saranno tutto quanto si vuole, non saran mai però materia d'idillio. La trasformazione terrorista della proprietà feudale in proprietà moderna privata, il saccheggio dei terreni comunali, la vendita fraudolenta dei demani dello Stato, la spogliazione dei beni della chiesa e degli ospitali, queste sono le idilliche sorgenti dell'accumulazione primitiva.

Se, di fronte l'uno all'altro, il capitalista fa da padrone, il salariato da servo, ciò è dovuto ad un contratto pel quale non solo il salariato si è posto al servizio e quindi alle dipendenze del capitalista, ma ha anche rinunciato ad ogni proprietà sul suo proprio prodotto. Perchè il salariato si assoggetta a tali condizioni? Perchè egli non possiede altro che la sua forza personale, il lavoro allo stato di potenza, mentre tutte le condizioni esterne occorrenti per dar corpo a questa potenza, — la materia e gli stromenti necessari all'esercizio utile del lavoro, il potere di disporre delle sussistenze indispensabili alla vita — trovansi esclusivamente presso l'altro contraente.

La base del sistema capitalista è dunque la separazione completa del produttore dai mezzi di produzione. Perchè questo sistema si stabilisca occorre quindi che, almeno in parte, i mezzi di produzione sieno già stati strappati ai produttori che li adoperavano a realizzare la propria potenza di lavoro, e che sieno già posseduti da produttori mercanti, i quali li adoperano a speculare sul lavoro degli altri. Il movimento storico che separa il lavoro dalle sue condizioni esterne, dai mezzi di produzione, è l'ultima parola dell'accumulazione detta primitiva, perchè essa appartiene all'età preistorica del mondo borghese.

Processo del movimento storico che sostituì il regime capitalista al feudale. — L'ordine economico capi-

talista è uscito dalle viscere dell'ordine economico feudale; la dissoluzione di quest'ultimo ha sviluppati gli elementi costitutivi del primo.

Perchè il lavoratore, il produttore immediato, potesse disporre della sua propria persona, bisognava anzitutto ch'egli non fosse più attaccato alla gleba o ad un'altra persona; nè tampoco egli poteva vendere liberamente la sua merce, la forza di lavoro, portandola ovunque vi fosse un mercato, senza sfuggire al regime delle corporazioni con le loro maestranze, le loro guide, le loro leggi di tirocinio, ecc. Il movimento storico che trasforma i lavoratori in salariati, si presenta adunque come la loro emancipazione dalla servitù e dal regime corporativo. D'altra parte, questi emancipati diventano venditori di sè stessi semplicemente perchè vi sono costretti per vivere, perchè furono spogliati di tutti i loro mezzi di produzione e di tutte le garanzie di esistenza offerte dal vecchio ordine di cose. La storia della loro espropriazione non può essere contestata, essa fu scritta nella storia dell'umanità a lettere incancellabili di sangue e di fuoco.

I capitalisti intraprenditori, questi nuovi potentati, non solo si sostituiscono ai maestri d'arte, ma anche ai detentori feudali delle sorgenti della ricchezza. Da questo punto di vista, il loro avvenimento si presenta come il risultato d'una lotta vittoriosa contro il potere dei signori ed i loro privilegi esorbitanti; contro il regime corporativo e gli ostacoli che esso creava al libero sviluppo della produzione e del libero sfruttamento dell'uomo sull'uomo. In realtà il progresso non fu che il cambiamento della forma di schiavitù; lo sfruttamento feudale venne trasformato in sfruttamento capitalista.

L'espropriazione violenta dei contadini. — Nel 15° secolo, dopo la fine della servitù, l'immensa maggioranza della popolazione inglese componevasi di contadini liberi che coltivavano le loro terre, qualunque fossero i nomi feudali affibbiati ai loro diritti di possesso. L'affittaiuolo indipendente era subentrato all'antico pode-

stà; i salariati erano in parte contadini « che nel tempo lasciato loro libero dalla coltura dei campi locavano il loro lavoro ai grandi proprietari », e in parte una classe particolare e poco numerosa di giornalieri; questi ultimi in parte, poi, erano anch'essi coltivatori per conto loro, giacchè oltre il salario ricevevano in concessione almeno 4 acri di terra; di più partecipavano all'usufrutto dei beni comunali.

Sulla fine del 15° e sul principio del 16° secolo, si iniziò la formazione del proletariato, per effetto del licenziamento dei numerosi seguiti dei signori, e più ancora per effetto dell'usurpazione dei beni comunali dei contadini che furono scacciati da quel suolo ch'essi possedevano allo stesso titolo feudale dei loro padroni. La nuova nobiltà considerava il denaro come il re delle potenze; il suo grido fu la trasformazione delle terre arabili in pascoli.

Harrison racconta come l'espropriazione dei contadini abbia desolato il paese. « Ma che importa ai nostri grandi usurpatori! Le case dei contadini sono state violentemente rase al suolo o destinate a cadere in rovina...».

Nè i lamenti del popolo, nè le leggi promulgate da Enrico VII in poi, contro l'usurpatore dei terreni comunali e l'estensione dei pascoli, valsero mai a modificare cosiffatte condizioni. Anzi la Riforma e la spogliazione — che ne conseguì — dei beni della chiesa, vennero a dare un nuovo e terribile impulso alla espropriazione violenta del popolo nel 16° secolo. A quel tempo la chiesa cattolica era proprietaria feudale della maggior parte del suolo inglese. La soppressione dei monasteri ecc., ne gettò gli abitanti nel proletariato. I beni del clero caddero fra le mani dei favoriti della corte e furono venduti a vil prezzo a speculatori che cacciarono in massa i vecchi livellari ereditari. Fu allora che si sentì la necessità di riconoscere il pauperismo come istituzione nazionale e di istituire la tassa sui poveri. Si costruirono prigioni pei poveri, affinchè chiunque si rifiutasse di essere imprigionato e di lavorare, fosse tosto privato del diritto all'assistenza. « Con ciò speriamo si impedirà ai

miserabili d'*aver bisogno* d'essere assistiti ». (*A Blakey* — Storia della letteratura politica, 1855).

Sotto la restaurazione degli Stuart, i proprietari fondiari riescirono a commettere legalmente un'usurpazione, che fu poi compiuta anche sul continente senza il menomo raggiro parlamentare. Abolirono la costituzione feudale del suolo, cioè lo liberarono dalle servitù che pesavano su di esso, compensando lo Stato con imposte a carico dei contadini e del resto del popolo, e rivendicarono a proprietà privata i beni posseduti in virtù di titoli feudali.

Questa fraudolenta appropriazione dei beni pubblici ed il saccheggio dei beni ecclesiastici, sono la base su cui si regge la potenza demaniale dell'attuale oligarchia inglese. I borghesi capitalisti favorirono l'operazione allo scopo di far della terra un'articolo di commercio, di aumentare la riserva dei proletarii campagnoli, di estendere il campo della grande agricoltura, ecc.

La distruzione della proprietà comunale, iniziata con veri atti di rapina, fu per 150 anni osteggiata dalla legislatura. Però nel 18° secolo — vedete che progresso! — la legge stessa divenne strumento di spogliazione. Con le leggi « sulla chiusura delle terre comunali » si legalizzò il furto della proprietà dei Comuni, e in realtà i nuovi proprietari fondiari, con quelle leggi, regalano a sè stessi i beni comunali.

Gli atti di rapina, le atrocità, le sofferenze che, a partire dalla fine del 18° secolo, sono la conseguenza della violenta espropriazione dei coltivatori, inspirano agli economisti filantropi delle conclusioni come questa: «Bisognava stabilire una giusta proporzione fra le terre arabili ed i pascoli. Nel 14° secolo e in parte anche nel 15° si avevano ancora due, tre ed anche quattro acri di terra arabile per ogni acre di pascolo. Verso la metà del 16° secolo questa proporzione si invertì; prima si ebbero tre acri di pascolo per due di suolo arabile, poi due di quelli per uno di questi, fino a che si giunse alla giusta proporzione di tre acri di pascolo per ogni acre di terra arabile ». Nel 19° secolo si è perfino perduto il ricordo del-

l'intimo legame che univa il coltivatore al suolo comunale. Il popolo delle campagne ha forse ricevuto un centesimo solo d'indennità pei 3511770 acri di terra che dal 1801 al 1831 gli vennero rubati, e che i landrlords si sono regalati gli uni agli altri con dei semplici decreti di chiusura?

Successivamente per espropriare i coltivatori si è escogitato un altro sistema. *Clearing of estates,* letteralmente vorrebbe dire, diradamento dei fondi. Diradare una foresta, si capisce, ma diradare un fondo, nel senso inglese, non significa affatto un'operazione tecnica di agronomia; è invece il complesso degli atti violenti pei quali si può sbarazzarsi e dei coltivatori e delle loro abitazioni, quando queste si trovino su latifondi destinati al regime della grande coltura o ad essere trasformati in pascoli. La Scozia è il principale teatro di siffatte operazioni, sia pel loro carattere sistematico, sia per la vastità della scala su cui vengono eseguite.

Giorgio Ensor, in un libro pubblicato nel 1818, ha scritto: « I grandi di Scozia hanno espropriato le famiglie come si fosse trattato di estirpare delle male erbe; hanno trattato i villaggi ed i loro abitanti come gli Indiani ebbri di vendetta trattano le bestie feroci e le loro tane. L'uomo viene venduto per la lana di una pecora, per un arrosto di montone, ed anche meno ». Al tempo dell'invasione della China settentrionale, il gran consiglio dei Mongoli discusse se non fosse necessario sopprimere tutti gli abitanti del paese per convertirlo in un vasto pascolo; molti landlords scozzesi hanno posto in atto questo progetto nel proprio paese, contro i proprii compatriotti.

Ma... *a tout seigneur tout honneur;* la iniziativa più mongolica spetta di diritto alla Duchessa di Sutherland; questa donna perfettamente ammaestrata, appena ebbe le redini dell'aministrazione, risolse di ricorrere ai grandi mezzi e di convertire in pascoli tutta la contea la cui popolazione era già stata ridotta alla cifra di 15 mila. Anche queste 3000 famiglie vennero espulse, dal 1814 al 1820; i loro villaggi distrutti e bruciati ed i loro campi

convertiti in pascoli. I soldati, mandati a prestare man forte, vennero alle prese coi contadini; una vecchia che rifiutava di abbandonare la sua capanna, perì miseramente nelle fiamme. Gli è così che la nobile signora acquistò 794 mila acri di terra che da tempo immemorabile appartenevano alla comunità. Una parte degli espropriati venne assolutamente cacciata; all'altra si assegnarono circa 6000 acri di terra incolta alla riva del mare. La signora duchessa spinse la sua grandezza d'animo fino a obbligare a pagare un fitto medio di L. 3.25 per acre, a quei membri del *clan* che da secoli aveva dato il suo sangue al servizio dei Sutherland. Il terreno così conquistato venne da essa diviso in 29 grandi fattorie pei montoni, e in ogni fattoria venne stabilita una famiglia; nel 1825 i 15 mila proscritti erano già sostituiti da 121 mila montoni. Quelli che erano stati relegati sulla spiaggia del mare si diedero alla pesca e divennero veri amfibii viventi metà in terra e metà in acqua, ma viventi tuttavia soltanto per metà. Non tardarono poi ad essere scacciati una seconda volta dai grandi pescivendoli di Londra che presero in affitto le spiagge per realizzare rilevanti profitti.

Infine si ebbe l'ultima metamorfosi, quella dei pascoli trasformati in luoghi di caccia.

A tale proposito basterà citare alcuni periodi che il Prof. Leone Levi ebbe a pronunciare in un suo discorso dell'aprile 1866: « Spopolare il paese e convertire le terre arabili in pascoli, fu dapprima il mezzo più comodo per avere delle rendite senza spesa... Bentosto la sostituzione delle riserve da caccia ai pascoli divenne un'avvenimento ordinario negli Highlands. Il daino ne cacciò il montone, come il montone ne aveva prima cacciato l'uomo. Immensi distretti che figuravano nella statistica scozzese come praterie, di fertilità ed estensione eccezionali, sono ora rigorosamente esclusi da ogni specie di coltura e miglioria, e sono consacrati ai piaceri di pochi cacciatori e per qualche mese dell'anno ».

Legislazione sanguinaria contro gli espropriati. — Tutti questi infelici, strappati alle loro abituali condizioni di vita, certamente non potevano subito adattarsi alla disciplina del nuovo ordine sociale. Ne risultò una massa di mendicanti, di ladri e di vagabondi, contro dei quali sulla fine del 15° secolo e per tutto il 16°, nell'Ovest d'Europa, fu instaurata una legislazione veramente sanguinaria.

In Inghilterra questa legislazione cominciò sotto il regno di Enrico VII.

Nel 1530, regnando Enrico VIII, i mendicanti vecchi ed incapaci al lavoro ottengono licenza di chiedere l'elemosina; i vagabondi robusti sono condannati alla frusta ed alla prigione. Attaccati dietro un carro, vengono fustigati fino a che il sangue sprizzi dai loro corpi, poi sono costretti a promettere con giuramento di ritornare o al loro paese natio, o a quello abitato negli ultimi tre anni, e a « rimettersi al lavoro ». Crudele ironia! Questo stesso statuto fu in seguito giudicato troppo pietoso; il Parlamento ne aggravò le pene per mezzo di clausole addizionali. In caso di prima recidiva, il vagabondo deve essere frustato di nuovo ed aver un'orecchio tagliato a metà; alla seconda recidiva lo si dovrà trattare come fellone e giustiziare come nemico dello Stato.

Nel 1547 uno statuto di Edoardo VI ordina che qualsiasi persona refrattaria al lavoro sia aggiudicata come schiavo a colui che l'avrà denunziato come accattone. Il padrone deve nutrire questo schiavo a pane ed acqua, dargli di tanto in tanto qualche leggiera bevanda ed i resti di carne che crederà conveniente; ha il diritto di costringerlo ai lavori più repugnanti, servendosi della frusta e della catena. Se lo schiavo si assenta per una quindicina di giorni, viene condannato alla schiavitù perpetua e marchiato a ferro rovente con la lettera S su d'una guancia e sulla fronte; se fugge, viene giustiziato come fellone; può essere venduto, lasciato in legato per testamento, od affittato come qualsiasi bestiame o bene mobile. Chiunque ha diritto d'impadronirsi dei fanciulli dei vagabondi e di tenerli come apprendisti; se fuggono,

diventano schiavi dei padroni, che possono metter loro anelli di ferro attorno al collo, alle braccia od alle gambe per meglio riconoscerli.

Sotto il regno di Elisabetta nel 1572, i mendicanti senza permesso e maggiori dei 14 anni, devono essere severamente frustati e marchiati col ferro rovente all'orecchio sinistro, quando nessuno acconsenta a prenderli a servizio per due anni. In caso di recidiva, quelli superiori ai 18 anni, devono essere giustiziati, se nessuno vuol impiegarli per due anni. Presi una terza volta, devono essere messi a morte senza pietà. I vagabondi sono impiccati in massa; dice Styrpe, nei suoi annali, che non passava anno senza che ve ne fossero 3 o 4 cento appiccati alle forche.

Ed ecco come la popolazione delle campagne fu violentemente espropriata e ridotta al vagabondaggio, al salariato.

Successivamente si stabilirono tariffe legali dei salari e fu vietato sotto pena di prigionia di pagare un salario superiore a quello legalmente fissato; ma colui che lo prende incorre in una punizione più severa di chi glielo dà.

Uno statuto del 1620 sancì pene ancor più gravi, autorizzando persino il padrone ad estorcere il lavoro alla tariffa legale, usando della coercizione corporale.

Soltanto nel 1813 furono abolite le leggi sulla determinazione dei salari; esse erano diventate semplicemente una ridicola anomalia, poichè il fabbricante imperava sull'operaio coi regolamenti di fabbrica, ed il fittabile completava con la tassa dei poveri il minimo di salario necessario al mantenimento dei contadini.

Le leggi atroci contro le coalizioni caddero nel 1825 di fronte alla minacciosa attitudine del proletariato; tuttavia qualche avanzo fu conservato. Nel 1871 si pretese di cancellare le ultime vestigia di questa legislazione di classe riconoscendo l'esistenza legale delle società operaie di resistenza; ma con altra legge supplementare furono, sotto nuova forma, ristabilite le vecchie misure contro le coalizioni, col pretesto di reprimere le violenze, le minaccie, le molestie.

(1) operaie

Non contento di tradire così il proletariato che lo aveva innalzato al potere, il gran partito liberale, alleato coi conservatori e sotto gli auspici del signor Gladstone, permise ai giudici inglesi, sempre premurosi di servire le classi dirigenti, di disseppellire le vecchie leggi sulle cospirazioni per applicarle agli scioperi.

Come si vede non è che a malincuore e sotto la minacciosa pressione delle masse, che il Parlamento inglese rinuncia in qualche parte alle leggi contro le coalizioni e le *trades-unions*, dopo aver fatto esso medesimo, con sfacciato cinismo — per quasi 5 secoli — l'ufficio di *trade-union* fra capitalisti contro gli operai.

Allo sfruttamento violento del lavoratore succede lo sfruttamento NATURALE. — Non basta che da un lato, esistano le condizioni materiali del lavoro sotto forma di capitale e, dall'altro, degli uomini che non hanno nulla da vendere fuorchè la loro forza di lavoro; non basta che sieno costretti con la forza a vendersi volontariamente.

La borghesia nascente — ed è questo un momento essenziale dell'accumulazione primitiva — non poteva far senza il costante intervento dello Stato per prolungare la giornata di lavoro, (Cap. X) per « regolare » il salario, per abbassarlo cioè al livello conveniente, per mantenere il lavoratore a un dato grado di dipendenza, curvandolo sotto il giogo del salariato con leggi d'un terrorismo grottesco, dirette, nell'ovest dell'Europa, verso la fine del XV secolo e durante il XVI, contro il proletariato senza fuoco nè tetto, contro gli avi della classe operaia attuale, puniti per esser stati ridotti allo stato di vagabondi e di poveri, nella massima parte in seguito ad espropriazione violenta.

È bene ricordare che la borghesia, proprio sul principio della rivoluzione francese osò spogliare la classe operaia del diritto di associazione che essa aveva appena conquistato. Con una legge del 14 Giugno 1791, ogni accordo fra i lavorari per la difesa dei loro comuni interessi, fu dichiarato come un « attentato alla libertà e alla

dichiarazione dei diritti dell'uomo » e punito con un'ammenda di 500 lire e con la privazione per un anno dei diritti civili.

Col progresso della produzione capitalista, viene formandosi una classe sempre più numerosa di lavoratori, la quale, mercè l'educazione e le abitudini trasmesse, subisce le esigenze del regime economico, così istintivamente come si subisce il cambiamento delle stagioni.

Tosto che questo modo di produzione ha acquistato un certo sviluppo, il suo meccanismo stritola ogni resistenza; la presenza costante d'una sovrapopolazione relativa, mantiene la legge dell'offerta e della domanda di lavoro, e perciò il salario, nei limiti voluti dai bisogni del capitale; la inesorabile pressione dei rapporti economici completa il dispotismo del capitalista sul lavoratore. Talvolta si ricorre ancora, gli è vero, alla forza brutale, ma soltanto in via eccezionale. Nelle condizioni ordinarie delle cose, il lavoratore può essere abbandonato all'azione delle *leggi naturali* della società, vale a dire alla dipendenza del capitale, generata, garantita e perpetuata dal meccanismo stesso della produzione.

La conquista del mercato fatta dal capitale industriale. — L'espropriazione e la espulsione dei coltivatori, continuamente rinnovate, aiutate dalle leggi selvagge contro i vagabondi, fornirono, con la violenza, alle industrie delle città, delle masse di proletari, e contribuirono a distruggere la vecchia industria domestica. Su questo elemento dell'accumulazione primitiva dobbiamo soffermarci ancora.

Altra volta la stessa famiglia contadina preparava e consumava direttamente, almeno in gran parte, i viveri e le materie greggie, frutti del suo lavoro. Queste materie greggie, da semplici valori d'uso ch'esse erano, diventando merci, vengono vendute alle manifatture e gli oggetti che da esse si ricavano nella campagna stessa, sono trasformati in articoli di manifattura, ai quali la campagna serve di sbocco. Da questo momento l'industria do-

mestica contadina è soppressa; e questa soppressione soltanto può dare al mercato interno d'un paese l'estensione e la costituzione richieste dai bisogni della produzione capitalista.

Tuttavia il periodo manifatturiero propriamente detto non basta a compiere radicalmente questa rivoluzione. Infatti se esso distrugge l'industria domestica in alcuni rami ed in alcuni luoghi, la fa anche nascere in altri; dà origine ad una classe di piccoli artigiani pei quali la coltura del suolo diventa un accessorio, e il lavoro industriale — il cui prodotto vendesi alle manifatture, sia direttamente, sia per mezzo del commerciante intermediario — diventa l'occupazione principale. La grande industria è quella che separa definitivamente l'agricoltura dall'industria domestica delle campagne, estirpandone le radici, la filatura e la tessitura a mano.

Da questa separazione fatale comincia lo sviluppo necessario delle potenze collettive del lavoro e la trasformazione della produzione frazionata, tradizionale, in produzione associata e razionale. È l'industria meccanica che — compiendo questa separazione — conquista, per la prima, al capitale tutto il mercato interno d'un paese.

CAPITOLO XXVII.

ORIGINE DEL CAPITALISTA INDUSTRIALE.

L'accumulazione primitiva fu fatta con la forza. — Gli è fuor di dubbio che molti capi di corporazioni, artigiani indipendenti ed anche operai salariati, sono diventati dapprima capitalisti in erba, e poi, lentamente, mercè uno sfruttamento crescente di lavoro salariato,

seguito da corrispondente accumulazione, uscirono dal loro piccolo guscio, capitalisti robusti e completi.

Tuttavia questa lenta formazione del capitale non rispondeva affatto ai bisogni commerciali del nuovo mercato universale creato dalle grandi scoperte della fine del 15° secolo. Ma il medio evo aveva trasmesso due specie di capitale, il *capitale usuraio* e il *capitale commerciale,* specie che nascono sotto i più diversi regimi d'economia sociale, e che sole, prima dell'era moderna, occupavano il posto del capitale. Ora, le barriere che impedivano al capitale-denaro, — formatosi con l'usura e col commercio, — di trasformarsi in capitale industriale, le barriere cioè della costituzione feudale delle campagne e dell'organizzazione corporativa delle città, finirono per cadere.

La proprietà delle miniere d'oro e d'argento dell'America, il seppellimento nelle miniere o l'esterminio dei suoi abitanti ridotti in schiavitù, gli inizii di conquiste e di saccheggi nelle Indie orientali, la trasformazione dell'Africa in territorio di caccia per la cattura dei negri, ecco i sentimentali processi della accumulazione primitiva che segnalano l'alba dell'era capitalista. Tosto dopo scoppia la guerra mercantile; il suo teatro è il mondo intero; incomincia con la rivolta dell'Olanda contro la Spagna; prende proporzioni gigantesche con la crociata dell'Inghilterra contro la Rivoluzione francese e si prolunga sino ai nostri giorni con spedizioni da veri pirati, come le famose *guerre d'oppio* contro la China.

Fra i diversi metodi dell'accumulazione primitiva — il regime coloniale, i debiti pubblici, la finanza moderna, il protezionismo, ecc. — alcuni si reggono sulla forza brutale, ma tutti senz'eccezione, hanno bisogno del potere dello Stato, che è la forza concentrata ed organizzata della società, onde affrettare violentemente il passaggio dall'ordine economico feudale all'ordine economico capitalista, abbreviando il periodo di transizione. In verità la forza è valido aiuto alle vecchie società che vanno rinnovandosi; la forza è un agente economico.

Colonizzazione, debiti pubblici, protezionismo. — Il regime coloniale sviluppò la navigazione ed il commercio; fece nascere le società mercantili, sussidiate dai governi con monopoli e privilegi, mezzi potenti alla concentrazione dei capitali; assicurò gli sbocchi alle manifatture nascenti, la di cui facilità ad accumulare si trovò raddoppiata grazie al monopolio del mercato nelle colonie. I tesori direttamente strappati, fuori d'Europa, col lavoro forzato degli indigeni ridotti in schiavitù, col saccheggio e col massacro, venivano alla madre patria per funzionarvi come capitale. Oggidì la superiorità industriale indica la superiorità commerciale; ma all'epoca manifatturiera propriamente detta la superiorità commerciale era l'indice della superiorità industriale; da ciò la parte importantissima che ebbe allora il regime coloniale.

Il sistema dei debiti pubblici, di cui Venezia e Genova avevano cominciato l'applicazione nel medio evo, invase completamente l'Europa durante l'epoca manifatturiera. Il debito pubblico, cioè l'alienazione dello Stato, sia esso dispotico, costituzionale o repubblicano, segna con speciale impronta l'era capitalista. Il debito pubblico è la sola parte della cosidetta ricchezza nazionale che entra realmente nel possesso collettivo dei popoli moderni. Il debito pubblico è uno degli agenti più energici dell'accumulazione primitiva. Con un colpo di magìa esso dà al denaro improduttivo la virtù della riproduzione, e lo trasforma così in capitale senza che esso abbia perciò a subire i rischi inseparabili dal suo impiego industriale ed anche dall'usura privata.

A dire il vero, coloro che prestano allo Stato non danno nulla, perchè la somma che essi hanno convertita in carte pubbliche di facile circolazione continua a funzionare nelle loro mani come altrettanto numerario. Ma, oltre a questo nuovo ceto di oziosi che vivono di rendita, oltre le improvvisate fortune dei finanzieri, intermediari fra il governo e la nazione, il debito pubblico ha dato avviamento alle società per azioni, al commercio di ogni sorta di carte negoziabili, alle operazioni aleato-

rie, al così detto aggiotaggio, cioè al traffico sul rialzo ed il ribasso degli effetti pubblici. Infine ad ogni specie di giuochi di borsa ed alla moderna sovranità della finanza.

Dal loro nascere le grandi banche, mascherate da pomposi nomi nazionali, non sono che associazioni di speculatori privati che si piantano a lato dei governi e, mercè i privilegi che ne ottengono, diventano in grado di prestar loro il denaro del pubblico.

Queste associazioni di banchieri cominciano a prestare il loro denaro al Governo dietro interessi elevati e vengono contemporaneamente autorizzate a battere moneta in quantità doppia, tripla e anche più, della quantità prestata: questa nuova moneta essi la mettono in circolazione prestandola a privati e società, scontando cambiali, anticipando su merci, acquistando metalli preziosi, ipotecando terreni e fabbricati. Bentosto questa moneta di credito delle banche diventa il denaro col quale esse effettuano i loro prestiti allo Stato e per esso pagano gli interessi del debito pubblico. Esse danno con una mano, non solo per ricevere di più, ma anche per restare perpetue creditrici della nazione fino a concorrenza dell'ultimo quattrino da esse prestato. Così esse diventano il nido dei tesori metallici del paese ed il grande centro attorno al quale gravita il credito commerciale, esse diventano lo Stato nello Stato, esse impongono i loro voleri ai parlamenti di qualsiasi governo.

Siccome il debito pubblico non potrebbe esistere, se con la ricchezza pubblica non se ne pagassero gli interessi annuali, il moderno sistema delle imposte ne diventava conseguenza logica. I prestiti che permettono ai governi di far fronte alle spese straordinarie senza gravarne momentaneamente i contribuenti, richiedono uno aumento delle imposte; d'altra parte il sopracarico d'imposte, causato dall'accumulazione dei debiti successivamente contratti, obbliga i governi, nel caso di nuove spese straordinarie, a ricorrere ad altri prestiti. Cosicchè il moderno sistema fiscale, che anzitutto si fonda sulla imposta degli oggetti di prima necessità e per conseguenza ne fa rialzare i prezzi, si trova, pel suo stesso

meccanismo, destinato a diventare sempre più dispendioso. L'aumento delle tasse non può essere passeggero incidente; esso è un principio costante, ed esercita una azione spogliatrice sul contadino, l'artigiano e sugli altri elementi della piccola classe media.

La gran parte che, nella capitalizzazione della ricchezza e nell'espropriazione delle masse, spetta al debito pubblico ed al corrispondente sistema fiscale, ha indotto molti scrittori a cercarvi, a torto, la causa prima della miseria dei popoli moderni.

Il protezionismo — mediante i diritti doganali, i premi d'esportazioni, i monopoli di vendita all'interno — fu un mezzo artificiale per produrre dei fabbricanti, per espropriare dei lavoratori indipendenti, per trasformare in capitale gli stromenti e le condizioni materiali del lavoro, per abbreviare forzatamente il passaggio dall'antico al moderno sistema di produzione. In alcuni paesi, dove Colbert aveva trovato dei seguaci, il sistema di creare artificialmente dei fabbricanti fu anche più semplice; soventi volte fu dal tesoro pubblico che nacque il capitale primitivo, sia sotto forma di anticipazione, sia anche sotto forma di dono gratuito.

Nei primi tempi della grande industria, la colonizzazione, i debiti pubblici, le riscossioni fiscali, la protezione industriale, le guerre commerciali, ecc., prendono uno sviluppo gigantesco.

Con lo sviluppo della produzione capitalista, durante il periodo manifatturiero, l'opinione pubblica si spogliò delle ultime apparenze di pudore e di coscienza; ogni nazione si mostrava cinicamente orgogliosa di qualsiasi infamia — espropriazione dei coltivatori col ferro e col fuoco, massacro dei fanciulli, commercio degli schiavi — pur di accelerare l'accumulazione del capitale.

Quest'è il prezzo delle nostre conquiste; quest'è, a sommi capi, la sorgente delle *leggi eterne e naturali* della produzione capitalista; questo fu il metodo col quale il lavoratore fu separato dai mezzi di lavoro, col quale questi mezzi furono trasformati in capitale, e la massa dei lavoratori in salariati.

Se il denaro è venuto al mondo, come disse Augier, « con macchie naturali di sangue sopra una delle sue faccie », il capitale ci è venuto sudando sangue e fango da ogni poro.

Capitolo XXVIII.

TENDENZA STORICA DELL'ACCUMULAZIONE CAPITALISTA.

La proprietà capitalista sopprime la proprietà che si basa sul lavoro personale. — Ciò adunque che forma la base dell'accumulazione primitiva, ciò che sta al fondo della sua origine storica, si è l'espropriazione del produttore immediato, si è la soppressione della proprietà basata sul lavoro personale del suo possessore.

La proprietà privata, come antitesi della proprietà collettiva, non esiste che laddove gli stromenti e le altre condizioni esterne del lavoro appartengono a privati; ma, a seconda che costoro sono o no lavoratori, la proprietà privata muta fisonomia.

La proprietà privata, come antitesi della proprietà cessari alle funzioni della sua attività produttiva, esiste con la piccola industria, agricola o manifatturiera, la quale serve di scuola al formarsi dell'abilità manuale, dell'ingegnosa destrezza, della libera individualità del lavoratore. Questa forma di produzione esiste anche nell'epoca della schiavitù, della servitù e di altri stati di dipendenza; ma essa non prospera e non sviluppa tutta la sua energia, non assume la sua forma completa e clas-

sica, se non quando il lavoratore è il libero proprietario dei mezzi di lavoro che esso stesso mette in opera, se non quando il contadino è libero proprietario del suolo ch'egli coltiva, l'artigiano e l'artista dello strumento che maneggiano.

Questo regime industriale di piccoli produttori indipendenti e lavoranti per proprio conto, suppone il frazionamento del suolo e la dispersione degli altri mezzi di produzione. Esso esclude il concentramento e la cooperazione su vasta scala, nonchè la divisione del lavoro nell'officina e nei campi, il macchinismo, il dominio sapiente dell'uomo sulla natura, il libero sviluppo delle potenze sociali del lavoro, l'accordo e l'unità nello scopo, nei mezzi e negli sforzi dell'attività collettiva. Esso non è compatibile che in uno stato sociale, e della produzione, molto limitato; se fosse stato possibile perpetuarlo, sarebbe stato, come ben disse Pecquer, « decretare la mediocrità in tutto ».

Giunta a un certo punto della sua vita la piccola industria crea essa stessa gli agenti materiali della sua dissoluzione. Le forze e le passioni che questo sistema industriale aveva compresse, cominciano ad un certo punto ad agitarsi nella società; esso deve essere e viene infatti annientato. Il suo movimento d'eliminazione trasforma i mezzi di produzione, individuali e dispersi, in mezzi di produzione socialmente concentrati, trasforma tante piccole proprietà appartenenti a molti, in proprietà colossali di pochi; e questa dolorosa e spaventevole espropriazione del popolo lavoratore altro non è che la origine del capitale. Essa comprende tutta una serie di procedimenti violenti, dei quali, cercando i modi di accumulazione primitiva, non abiamo passato in rivista che i più importanti.

L'espropriazione dei produttori diretti si compie con un cinismo spietato; viene eccitata dai moventi più brutali ed infami, dalle più sordide, odiose e meschine passioni. La proprietà privata che si basa sul lavoro personale, questa proprietà che tiene unito il lavoratore isolato ed autonomo alle condizioni esterne del lavoro, vie-

ne soppiantata dalla proprietà privata capitalista, basata sul salariato, sullo sfruttamento del lavoro altrui.

Trasformazione della proprietà capitalista in proprietà sociale. — Non appena questo movimento di trasformazione ha scomposto da capo a fondo la vecchia società, non appena i produttori son diventati proletari, ed i loro mezzi di lavoro son diventati capitale, non appena il regime capitalista si sostiene per la sola forza economica delle cose, allora, tanto la futura socializzazione del lavoro, quanto la trasformazione progressiva del suolo e degli altri mezzi di produzione in stromenti sfruttati socialmente, in comune, in una parola l'eliminazione futura delle proprietà private, va assumendo una nuova forma. Colui che si deve espropriare non è più il lavoratore indipendente, ma il capitalista, il capo d'un esercito o di una squadra di salariati.

Questa espropriazione si compie per effetto delle leggi della stessa produzione capitalista, le quali fanno capo al concentramento dei capitali. Correlativamente alla espropriazione del numero stragrande dei piccoli proprietari-lavoratori e all'accentramento della loro proprietà in poche mani, si sviluppano, in proporzioni sempre crescenti, l'applicazione della scienza alla tecnica, lo sfruttamento in grande e razionale della terra, la trasformazione dello stromento in meccanismi potenti atti soltanto al lavoro collettivo, e per conseguenza si sviluppano anche l'economia dei mezzi di produzione, le relazioni di tutti i popoli sul mercato universale, donde il carattere internazionale del regime capitalista.

Col restringersi del numero dei detentori del capitale i quali usurpano e monopolizzano, sempre più in pochi, tutti i vantaggi di questo periodo dell'evoluzione sociale, aumentano la miseria, l'oppressione, la schiavitù, la degradazione, lo sfruttamento, e al tempo stesso la resistenza della classe lavoratrice, la quale, per effetto del meccanismo stesso della produzione capitalista, diventa sempre più numerosa, sempre meglio disciplinata, unita, organizzata. Il monopolio del capitale diventa d'impaccio

al sistema di produzione che con esso e per esso crebbe e prosperò. La socializzazione del lavoro e l'accentramento dei suoi mezzi materiali giungono ad un punto in cui non possono più contenersi nel loro involucro capitalista. Questo involucro, questa forma deve spezzarsi. L'ultima ora della proprietà capitalista è suonata. Gli espropriatori saranno alla loro volta espropriati.

L'appropriazione capitalista, derivante dal metodo di produzione capitalista, costituisce la prima negazione di questa proprietà privata, conseguenza del lavoro indipendente ed individuale. Ma la produzione capitalista porta con sè la sua propria negazione per la fatalità che presiede alle evoluzioni della natura; essa tende a ristabilire non la proprietà privata del lavoratore, ma la sua proprietà basata sulle conquiste dell'era capitalista, sulla cooperazione, e sul possesso comune di tutti i mezzi di produzione, la terra compresa. Con lo sviluppo della grande industria, la borghesia capitalista crea anzitutto i suoi propri seppellitori; la sua eliminazione ed il contemporaneo trionfo del proletariato sono egualmente inevitabili.

Per trasformare la proprietà privata e frazionata, oggetto del lavoro libero individuale, in proprietà capitalista, naturalmente occorsero tempo e sforzi maggiori a quelli che richiederà la trasformazione in proprietà sociale della proprietà capitalista, la quale in fatto è stabilita con metodo di produzione collettiva.

Nel primo caso si trattava dell'espropriazione della massa, fatta da pochi usurpatori; nel secondo invece si tratterà dell'espropriazione di questi pochi usurpatori che sarà compiuta dalla massa.

Capitolo XXIX.

LA MODERNA TEORIA DELLA COLONIZZAZIONE.

La colonizzazione mette in evidenza le condizioni indispensabili allo sfruttamento capitalista. — L'economia politica borghese non considera i fatti dal punto di vista della loro realtà, sibbene da quello dell'esclusiva loro utilità pel capitale. Per conseguenza essa cerca di conservare una molto comoda confusione fra le due specie ben distinte di proprietà privata; fra quella che si fonda sul lavoro personale del possessore e quella che si fonda sul lavoro degli altri, scientemente tacendo che quest'ultima nasce sulla tomba della prima.

Qui da noi, nell'Europa occidentale, l'accumulazione primitiva — cioè l'espropriazione dei lavoratori — è in parte compiuta, sia che il regime capitalista abbia invasa tutta la produzione nazionale, sia che — dove le condizioni economiche sono meno avanzate — esso agisca almeno indirettamente sulle forme sociali che gli persistono allato, ma che vanno lentamente scomparendo insieme al loro vecchio modo di produzione.

Ben diversamente accade nelle colonie; là dove cioè il suolo vergine viene occupato da emigranti liberi. Nelle colonie il modo di produzione e di appropriazione capitalista si urta contro la proprietà conseguenza del lavoro personale, contro il produttore che, disponendo dei mezzi di lavoro, arricchisce sè stesso invece di arricchire il capitalista. L'opposizione di questi due metodi di appropriazione, di cui l'economia politica nega l'esistenza presso di noi, nelle colonie si afferma coi fatti, con la lotta.

Quando si tratta delle colonie, l'economista entra nella via delle confessioni e dimostra che bisogna o rinunciare allo sviluppo della potenza collettiva del la-

voro, alla cooperazione, alla divisione manifatturiera, al grande macchinismo ecc., o trovare espedienti per avere dei lavoratori i quali essendo privi dei mezzi di lavoro, sieno costretti a vendersi, e lo sieno in condizioni di dipendenza indispensabili; espedienti insomma per fabbricare dei salariati.

Egli scopre che il capitale non è una cosa, ma un rapporto sociale fra le persone, rapporto che si stabilisce per mezzo delle cose. Un negro è un negro; esso diventa uno schiavo solo in date condizioni; una data macchina è, per esempio, una macchina per filare cotone; essa diventa capitale soltanto in determinate condizioni, fuori delle quali essa è tanto poco capitale quanto l'oro è moneta per sè stesso; il capitale è un rapporto sociale di produzione.

L'economista scopre ancora che il possedere denaro, sussistenze, macchine ed altri mezzi di produzione, non basta affatto per rendere un uomo capitalista; scopre cioè essere indispensabile per ciò il complemento del salariato, che ci sia cioè un altro uomo costretto a vendersi volontariamente; scopre che mezzi di produzione e sussistenza non diventano capitale se non vengono usati come mezzi di sfruttamento e di dominio sul lavoro.

Il carattere essenziale di ogni colonia libera si è, che ogni colono possa appropriarsi una parte del suolo che gli serve di mezzo di produzione individuale, senza che ciò vieti ai coloni che sopraggiungono di fare altrettanto. Dove gli uomini sono liberi e dove ciascuno può avere a volontà un pezzo di terra, è difficile trovare il lavoratore che si vende, e se lo si trova non è che a carissimo prezzo. Quando il lavoratore può accumulare per sè medesimo — e lo può in quanto è proprietario dei mezzi di produzione — l'accumulazione e l'appropriazione capitalista sono impossibili, mancando la classe salariata senza la quale esse non possono germogliare.

La suprema attrattiva della produzione capitalista consiste, non solo nel riprodurre costantemente il salariato come tale, ma anche nel creare dei salariati

sopranumero. Così la legge dell'offerta e della domanda è ben conservata nell'ordine conveniente; le oscillazioni del mercato rimangono nei limiti più favorevoli allo sfruttamento; la tanto indispensabile sommissione del lavoratore al capitalista, è molto bene assicurata; infine, questo rapporto di dipendenza assoluta viene perpetuato, quantunque, in Europa, l'economista bugiardo cerchi di travestirlo e decorarlo enfaticamente con le apparenze del libero contratto fra due negozianti egualmente indipendenti, l'uno venditore della merce capitale, l'altro della merce forza di lavoro.

Nelle colonie questo pietoso errore degli economisti è presto sfumato. Il salariato d'oggi, diventa domani artigiano o coltivatore indipendente; quindi l'offerta di lavoro non è nè regolare, nè sufficiente. Questa continua trasformazione di salariati in produttori liberi che lavorano per proprio conto e non per conto del capitale, che arricchiscono sè stessi invece di arricchire il capitalista, reagisce in fatti in modo funesto sullo stato del mercato del lavoro e quindi sul tasso del salario.

Confessioni dell'economia politica. — Date queste circostanze, la intensità dello sfruttamento resta vergognosamente bassa, non solo, ma il salariato perde anche, con la dipendenza reale, ogni sentimento di docilità verso il capitalista. Così il signor Merivale ha scritto che « nei paesi di vecchia civiltà il lavoratore *è, quantunque libero, dipendente* del capitalista in virtù di una *legge naturale;* nelle colonie questa *dipendenza deve essere creata* con mezzi *artificiali* ».

D'altra parte il De Molinari, uno sfegatato libero scambista, ha scritto: « Nelle colonie dove fu abolita la schiavitù senza poter sostituire al lavoro forzato una equivalente quantità di lavoro libero, si è visto verificarsi il *contrario di quanto accade ogni giorno sotto i nostri occhi. Si sono visti semplici lavoratori, sfruttare a loro volta gli intraprenditori d'industrie,* pretendere da questi salari esagerati e sproporzionati rispetto alla parte *legittima,* che spettava loro nel prodotto ».

E allora dove se ne va la vostra sacra legge della offerta e della domanda? Se in Europa l'intraprenditore rosica la parte legittima del lavoratore, perchè altrove l'operaio — per caso aiutato e non combattuto dalle circostanze — non rosicchierà egli la parte dell'intraprenditore?

Per far funzionare *liberamente* questa povera legge dell'offerta e della domanda occorreva un piccolo aiuto. E il bravo Wakefield fu lui a suggerirlo. Dare alla terra vergine un *prezzo artificiale* ufficialmente stabilito dal governo e da esso intascato. Anche questa come ben si vede è una bella prova del come il capitale sia frutto del lavoro di... domeneddio! L'immigrante sarà costretto a lavorare come salariato per lungo tempo fino a che arrivi a guadagnare abbastanza denaro per poter comperare un campo e diventare coltivatore indipendente. Le somme così realizzate con la vendita delle terre ad un prezzo che ne renderebbe quasi impossibile l'acquisto per parte del lavoratore immigrante, somme che si prelevano sul salario, a dispetto della sacra legge dell'offerta e della domanda, saranno, a misura che si aumentano, impiegate dal governo ad importarvi dei pezzenti dall'Europa, affinchè il capitalista vi trovi il mercato del lavoro sempre copiosamente provvisto di braccia. Ecco il grande segreto della *colonizzazione sistematica.* Wakefield esclama trionfalmente: « Ammesso questo piano, l'offerta del lavoro sarà necessariamente costante e regolare; difatti, in primo luogo, nessun lavoratore essendo in condizioni di procurarsi della terra prima di aver lavorato a salario, tutti gli emigranti, lavorando quali salariati, produrranno pel loro padrone un capitale col quale questi potrà assoldare un maggior numero di lavoratori; in secondo luogo tutti coloro che da salariati diventano agricoltori devono fornire, per effetto dell'acquisto che fanno di terre pubbliche, un fondo addizionale, destinato ad importare nuovi lavoratori nelle colonie ».

Il prezzo del suolo concesso dallo Stato dovrà naturalmente essere *sufficiente*, cioè abbastanza alto « per

impedire ai lavoratori di diventare contadini indipendenti, prima che altri siano venuti a prendere il loro posto sul mercato del lavoro ». Questo « prezzo sufficiente » non è dunque che un aforismo per dissimulare il riscatto pagato dal lavoratore al capitalista onde ottenere licenza di ritirarsi dal mercato del lavoro e di andarsene alla campagna. Il lavortore deve prima produrre *del capitale* al suo gentile padrone, perchè questi possa così aver modo di sfruttare il maggior numero possibile di salariati; e poi deve fornirgli altri salariati che lo Stato spedisce sul mercato a spese del lavoratore medesimo.

Il segreto del vecchio mondo, scoperto dall'economia politica nel nuovo, e candidamente tradito dalle sue elucubrazioni sulle colonie, consiste perfettamente in ciò: che il modo di produzione e di accumulazione capitalista, e quindi la proprietà privata capitalista, implica l'annientamento della proprietà privata basata sul lavoro personale; consiste in ciò: che la sua base è l'espropriazione del lavoratore, giacchè non è possibile avere la occorrente quantità di salariati sommessi e disciplinati, se non quando essi non possono lavorare per proprio conto, se non quando essi sieno affatto privi dei mezzi di produzione.

15.4.61

FINE

INDICE

Pag.

Prefazione di Paolo Lafargue 5

Sezione Prima

MERCE E MONETA.

Capitolo I. — *La merce.*

Valore d'uso e valore di cambio 29
Sostanza del valore 30
Grandezza del valore - Tempo di lavoro socialmente necessario 31
Doppio aspetto del lavoro 33
Doppio carattere sociale del lavoro privato 33
Riduzione di tutti i lavori ad una certa quantità di lavoro semplice 34
Il valore, realtà sociale, non si manifesta che nello scambio 34
Forma del valore 36
Apparenza materiale del carattere sociale del lavoro . . 38

Capitolo II. — *Gli scambi.*

Rapporti dei possessori delle merci; condizioni di questi rapporti 40
Il rapporto di scambio produce necessariamente la forma moneta 41
La forma moneta si applica ai metalli preziosi . . . 42

Capitolo III. — *La moneta o la circolazione delle merci.*

Misura dei valori 43
La forma prezzo 43
La circolazione delle merci 46
Corso della moneta 48
Il numerario ossia le specie e la carta-moneta 51
Riserve d'oro e d'argento o tesoro 52
Il denaro come mezzo di pagamento 52
La moneta universale 55

SEZIONE SECONDA

LA TRASFORMAZIONE DEL DENARO IN CAPITALE.

CAPITOLO IV. — *La formula generale del capitale.*

Pag.

Circolazione semplice delle merci e circolazione del denaro come capitale 56
Il plusvalore 57

CAPITOLO V. — *Contraddizioni della formula generale del capitale.*

La circolazione delle merci si basa sullo scambio di valori equivalenti 59
La circolazione delle merci non crea plusvalore anche ammettendo lo scambio di valori disuguali 61

CAPITOLO VI. — *Compra-vendita della forza di lavoro.*

La sorgente del plusvalore è la forza di lavoro 63
Valore della forza di lavoro 65

SEZIONE TERZA

LA PRODUZIONE DEL PLUSVALORE ASSOLUTO.

CAPITOLO VII. — *Produzione di valori d'uso e del plusvalore.*

Del lavoro in genere e dei suoi elementi 68
Il lavoro eseguito per conto del capitalista 71
Analisi del valore del prodotto 72
Differenza tra il valore della forza di lavoro e il valore che essa può creare 75
Risoluzione del problema della trasformazione del denaro in capitale 76

CAPITOLO VIII. — *Capitale costante e capitale variabile.*

Proprietà del lavoro di conservare del valore creando del valore 77
Valore semplicemente conservato, e valore riprodotto ed aumentato 81

CAPITOLO IX. — *Il saggio del plusvalore.*

Differenza tra il saggio del plusvalore e quello del prodotto 82
Lavoro necessario e sopralavoro 83
Intensità di sfruttamento della forza di lavoro 84
Espressione dei fattori del valore del prodotto, in parti proporzionali del prodotto stesso e della giornata di lavoro 85
« L'ultima ora » 88
Il prodotto netto 89

Pag.

CAPITOLO X. — *La giornata di lavoro.*

Limiti della giornata di lavoro 90
Il capitale avido di sopralavoro 92
Forma e sostanza dello sfruttamento del lavoratore libero . 98
Lavoro di giorno e lavoro di notte 100
Legislazione sulla giornata di lavoro 103
La lotta per la limitazione della giornata di lavoro . . . 106

CAPITOLO XI. — *Saggio e quantità del plusvalore.*

Il prolungamento della giornata di lavoro diminuisce il numero dei lavoratori 107
Necessità d'un certo minimo di denaro per la sua trasformazione in capitale 108

SEZIONE QUARTA

LA PRODUZIONE DEL PLUSVALORE RELATIVO.

CAPITOLO XII. — *Il plusvalore relativo.*

Diminuzione del tempo di lavoro necessario 112
L'aumento della produttività del lavoro ed il plusvalore . 114

CAPITOLO XIII. — *Cooperazione.*

Forza collettiva del lavoro 115
Risultati e condizioni del lavoro collettivo 117
Nell'industria chi comanda è il capitalista 118
La forza collettiva del lavoro apparisce come forza propria del capitale 120

CAPITOLO XIV. — *Divisione del lavoro e manifattura.*

Doppia origine della manifattura 121
Il lavoratore di dettaglio ed il suo utensile 123
Le due forme fondamentali della manifattura 124
Meccanismo generale della manifattura 125
Influenza della manifattura sul lavoro 127
Divisione del lavoro nella manifattura e nella società . . 128
Carattere capitalista della manifattura 131

CAPITOLO XV. — *Macchinismo e grande industria.*

Sviluppo del macchinismo 134
Sviluppo della grande industria 138
Valore trasmesso dalla macchina al prodotto 139
Lavoro delle donne e dei fanciulli 141
Prolungamento della giornata di lavoro 143
Maggiore intensità del lavoro 146
La fabbrica 147
Lotta fra il lavoratore e la macchina 150
La teoria della compensazione 152
La fabbrica respinge ed attrae alternativamente gli operai 155

Pag.
Soppressione della cooperazione fondata sul mestiere e sulla divisione del lavoro 155
Reazione della fabbrica sulla manifattura e sul lavoro a domicilio 156
Passaggio della manifattura e del lavoro a domicilio alla grande industria 158
La legislazione sanitaria sulle fabbriche 160
Contraddizione tra la natura della grande industria e la sua forma capitalista 162
La fabbrica e l'istruzione 164
La fabbrica e la famiglia 165
Conseguenze rivoluzionarie della legislazione sulla fabbriche 166
Grande industria ed agricoltura 167

SEZIONE QUINTA
ULTERIORI INDAGINI SULLA PRODUZIONE DEL PLUSVALORE.

CAPITOLO XVI. — *Plusvalore assoluto e plusvalore relativo.*

Carattere del lavoro produttivo 168
La produttività del lavoro ed il plusvalore 169

CAPITOLO XVII. — *Variazioni nel rapporto di grandezza tra il plusvalore ed il valore della forza di lavoro.*

Durata ed intensità del lavoro costanti; produttività variabile 173
Durata e produttività del lavoro costanti; intensità variabile 176
Intensità e produttività del lavoro costanti, durata variabile 176
Durata, intensità e produttività del lavoro variabili . . 178

CAPITOLO XVIII. — *Le espressioni del saggio del plusvalore.*

Formule diverse esprimenti questo saggio 179
Il plusvalore deriva dal lavoro non pagato 180

SEZIONE SESTA
IL SALARIO.

CAPITOLO XIX. — *Trasformazione del valore, ossia del prezzo della forza di lavoro, in salario.*

Il salario è il prezzo della forza di lavoro, non del lavoro . 181
La forma del salario nasconde il rapporto reale tra capitale e lavoro 183

CAPITOLO XX. — *Il salario a tempo.*

Il prezzo del lavoro 184
Disoccupazione temporanea e riduzione generale della giornata di lavoro 186
Il basso prezzo del lavoro ed il prolungamento della giornata 186

CAPITOLO XXI. — *Il salario a fattura.*

Pag.

Questa forma non muta affatto la natura del salario . . . 188
Particolarità che rendono il salario a fattura il più conveniente alla produzione capitalista 189

CAPITOLO XXII. — *Differenze nel saggio dei salari nazionali.*

Come si possono confrontare i diversi saggi nazionali del salario 191
Modificazioni della legge del valore nella sua applicazione internazionale 192
Salario apparente e salario reale 193

SEZIONE SETTIMA

ACCUMULAZIONE DEL CAPITALE.

INTRODUZIONE. — Circolazione del capitale 194
Dello studio del meccanismo fondamentale dell'accumulazione 194

CAPITOLO XXIII. — *Riproduzione semplice del capitale.*

Il consumo del plusvalore non permette che la sola riproduzione del capitale 195
La parte del capitale anticipata in salari non è che una parte del lavoro precedente dell'operaio 196
Ogni capitale anticipato, presto o tardi, si trasforma in capitale accumulato 197
Consumo produttivo e consumo individuale del lavoratore . 198
La semplice riproduzione conserva il lavoratore nella condizione di salariato 200

CAPITOLO XXIV. — *Trasformazione del plusvalore in capitale.*

Riproduzione in aumento progressivo 204
Quanto più il capitalista ha accumulato, tanto più può accumulare 206
L'appropriazione capitalista non è che l'applicazione delle leggi della produzione mercantile 207
Idee erronee sull'accumulazione 210
Divisione del plusvalore in capitale ed in rendita . . . 211
Teoria dell'astinenza 212
Circostanze che influiscono sull'estensione dell'accumulazione 213
Grado di sfruttamento della forza di lavoro 214
Produttività del lavoro 215
Differenza crescente fra il capitale impiegato e quello consumato 216
Grandezza del capitale anticipato 217
Il preteso fondo pel lavoro 217

CAPITOLO XXV. — *Legge generale dell'accumulazione capitalista.*

Composizione del capitale 218
Circostanze per le quali l'accumulazione del capitale può produrre un rialzo dei salari 220

Pag.

La grandezza del capitale non dipende dalla quantità della popolazione operaia 223
La parte variabile del capitale diminuisce di fronte alla sua parte costante 224
Concentramento ed accentramento 226
Domanda di lavoro relativa e domanda di lavoro effettiva . 230
La legge di popolazione speciale dell'epoca capitalista . . 233
Formazione di un esercito industriale di riserva . . . 234
Da che cosa è determinato il saggio generale dei salari . 236
L'inganno della legge dell'offerta e della domanda di lavoro 238
Forme diverse della sovrapopolazione relativa 240
Il pauperismo è la conseguenza fatale del sistema capitalista 242
Illustrazioni della legge generale dell'accumulazione capitalista 244

SEZIONE OTTAVA

L'ACCUMULAZIONE PRIMITIVA.

CAPITOLO XXVI. — *Il segreto dell'accumulazione primitiva.*

Separazione del produttore dai mezzi di produzione . . 255
Processo del movimento storico che sostituì il regime capitalista al feudale 256
L'espropriazione violenta dei contadini 257
Lagislazione sanguinaria contro gli espropriati . . . 262
Allo sfruttamento violento del lavoratore succede lo sfruttamento *naturale* 264
La conquista del mercato fatta dal capitale industriale . 265

CAPITOLO XXVII. — *Origine del capitalista industriale.*

L'accumulazione primitiva fu fatta con la forza . . . 266
Colonizzazione, debiti pubblici, protezionismo 268

CAPITOLO XXVIII. — *Tendenza storica dell'accumulazione capitalista.*

La proprietà capitalista sopprime la proprietà che si basa sul lavoro personale 271
Trasformazione della proprietà capitalista in proprietà sociale 273

CAPITOLO XXIX. — *La moderna teoria della colonizzazione.*

La colonizzazione mette in evidenza le condizioni indispensabili allo sfruttamento capitalista 275
Confessioni dell'economia politica 277

BIBLIOTECA CIVICA
N° 121461
VARESE
21 AGO 1982

Opere di GEORGES PALANTE

COMPENDIO DI SOCIOLOGIA

PRIMA EDIZIONE ITALIANA

I. - Definizione, metodo e divisione della sociologia. — II. - Come si formano le società. — III. - Come si conservano le società. — IV. - Come evolvono le società. — V. - Come si dissolvono e muoiono le società. — Socialismo e individualismo.

Un bel volume di 280 pagine con copertina illustrata, L. 10 *franco ovunque.*

LA LOTTA PER L'INDIVIDUO

PRIMA EDIZIONE ITALIANA

Lo spirito di corpo. - Lo spirito amministrativo. - Lo spirito di villaggio. - Lo spirito di famiglia. - Lo spirito di classe. - Lo spirito statale. - Lo spirito di lega. - Lo spirito democratico. - Lo spirito mondano in democrazia. - L'imborghesimento del sentimento dell'onore. - La menzogna di gruppo. - L'impunità di gruppo. - La teleologia sociale. - Moralismo ed immoralismo. - L'idolo pedagogico: l'educazionismo. - La mentalità del ribelle. - Il dilettantismo sociale e la filosofia del superuomo. - I dogmatismi sociali e la liberazione dell'individuo.

Un bel volume di 280 pagine con copertina illustrata, L. 10 *franco di porto raccomandato.*

LA SENSIBILITÀ INDIVIDUALISTA

PRIMA EDIZIONE ITALIANA

La sensibilità individualista. - Amicizia e socialità. - L'ironia. - Due tipi d'immoralismo - Anarchismo e Individualismo.

Un volume di 160 pagine, L. 5 *franco di porto raccomandato.*

PESSIMISMO E INDIVIDUALISMO

PRIMA EDIZIONE ITALIANA

I. - Rapporti fra pessimismo e individualismo. — II. - Le diverse specie di pessimismo. — III. - Il pessimismo romantico. — IV. - Il pessimismo storico. — V. - Il pessimismo misantropico. — VI. - Il pessimismo irrazionalista. — VII. - Il pessimismo scientifico. — VIII. - Il pessimismo teologico. — IX. - Conclusione sulle diverse forme di pessimismo nei loro rapporti con l'individualismo. — X. - Individualismo e Pessimismo. — XI. - Le cause del pessimismo e dell'individualismo (Cause sociali e cause individuali). — XII. - Gli effetti del pessimismo e dell'individualismo. (Effetti individuali ed effetti sociali). — XIII. - Avvenire del pessimismo e dell'individualismo.

Un volume di 200 pagine, L. 5 *franco di porto.*

CASA EDITRICE SOCIALE, Viale Monza N. 77 - MILANO.

Opere di MAX STIRNER

L'UNICO

TERZA EDIZIONE

PRELUDIO: *Io ho riposto la mia causa nel Nulla.*

PARTE PRIMA: *L'UOMO.* — Una vita umana. — Uomini antichi e uomini moderni. — *Gli antichi.* — *I moderni* (Lo spirito - Gli ossessi - Il regno dei fantasmi - La follia - La gerarchia). — *I liberi* (il liberalismo politico - Il liberalismo sociale - Il liberalismo umanitario).

PARTE SECONDA: *IO.* — La Proprietà. — Il Proprietario (L'individualità). — La mia potenza. — I miei rapporti. — La mia gioia. — *L'Unico.*

A questa nuova edizione completa è premesso uno studio di VITTORIO ROUDINE *su la vita e l'opera di* MAX STIRNER.

(Un refrattario. — Il dualismo nell'opera stirneriana. — Coloro a cui Stirner si rivolge. — Marx e Stirner. — Libertà, Individualità, Sociabilità — Stirner e il Proletariato. — Morale Stirneriana. — Stirner e Nietzsche. — L'Ideale).

Un bel volume di 450 pagine con copertina illustrata L. 10
franco ovunque.

SCRITTI MINORI

E RISPOSTE AI CRITICI DE "L'UNICO,,

Raccolti e annotati da J. H. MACKAY

Prima edizione italiana - Traduzione di ANGELO TREVES

PARTE PRIMA: *Opuscoli e Articoli.* — I. - Prime pubblicazioni: Sulla « Tromba del Giudizio universale » di Bruno Bauer. - Replica ad un critico. — II. - Corrispondenze a giornali: Corrispondenze alla *Gazzetta del Reno.* - Corrispondenze alla *Gazzetta Universale* di Lipsia. — III. - Quattro dissertazioni: Il falso principio della nostra educazione. - Arte e Religione. - Lo Stato fondato sull'amore: considerazioni pregiudiziali. - I « Misteri di Parigi » di Eugenio Sue. — IV. - Ultime pubblicazioni: Articoli per il *Giornale del Lloyd austriaco.*

PARTE SECONDA: *Risposte e polemiche.* — I. I critici di Stirner. — II. I reazionari filosofici.

Tradotta fedelmente sulla terza edizione tedesca, questa opera integra la conoscenza diretta dello Stirner.

Un grosso volume di 420 pagine con copertina illustrata, L. 15
franco di porto raccomandato.

CASA EDITRICE SOCIALE, Viale Monza N. 77 - MILANO.

FEDERICO NIETZSCHE

AURORA

CONSIDERAZIONI SUI PREGIUDIZI MORALI

Prima edizione italiana - Traduzione di PAOLO FLORES.

SOMMARIO:

Libro primo. — *Della storia dei costumi e della moralità. Della storia del pensiero e della conoscenza. Dei pregiudizi cristiani.*
Libro secondo. — *Della natura e della storia dei sentimenti morali. Dei pregiudizi filosofici. Dei pregindizi della morale altruista.*
Libro terzo. — *Cultura e culture. Lo Stato, la politica e i popoli.*
Libro quarto. — *Cose umane.*
Libro quinto. — *Il mondo del pensatore.*

Un bel volume di 320 pagine grandi, L. 12 *franco ovunque.*

FEDERICO NIETZSCHE

L'ANTICRISTO

STUDIO CRITICO SULLA CREDENZA CRISTIANA

Quarta edizione con un saggio di RENATO BERTHELOT sulla vita e l'opera di Nietzsche.

SOMMARIO. — I. - La Giovinezza di F. Nietzsche (1844-69). — II. - Il periodo wagneriano (1869-76). — III. - Il periodo d'emancipazione intellettuale (1876-81). — IV. - La filosofia definitiva di Nietzsche: Teoria del superuomo; Concezione della società e della storia; Teoria della conoscenza e della evoluzione (1881-88). — V. - « Così parlò Zarathustra ». — VI. - Conclusione.

Un volume di 160 pagine grandi, L. 5 *franco di porto.*

FEDERICO NIETZSCHE

Il Crepuscolo degli Idoli

OSSIA

COME SI FILOSOFA A COLPI DI MARTELLO

Seconda edizione con uno studio di H. LICHTENBERGER sulla filosofia di Nietzsche.

I. - Massime e arguzie. — II. - Il problema di Socrate. — III. - La « ragione » nella Filosofia. — IV. - Come il « mondo verità » divenne infine una favola. — V. - La morale in quanto manifestazione contro natura. — VI. - I quattro grandi errori. — VII. - Coloro che vogliono rendere l'umanità « migliore ». — VIII. - Ciò che i tedeschi sono in procinto di perdere. — IX. - Passatempi inattuali. — X. - Ciò che io debbo agli antichi. — XI. - Parla il Martello.

Un volume di 160 pagine grandi, L. 5 *franco di porto.*

CASA EDITRICE SOCIALE, Viale Monza N. 77 - MILANO.

la legge bronzea del salario, [illegible] considera il minimo indispensabile per la sussistenza del lavoratore. La popolazione operaia si accrescerebbe, aumenterebbe l'offerta di lavoro, e con ciò il salario ritornerebbe ad accostarsi al minimo. — V. artic. "Salario", in Enc. Ital.) (Ref. autore Lassalle: f. M. Engels, Opere scelte, 966)

- valore d'uso e valore di scambio 29-30, 92
- [illegible] (lavoro astratto) [illegible]
- il [illegible] dialettico 165
- la lotta sociale nell'agricoltura 167
- gli economisti [illegible], "[illegible] del capitale" 199
- plusvalore, in che consiste: 75-77, 92, 215
- le crisi economiche ricorrenti nel sistema capitalistico 234
- la proprietà [illegible] favorevole alla produzione (A. Smith) [illegible]

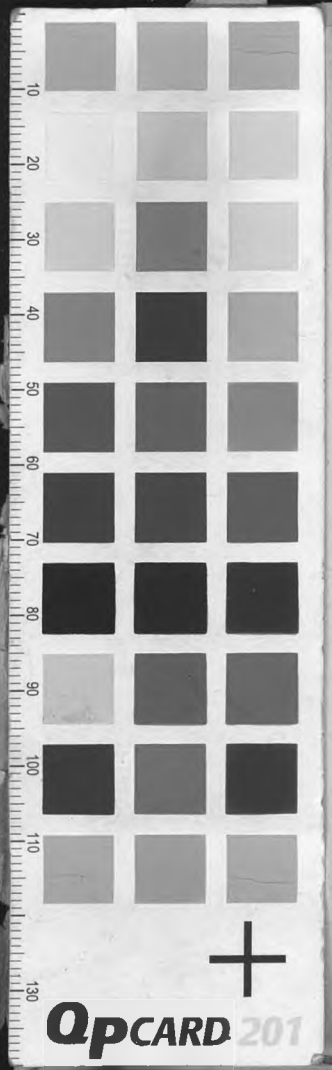
- la praxis, processo dell'evoluzione storica dell'uomo, è totalità, e unità, di teoria e pratica. (definiz.ne di Labriola: v. Enc. It., voce "L.")
- l'interazione: azione reciproca fra i componenti di un "tutto organico" (Marx v. Carr, Rivoluz. bolscev., 422)

BIBLIOTECA DI COLTURA MOI

GIUSEPPE FERRARI: *Filosofia della Rivoluzione.* Nuova edizione
di Luigi Fabbri. L. 15.—
GEORGES PALANTE: *Compendio di Sociologia.* Prima edizione ita
MAX STIRNER: *L'Unico.* Terza edizione con uno studio di V. Ro
e l'opera di Stirner. L. 10.—
MARCO SLONIM: *Da Pietro il Grande a Lenin.* Storia del movim
nario in Russia: 1700-1917. Prima edizione. L. 7.—
GEORGES PALANTE: *La Lotta per l'Individuo.* Prima edizione ita
LUISA MICHEL: *La Comune.* Seconda edizione con prefaz. di Pietr
PIETRO KROPOTKIN: *La Conquista del Pane.* Nuova edizione. L.
PIETRO KROPOTKIN: *Parole di un Ribelle.* Seconda edizione
di L. Fabbri. L. 5.—
GEORGES PALANTE: *La Sensibilità individualista.* Prima ediz. it
GEORGES PALANTE: *Pessimismo e Individualismo.* Prima ediz. it
GIOVANNI ALLEVI: *Alcoolismo e Lavoro.* Prima edizione. L. 2.
JOHN HENRY MACKAY: *Gli Anarchici.* Quadro della fine del XIX
edizione italiana. L. 7.—
CHARLES ALBERT: *L'Amore libero.* Nuova edizione con prefa
Rafanelli. L. 5.—
PIETRO KROPOTKIN: *La Scienza Moderna e l'Anarchia.* Nuova ed
PIETRO KROPOTKIN: *La Morale anarchica.* Terza edizione. L.
PIETRO KROPOTKIN: *Memorie di un Rivoluzionario.* Nuova edi
fazione di Ettore Fabbri. L. 10.
PIETRO KROPOTKIN: *Lavoro intellettuale e lavoro manuale.*
italiana con prefazione di G. Deleclu
MAX STIRNER: *Scritti minori* e *Risposte ai critici di L'U*
edizione italiana. L.
ELISEO RECLUS: *Storia di un Ruscello.* Nuova edizione con
Pietro Gori. L.
ARTURO LABRIOLA: *Il Socialismo contemporaneo.* Lineamenti s
LUIGI FABBRI: *Dittatura e Rivoluzione.* Prima edizione con
Errico Malatesta. L.
ANTONIO MONES: *Un Dramma fra gli Esuli.* Mazzini, Ferrari,
menti inediti e bibliografia. Prima edizione. L. 5.—
FEDERICO NIETZSCHE: *Il Crepuscolo degli Idoli,* Filosofia a col
Prima edizione italiana con uno studio di M. Lichtenberge
di Nietzsche. L. 5.
FEDERICO NIETZSCHE: *L'Anticristo.* Studio critico sulla cred
Terza edizione con un saggio di R. Berthelot sulla vit
Nietzsche. L. 5.—
FEDERICO NIETZSCHE: *Aurora.* Riflessioni sopra i pregiudizi mor
zione italiana a cura di Paolo Flores. L. 12.—
FELIX LE DANTEC: *L'Ateismo.* Prima edizione italiana con pre
seppe Rensi. L. 10.—
CARLO DARWIN: *L'Origine delle Specie.* Lotta per l'esistenza.
completa con uno studio di Romeo Manzoni sulla vita
Darwin. L. 15.—
CARLO DARWIN: *L'Origine dell'Uomo.* Scelta sessuale. Nuova
pleta illustrata. Traduzione e prefazione di Michele Lesso
CARLO DARWIN: *Viaggio di un Naturalista intorno al Mondo.*
illustrata. Prefazione di Luigi Montemartini. L. 15.—
GIOVANNI CANESTRINI: *La Teoria dell'Evoluzione.* Introduzione a
opere di Darwin. Nuova ediz. con uno studio del Dott. C. A
PIETRO KROPOTKIN: *Il Mutuo Appoggio.* Un fattore dell'evol
edizione italiana con prefazione del dott. Camillo Berneri.
GIUSEPPE MISSIO: *Mammona e Dio.* Prima edizione. L. 8.—
PAOLO GILIE: *Abbozzo d'una filosofia della Dignità umana.*
italiana con prefazione di Saverio Merlino. L. 5.—
CARLO MARX: *Il Capitale.* Riassunto da G. Deville. Nuova ed
studio di P. Lafargue sulla vita e l'opera di Marx. L. 10.
ARTURO SCHOPENHAUER: *Il Mondo come volontà e come rappres*
va edizione. Prefazione di Angelo Treves. L. 15.—
NICOLA LENIN: *Pagine scelte.* Prima edizione a cura di A. Le
DINO BONARDI: *Le fonti della Libertà.* Seconda edizione con appe
Prefazione di Claudio Treves. L. 5.—

CASA EDITRICE SOCIALE - Viale Monza, 77

BIBLIOTEC
DONAZI


10
20
30
40
50
60
70
80
90
100
110
130
QPCARD 201

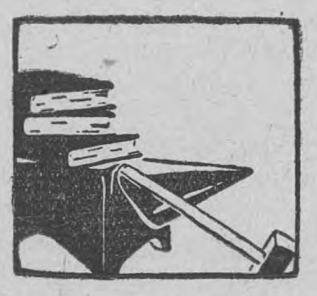
CARLO MARX

IL CAPITALE

RIASSUNTO DA G. DEVILLE

NUOVA EDIZIONE

CON UNO STUDIO DI PAOLO LAFARGUE
SULLA VITA E L'OPERA DI CARLO MARX



MILANO
CASA EDITRICE SOCIALE
VIALE MONZA 77